CORNELL WOOLRICH
L'INCUBO NERO
(The Black Path Of Fear, 1944)

1

In qualche modo giungemmo in via Zulueta. Il cocchiere aveva l'aria di aspettarsi che ci saremmo fatti portare là; sembra ci vadano tutti.

Davanti a Sloppy Joe, un negozio che all'interno è migliore di quanto non sembri all'esterno, il cavallo parve fermarsi di sua iniziativa; era chiaro che doveva essere stato lì tante volte da conoscere tutto a memoria. Il cocchiere voltò il capo e ci guardò con aria interrogativa.

— Che c'è? — gli chiesi.

— Da Sloppy — mi spiegò — grande "atraccion".

Avrei quasi voluto domandargli:

"Avete la percentuale sui clienti che portate qui?" ma non dissi niente. Mi voltai verso di lei. — Vuoi entrare?

No, pareva non volesse entrare.

— Credi che sia prudente farci vedere così in giro, Scott? — mi obiettò.

— Non c'è alcun pericolo. Qui siamo all'Avana, non negli Stati Uniti. Lui non può arrivare fin qui!

Lei mi rivolse un sorriso; uno di quei sorrisi che avevano il dono di farmi fremere di dolcezza.

— Non può arrivare fin qui? — disse. — Avremmo dovuto andarcene in un albergo e tapparci dentro.

"Certo che dovremmo farlo, e buttare via la chiave. Ma per tutt'altro motivo..." pensai.

— Però ti ha mandato un marconigramma di auguri — le dissi.

— Appunto per questo sono preoccupata — mi spiegò lei. — Non ha specificato che razza di fortuna mi augura.

— Comunque, ci sono io al tuo fianco — la rassicurai.

Sorrise di nuovo, e mi parve che qualcosa mi si sciogliesse in petto.

— E io sono con te — rispose. — Non si muore che una volta sola.

L'aiutai a scendere. Lei rimase ferma un istante, e la sua bellezza sembrò illuminare la strada. L'abito di raso bianco si adattava al clima locale e alla sera, e aveva addosso tutti i gioielli ricevuti in dono da lui; a ogni suo movimento, orecchie, gola, polsi e dita mandavano luci e scintille.

Mi domandai perché si fosse adornata così, perché fosse sbarcata con

VISIT…

tutti quei gioielli addosso, dopo quello che mi aveva confidato la notte precedente.

"Quei gioielli talvolta mi parlano di notte, Scotty. Me ne sto sveglia nel buio e li sento. Dal mobiletto dove stanno, mi parlano con strane vocine, uno per volta. 'Ti rammenti quando mi avesti? Lo rammenti quello?' e 'Rammenti quanto ti costò? Certo, questo lo rammenti!' Finché non posso più sopportare... mi sembra di impazzire."

— Lo so che passeremo la serata in città; ma non ti sembra di essere troppo carica di gioielli? — le avevo detto, nella lancia che ci portava a riva.

— Non credo sarebbe stato prudente lasciarli nella cabina, mentre ci fermavamo a terra — mi aveva risposto.

— Perché non li hai consegnati al commissario di bordo?

— Li getterò tutti in acqua, se vuoi. Tutti quanti. Subito. Fino all'ultimo orecchino.

E non scherzava, credetemi. Dovetti fermarle la mano già tesa sull'acqua.

Forse neppure lei sapeva il motivo per cui s'era ornata così. Forse il suo gesto voleva essere una sfida a lui, s'era fatta bella per piacere a un altro uomo.

Pagai il cocchiere ed entrammo. Il locale era pieno, con la gente fin quasi sul marciapiede; appollaiata su una loggetta si vedeva l'orchestrina. Al di sopra delle teste dei clienti, scorsi un'arcata: il bar doveva essere da quella parte.

Andai avanti, aprendo il passaggio alla mia compagna e tenendola per la mano. Riuscimmo faticosamente a superare un primo gruppo di persone; poi fummo costretti a fermarci per la folla. Riuscii infine a raggiungere il banco e quando un tizio se ne allontanò ci infilammo entrambi al suo posto.

— Due whisky — ordinai.

Non occorreva che muovessi il capo per baciarla: bastava che spostassi appena la bocca. Cosa che feci.

— Ti senti bene? — le domandai.

Mi sorrise di nuovo a "quel" modo.

— Con il tuo braccio attorno alla vita e la tua spalla contro la mia, venga pure, Scotty, venga pure la morte — disse.

— Non dirlo più — le sussurrai.

Ho idee bizzarre, a volte; da piccolo, credevo che, a furia di ripetere una

cosa, si finisse con l'attirarsela. Una superstizione di cui non mi sono mai liberato del tutto.

Bella e rilucente com'era, creava attorno a sé un mulinello di venditori e di guide locali, che si facevano largo e ronzavano come mosconi attorno a un fiore; tutti cercavano di spacciare qualcosa, subito: un profumo importato da Parigi (e smistato a Brooklyn), un buon locale dove non si facevano domande indiscrete, una serie di cartoline, di quelle che non si possono spedire a casa. Noi non li ascoltavamo neppure, eravamo isolati in un mondo speciale, creato solo per noi.

Lei buttò giù metà della bibita d'un fiato e mi sorrise di nuovo, con quel suo sorriso particolare:

— Speriamo che mi renda un po' più allegra — soggiunse.

Qualcuno mi toccò la spalla e fu come toccasse anche lei. In quella ressa, il più leggero movimento si ripercuoteva su tre o quattro persone. Voltammo il capo entrambi.

Un cubano s'era aperto un varco, munito di un antiquato treppiede.

— Il señor e la lady desiderano una foto da mostrare agli amici, al ritorno negli Stati? — ci disse.

— Macché foto! — esclamai, scartando senz'altro la proposta.

Invece a lei l'idea piacque. Forse per lo stesso motivo che l'aveva spinta a ingioiellarsi.

— So di qualcuno cui piacerebbe averne una. Perché no? Sì, fatecela. Così come siamo. Guardate, così. — Mi passò il braccio intorno al collo e mi tenne avvinto a sé. Poi premette la guancia contro la mia, incollò i nostri visi: — Così — disse amaramente. — Con tanto amore!

— Ssst! — le feci piano.

Non mi ero mai accorto che lei lo odiasse a tal punto. Avrei dovuto comprenderlo, invece mi era sfuggito; la rivelazione mi faceva piacere, mi dava la sensazione di essere un uomo fortunato. E mi rendeva anche umile.

Non so come fece quello a convincere la gente a scostarsi da noi, almeno un poco: molti, forse, non ci tenevano a comparire nella foto. Appena vi fu un tantino di spazio libero, il fotografo vi piantò il treppiede. Poi, con un panno nero, si coprì il capo. Dopo un momento, da sotto il panno, alzò la mano che reggeva una specie di cazzuola.

Noi restammo immobili. Il magnesio s'accese con un lampo, abbagliando tutto il locale. Contemporaneamente, sentii un lieve sussulto di lei contro il mio corpo. Senza volerlo, trasalii anch'io.

Subito tornò la luce giallastra.

L'odore del magnesio rimase qualche istante nell'aria.

Non immaginavo che lei pesasse tanto.

— Ormai la fotografia è fatta — le dissi.

Lei mi si attaccava ancora.

— Su, staccati — le feci osservare, garbatamente. — Lo vedi, tutti ci guardano. — Sentivo ridacchiare intorno a noi; la gente doveva crederci un po' sbronzi.

Lei mi disse piano, all'orecchio:

— Non avere fretta, Scotty. Dammi tempo. — E cercò di congiungere le sue labbra alle mie.

La baciai e soggiunsi:

— Che c'è? Perché ti aggrappi così?

— Lo sapevo che non ce l'avremmo fatta — sussurrò. — Ma che importa? Una serata è meglio di niente.

Dovevo aver allentato la presa senza accorgermene. D'improvviso mi si afflosciò davanti, e giacque, rannicchiata, ai miei piedi. Vidi, per un secondo, molti visi sconosciuti che mi fissavano e mi chinai su di lei. Ecco, eravamo ancora insieme. Non avevo capito: no, non c'ero arrivato. Tutt'intorno vedevo gambe immobili, che formavano come una barriera per proteggerci. Di sopra, nella galleria, l'orchestrina di cinque strumenti eseguiva languidamente "Siboney". È questo il motivo che suonano là, dappertutto. "Siboney". Il motivo ci aveva seguito per tutta la serata. Mica male come nenia funebre; vi spezza il cuore, tanto è triste.

Lei sembrava bella anche così, sul pavimento. L'ombra del banco le si rifletteva sopra, soffusa, come in un tranquillo crepuscolo. Cercai di prenderla fra le braccia, ma lei fece un piccolo gesto stanco con la mano, come per dirmi che non c'era più tempo.

— Resta un minuto così, non ci vorrà molto.

Mi abbassai di più e posai il suo capo sulle mie ginocchia. Non trovavo modo migliore per cercare di tenermela vicino.

— Ora devo andarmene sola nel buio — sospirò. — E dire che il buio non l'ho mai potuto soffrire. — Cercò con le sue labbra di trovare le mie, senza riuscirci. — Scotty — ansimò — finisci la mia bibita per me. È ancora là. E rompi il bicchiere. È così che voglio andarmene. E, Scotty... fammi sapere com'è riuscita la nostra foto...

Il mento le ricadde sul petto e io rimasi solo, impietrito.

La presi fra le braccia; m'alzai vacillando e mi guardai intorno. Non sapevo dove andare né perché avrei dovuto andare da qualche parte.

Qualcuno indicò qualcosa con la mano e allora guardai giù, sul pavimento, sotto di lei. Piccole gocce rosse cadevano a una a una, lentamente, pigramente; tanto lievi che non si vedevano scendere, apparivano soltanto quando toccavano terra e lì creavano disegni bizzarri, simili a minuscole stelle marine su una spiaggia. Ma c'era qualcosa che sporgeva dal fianco di lei, una grossa spilla, forse un fermaglio del vestito; sporgeva un po' troppo, però, non poteva essere un fermaglio. Guardai: era un oggetto di giada e vibrava leggermente; non perché seguiva il ritmo del respiro di lei, poiché quello era cessato... vibrava per il tremore delle mie mani che reggevano il corpo esanime.

L'oggetto non mi riusciva del tutto nuovo: era una scimmietta accoccolata che portava le mani agli occhi. Stentavo a ricordare dove l'avessi già visto, ma sentivo che lì, dove si trovava, era fuori posto. Strinsi la mano attorno alla scimmietta e tirai; man mano che tiravo l'oggetto diveniva più lungo. Tiravo e tiravo, come in un incubo dannato, come se con quello traessi via da lei la vita, come se risucchiassi fuori la sua carne, le sue viscere...

Sentivo il sudore sulla fronte, come stessi traendo l'arma dal mio corpo stesso. La lama d'acciaio veniva fuori lentamente, dritta, graziosa, sottile e mortale. Guardarla era come guardare la morte. "Era" la morte.

A un tratto finì di uscire, lasciando al suo posto una ferita.

Stesi la mano oltre il suo corpo, come chiedessi l'elemosina. E sul palmo c'erano la scimmietta e la lunga lama insanguinata.

Aprii le dita e la lama cadde a terra, con rumore.

Finalmente c'ero arrivato. Si connette lentamente, quando si è innamorati.

Vedevo tutti quei visi davanti a me, e desideravo disperatamente un aiuto, da qualunque parte potesse venire.

— È morta! — gridai agli sconosciuti. — Non si muove! È stata pugnalata proprio fra le mie braccia.

Il mio dolore era espresso in inglese. La loro paura in spagnolo. Ma non ci sono differenze per cose del genere. È un linguaggio universale, in quei casi.

Udii una parola emessa da tante bocche, contemporaneamente. La compresi, sebbene non l'avessi mai udita prima d'allora.

Nella sala ci fu un improvviso tramestio. Ognuno pensava a sé, il resto non aveva importanza. La faccenda non li riguardava; era affar mio. Se ne andarono svelti, sospingendosi e inciampando. Evidentemente ci tenevano

a non farsi trovare dalla polizia, per non essere chiamati a testimoniare. Credo fosse questo il motivo principale della fuga. E anche la tentazione di andarsene senza pagare la bibita consumata, sì, anche questo c'entrava, per la sua parte. Per molti, poi, era semplice panico, che si propagava fulmineo dall'uno all'altro.

Vidi persino un tale che, per aver inciampato, andò lungo disteso sul pavimento, ma fu svelto a rialzarsi e a correre fuori nella strada, con gli altri.

Rimasi là, solo, con la mia morta. Solo io e lei, e una lunga fila di bibite allineate sul banco, di tutte le dimensioni, forme e colori. E gli uomini dietro il banco, che dovevano restare là. Credo di essere rimasto sempre immobile. Capivo confusamente che era inutile andare in qualche posto con lei, perché anche altrove, lei sarebbe sempre stata morta, così, com'era morta qui.

Non ci volle molto. L'Avana è una città svelta per tutto: per l'amore, per la vita e anche per la morte. Si sentì la sirena delle auto della polizia, il suono s'avvicinò a via Zulueta, e cessò là vicino, fuori del locale. Subito, gli agenti in uniforme e quelli in borghese sbucarono fra le colonne in legno che da Sloppy danno sulla strada, al posto della parete. I clienti più coraggiosi, rimasti nelle vicinanze, tornarono sui loro passi. Si fermarono dietro la polizia, però, non davanti, il che fa una bella differenza, quando si tratta di dover scegliere i testimoni.

Me la tolsero dalle braccia e la distesero su tre sedie messe in fila; fu la migliore bara che poterono apparecchiare lì per lì. Poiché la gonna le si era impigliata da un lato, m'affrettai a liberarla e la feci ricadere al posto giusto. Fu una sofferenza compiere quel gesto. Poi mi voltai, e andai al banco.

Mentre quelli le si aggiravano attorno e il medico legale l'esaminava, presi la bibita che lei aveva lasciato sul banco. La salutai con quella, sollevando il bicchiere all'altezza degli occhi, come se lei mi fosse di fronte, e trangugiai il liquore. Mi sembrò amaro. Poi ruppi il gambo del bicchiere. Addìo. Come cerimonia funebre fu alquanto semplice. Del resto, il tempo per la celebrazione era limitato.

Subito gli uomini mi si strinsero intorno e incominciò così l'altra mia vita. La nuova fatica lunga e solitaria, senza di lei. Ero tutto solo in una città straniera. Vidi confusamente che due agenti stringevano in mano la pistola e mi domandai perché. Non c'era nessuno che li minacciasse o che potesse far loro del male. Il resto della folla era stato di nuovo respinto fuori.

I poliziotti continuavano a ripetere un paio di parole di cui non conoscevo il significato. Poi, accorgendosi che non li capivo, chiamarono qual-

cuno.

— "Acosta" — continuavano a dire, volgendo il capo.

Suppongo che fosse un nome. Infatti, uno che ancora non avevo visto, si fece avanti.

Vestiva in borghese, con un abito di alpaca. Portava occhiali cerchiati di tartaruga e aveva il viso dello studioso. Immagino fosse uno dei loro poliziotti più in gamba. Parlava bene l'inglese, quello che non s'impara solo nei libri, ma che si apprende dalla pratica. Era tradito dall'accento locale, ma le frasi erano corrette. Doveva aver studiato negli Stati Uniti, addirittura frequentato una delle nostre scuole di polizia.

Mi si avvicinò, scrutandomi.

— Quella donna è morta.

Non dissi una parola; era ben triste dover ammettere la verità.

— Voi eravate con lei?

— Sì, ero con lei.

— Il vostro nome?

— Scott. Bill Scott. — Quello annotava sul taccuino. — Scrivete pure William, per esteso — soggiunsi.

— E il nome di lei?

Una domanda che mi faceva male. Parlai piano:

— Quale nome? Quello ufficiale o il suo nome da ragazza... oppure il nome che stava per prendere?

Non c'era da cavillare, con lui.

— Voglio sapere il suo nome. Mi sembra una domanda abbastanza chiara. O non lo è?

— Eve — dissi io sottovoce. — La signora Roman, ufficialmente. Stava per diventare...

Mi faceva troppo male; non riuscii subito a proseguire.

— Stava per diventare la signora Scott — mormorai. — Qualcuno ci ha tolto tale possibilità.

— E dov'è il signor Roman?

— Non dove vorrei che fosse — dissi. — Voglio dire, non all'inferno!

— Il vostro indirizzo all'Avana?

— Qui, dove si trovano i miei piedi.

— E quello di lei?

— Nessuno dei due ne aveva uno. Eravamo sul piroscafo Ward che ha attraccato alle tre del pomeriggio di oggi. Se proprio ci tenete a saperlo, scrivete "cabina B-21 e B-23". Si trovano l'una di fronte all'altra, divise dal

corridoio. Il mio rasoio e i nostri spazzolini da denti sono ancora là.

— Ah, le cabine si trovano una di fronte all'altra?

— Sì, non prendetevela tanto — gli feci. — Ve l'ho già detto.

Quello mise in tasca il taccuino, e io credetti che la faccenda fosse finita. Mi sbagliavo: eravamo appena all'inizio.

— E ora... — disse il mio uomo.

— "Ora" che?

— Avete litigato con lei, qui dentro?

— Ma no! Non ho litigato con lei, né qui, né altrove.

Quello si limitò a guardarmi. Allora compresi. Giungevo sempre con un po' di ritardo, come quando l'avevo raccolta dal pavimento.

— Un momento — soggiunsi. — Per quale scopo mi fate queste domande? Dove volete andare a parare?

— Voglio sapere i fatti, la verità.

— Allora avete preso la strada sbagliata — dissi, cercando di controllare la voce. — Non sono stato io.

Qualcuno, nel gruppo dei funzionari, fece diverse considerazioni, in fretta. Acosta mise a tacere quel fuoco di fila con un gesto secco della mano. Come per dire: "Questo lo so bene anch'io, ma ho pure il diritto di parlare". Ciò mi piacque ancora meno della protesta dell'altro.

— È vostro questo pugnale? — domandò, rivolgendosi nuovamente a me.

Il manico di giada, scolpito a forma di scimmia che si copre gli occhi con le mani, m'era apparso una cosa familiare fin da principio. Ora l'avevo riconosciuto.

Compresi che avrei fatto meglio a dirlo subito, perché loro l'avrebbero scoperto ugualmente fra poco.

— No — dissi. — Ma ne ho uno molto simile. L'ho comperato nel pomeriggio, in un negozio d'arte. Adesso ve lo faccio vedere. L'ho qui, in tasca...

Quelli, vedendo che portavo la mano alla tasca, mi presero il braccio in tre punti. Alla spalla, al gomito, al polso. E mi afferrarono saldamente anche all'altro braccio.

— Un momento, signori, non agitatevi così — feci freddamente. — Che diavolo credete stia per fare?

— Non lo sappiamo — mi rispose l'altro. — Ma qualunque cosa sia, la faremo noi per voi.

— Ma che cosa volete fare... volete sollevare sospetti su di me, perqui-

sendomi?

Acosta mi diede una lezione di grammatica.

— Non si può voler sollevare sospetti su qualcuno, quando costui è già sospettato.

Inghiottii anche tale osservazione, fra gli altri bocconi amari.

Mi perquisirono in tutta la persona. Aspettai che trovassero il pugnale, che lo tirassero fuori e si convincessero che non era lo stesso. Ma quando ebbero finito, l'arma non era spuntata; era spuntata solo la ricevuta dell'acquisto.

Mi dibattevo fra le loro mani, mentre quelli decifravano il documento.

— Ehi, un momento. Insieme alla ricevuta ci deve essere il pugnale!

Io continuavo a contorcermi, cercavo di portare la mano alla tasca, in quella tasca dove avevo messo l'arma. Ma le braccia erano tenute saldamente.

Alla fine, uno degli agenti tirò fuori la fodera per farmi vedere che la tasca era vuota.

— Eppure, il coltello era là! — asserii.

— Sì, che c'era un coltello — disse Acosta. — Ed è questo!

Riuscii a mantenere la voce ferma, bassa. La cosa si sarebbe chiarita in un minuto. Era inutile riscaldarsi; non sarebbe servito che a imbrogliare la matassa.

— Sentite, ascoltatemi solo per un minuto. Il coltello non può essere quello, perché il mio non l'ho neppure tirato fuori di tasca. Era avvolto nella carta, così come me l'aveva consegnato il venditore. Vedete... era avvolto nella carta oleata, verde, e questa era tenuta ferma da due elastici, alle estremità.

Quello fece cenno con il pollice ai due che mi tenevano e costoro mi trascinarono via di qualche metro. Acosta s'accoccolò per terra, in quella luce incerta che l'aveva vista morire, ai piedi del banco. Cercò tastoni in due o tre punti e quindi s'alzò. Aveva in mano un pezzo di carta oleata verde, tutta spiegazzata, e due elastici.

— Una descrizione esatta — osservò.

Alzai il mento con una mossa di sfida.

— Volete forse dirmi che, mentre stavo in mezzo alla folla, ho sfilato deliberatamente il coltello dalla tasca, l'ho tolto dall'involucro e l'ho cacciato nel fianco di lei... senza che nessuno vedesse nulla?

— E voi volete forse dirci che è stato qualcun altro, senza che voi ve ne accorgeste o udiste nulla? Sentite come crepita questa carta.

Sgualcì la carta oleata fra le mani, e quella frusciò e crepitò come una cosa viva.

Mentre lasciava andare la carta, mi fece un sorriso poco cordiale. Un sorriso che non voleva certamente significare: "Cerchiamo di essere amici!".

— Negate ancora che questo coltello sia vostro? — disse poi.

Continuavo a fissare quell'arma maledetta, ed ero un po' allarmato, ora. Un oggetto stregato, certamente... Come aveva fatto a uscirmi di tasca, a liberarsi dall'involucro e a entrare nella sua carne?

Acosta prese la ricevuta dall'uomo che la teneva e la tradusse per me, parola per parola. Non si trattava di uno di quei documenti concisi e aridi che si rilasciano nel Nord. Era scritto con diversi particolari, in spagnolo fiorito. Infatti, quando avevo osservato il mercante che descriveva accuratamente l'oggetto della mia compera, mi ero detto che quella doveva essere una consuetudine locale.

— Il negozio di oggetti d'arte di Tio Cin — lesse Acosta. — Pasaje Angosta, quarantadue. Per la vendita di un coltello ornamentale, importato dall'Oriente, con manico di giada, al signor Scott...

Quella lettura mi fece rivivere la scena svoltasi nella bottega del cinese e compresi che cosa m'aveva tanto turbato, nell'ultimo quarto d'ora. Ora tutto si sarebbe chiarito.

— Aspettate — lo interruppi. — Fatemi vedere da vicino. Tenete alto il manico, in modo che possa vederlo bene. È una bella scultura.

Acosta lo tenne alto, con una condiscendenza ironica; reggeva il coltello con due dita, vicino all'impugnatura.

— La scimmietta tiene le mani sugli occhi, no?

— Sì, e con questo? — fece quello seccamente.

— Ebbene, non è il coltello comperato da me, allora.

Aspettai trionfante l'effetto della mia frase, ma, per la verità, non ne fece molto.

— Il negoziante ne aveva tre, di coltelli di quel tipo: occhi, orecchie e bocca. Sapete, per illustrare il vecchio proverbio: "Non vedere il male, non ascoltare il male, non dire il male". Io ne volevo uno solo; domandai a lei quale dovessi scegliere e lei mi consigliò quello della scimmietta che si tura le orecchie. E presi quello. Questo è il compagno, ma non lo stesso coltello: questo appartiene a qualcun altro. Il negoziante che me l'ha venduto ve lo confermerà. Andiamo da lui; la sua testimonianza mi sarà preziosa.

Gli agenti non si mossero neppure.

— Negate che questo documento sia stato scritto per voi e consegnato a voi?

Che razza di domanda! L'avevano preso dalla mia tasca, no?

— Naturalmente, non lo nego. È la mia ricevuta — risposi subito.

— Allora concedetemi di leggervela per intero. Perché m'avete interrotto... — e proseguì: — Descrizione... con un manico scolpito che rappresenta la scimmia che non vede il male. Ricevuto in pagamento venti pesos.

Rimasi a bocca aperta.

— No! Ha sbagliato a scrivere nella ricevuta, ecco tutto!

Non serviva.

— Avete ammesso di aver comperato il coltello. Avete pure ammesso che questa è la ricevuta dell'acquisto. Qui c'è il coltello con cui la donna è stata uccisa. Voi stesso dichiarate che è stato questo coltello a ucciderla, visto che l'avete sfilato voi dalla ferita. E, infine, qui abbiamo la ricevuta che paria di un coltello con la scimmia che "non vede il male". La ricevuta concorda con il coltello, e il coltello collima con la ferita. Quindi la ferita concorda con la ricevuta e la ricevuta è stata rilasciata a voi. — Alzò le spalle. — È semplice. Un circolo chiuso, anzi saldato, da cui non potete sfuggire.

Era vero; per quanto tentassi, non riuscivo a trovare una via d'uscita.

— Ma vi dico che ho comperato il coltello con la scimmia che "non ascolta il male"! Questo è un altro coltello! Questo coltello collima con la ferita, e la ricevuta concorda con questo coltello. Ma la ricevuta non concorda con il coltello che ho comprato. Il coltello è differente! Non riuscite a capire questo?

— Le solite deviazioni della mente anglosassone — commentò l'altro con tono di sopportazione. — Voi nordici non seguite mai la via più breve fra due punti. Per lo stesso motivo non adottate il sistema decimale, più razionale del vostro.

Quasi quasi cominciava a convincermi. Non solo gli piaceva arrestare la gente, ma gli piaceva anche persuaderla che era colpevole. Adesso voleva farmi capire che mi trovavo nei pasticci. Cosa di cui non mi rendevo ancora conto. A me sembrava di ammazzare il tempo, parlando con loro, dato che non avevo di meglio da fare.

— Supponiamo che sia il coltello di qualcun altro, dato e non concesso, capite? — allargò le braccia. — In tal caso, manca un coltello. Dov'è quello che voi avreste comperato? Dov'è quello che è stato avvolto nella carta verde per voi, con due elastici? Dov'è quello che avevate in tasca? Ebbene,

dov'è? Voi sostenete che si tratta di due coltelli. Non siamo noi ad asserirlo. Noi diciamo che il coltello è uno. E vi mostriamo quell'uno. Voi dite che sono due, ma non siete in grado di mostrarceli, i due coltelli. Ebbene, chi ha torto... voi o noi?

Cominciavo a non capirci più niente.

— Potrebbe essermi caduto di tasca nella carrozzella o nel luogo dove abbiamo pranzato. È stato al "Sans Souci", abbiamo anche ballato un paio di rumbe. Potrebbe essermi caduto là. Come posso saperlo? La tasca non era abbastanza fonda per contenerlo bene.

Queste mie parole, appena tradotte, suscitarono risate da parte del gruppo di poliziotti. Uno di quelli si prese la punta del naso fra le dita, gesto che ha il medesimo significato in qualsiasi lingua.

Acosta si rivolse nuovamente a me.

— Dunque, il coltello si è sciolto da solo dall'involucro e poi è caduto. Ha cambiato pelle, insomma, come farebbe un serpente, lasciando la carta e gli elastici nella vostra tasca, finché non siete arrivato qui! Poi carta ed elastici sono caduti in terra da soli. E nel frattempo, naturalmente, la ricevuta era stata rilasciata per un altro coltello. È per questo che i negozianti ci rilasciano le ricevute, per riferirsi a un oggetto che non abbiamo comprato e non all'oggetto che compriamo.

Cercai d'interromperlo, ma Acosta proseguì tranquillamente:

— Dunque, la ricevuta si riferiva a un altro coltello. Poi, questo coltello differente, misteriosamente compare qui, ai vostri piedi, nel bar di Sloppy Joe, per concordare bellamente con la ricevuta che avete in tasca. Vi ha seguito fedelmente, forse attirato da una forza magnetica che si sprigiona da voi, eh? Prima ritirate la ricevuta dalla bottega e il coltello, a cui quella si riferisce, vi segue e viene a cadere qui. ai vostri piedi, non senza prima essersi infilato nel fianco della vostra dama. — Mulinò le braccia, come spiritato. — Ed è questa la storiella che volete darci da bere? Per il fatto di trovarvi a Cuba, credete di aver a che fare con dei babbei? Che razza di polizia immaginate sia la nostra, amico?

— La situazione è ingarbugliata, infatti — risposi un po' impacciato. — Ma ecco dove vorrei arrivare. Se io avessi voluto ucciderla, perché mai sarei venuto in questo locale così affollato? Siamo stati soli, nella carrozzella, proprio prima di venire qui. Una volta ci siamo anche fermati, siamo rimasti seduti a guardare il porto, e il cocchiere è sceso a sgranchirsi le gambe. Perché non l'ho ammazzata là? Perché non ho approfittato dell'occasione?

Acosta trovò la risposta anche a questa obiezione, e in fretta, ve l'assicuro!

— Perché la folla costituisce una protezione migliore. Più gente c'è, e più è facile nascondersi. Se l'aveste uccisa mentre eravate solo con lei, non avrebbe potuto esserci dubbio sulla vostra colpevolezza. L'assassino, in tal caso, sareste voi e nessun altro. Qui, con tanta gente che faceva ressa, avevate maggiore probabilità di far credere che l'assassino fosse un altro. Come cercate infatti di darci a intendere.

— Ma è stato qualcun altro, a ucciderla! — asserii con veemenza.

— Vi, dimostrerò che non poteva essere un altro. — Ci scommetto che quello non si era mai divertito così, dopo la sua promozione. — Anzi, me lo dimostrerete voi stesso, con la vostra bocca, rispondendo a tre domande — e mi mostrò tre dita. — Da quanto tempo questa donna si trovava all'Avana?

Questo gliel'avevo già detto. A che scopo ripetere la domanda?

— È scesa con me dalla nave poco prima delle sei, stasera.

Acosta piegò una delle tre dita aperte.

— Quattro ore fa! — Mi venne più vicino. — Ed era mai stata qui?

Gli dovevo dire la verità, anche su questo punto, tanto lui in breve tempo avrebbe potuto controllare la mia affermazione.

— Nessuno dei due c'era mai stato — gli risposi.

Il secondo dito s'abbassò. Ora lui mi costringeva a stare con le reni contro il banco.

— Lei conosceva qualche persona qui? Aveva forse una lettera di presentazione per qualcuno, che avrebbe potuto conoscere in seguito?

La verità sembrava deporre contro di me.

— No — dovetti ammettere. — Non conosceva nessuno: appunto per questo eravamo venuti qui.

Il terzo dito s'abbassò. Si sarebbe detto che lui mi tenesse dentro il suo pugno ormai chiuso.

— Ecco le vostre risposte. E ora, continuate a sostenere che è stata uccisa da qualcun altro, in una città dove non era mai stata? E, per di più, con il vostro coltello, tolto dalla vostra tasca e liberato dall'involucro, poco prima di venire usato?

"Ed ecco che torna al coltello" pensai con sgomento.

Adesso erano pronti a portarla via. Vidi che le toglievano gli anelli, i braccialetti e il resto dei gioielli. Non capivo perché procedessero a quell'operazione li, invece di farlo all'obitorio o dovunque stessero per portarla.

Tutto il luccichìo, tutto lo splendore scomparvero dalla gola, dalle orecchie e dalle mani della mia donna. Ora, i gioielli, glieli avrebbero rimandati indietro, a quello, pensai. Non ci teneva, lei. Le erano costati troppo. Più di qualunque cifra pagata da lui nell'acquistarli. E quei gioielli le parlavano, di sera, dal mobile su cui li riponeva, e la tenevano sveglia, mi aveva detto. E anche quando lei li rinchiudeva in una scatola, e li metteva via per farli tacere, li sentiva che sussurravano piano. Ciò le era capitato dopo avermi conosciuto, quando quello che aveva fatto di se stessa era cominciato a divenire importante. Non li aveva agognati, i gioielli; e presto se ne sarebbe liberata. Ma i gioielli erano lì e lei non esisteva più. Vi era solamente quell'abito bianco, disteso sulle tre sedie, così piatto, rigido e immobile.

Perfino il suo profumo c'era ancora. Ma lei non c'era più. Tutto era durato più di lei. Anche il mio amore goffo e povero.

Misero i gioielli tutti insieme, in un grande fazzoletto; ne legarono i quattro angoli, quindi gettarono il fagottello ad Acosta, come si fosse trattato di un involto di legumi. Presero poi la morta e le fecero iniziare il lungo viaggio che avrebbe fatto da sola. Cercai di accompagnarla almeno fino al furgone funebre, ma i miei guardiani non me lo permisero. E dire che non le piaceva il buio, povera cara, ricordo che me l'aveva detto più di una volta. E non le piaceva restare sola. E ora doveva andarsene là, dove non c'erano che solitudine e tenebre. Rimasi immobile, con gli occhi fissi su di lei per un'ultima volta.

E lei se ne andò, così, nella notte nera dell'Avana, senza diamanti, senza amore, senza sogni.

Non so quanti minuti trascorsero dopo di allora. Mi parvero molti, tanto lenti e vuoti si succedettero per me, ma forse furono pochi. Poi, qualcuno mi disse qualcosa; non sentii bene.

— Volete lasciarmi in pace?!! — risposi sordamente.

Una mano pesante s'abbatté sulla mia spalla.

— Adelante! — il che significava "muovetevi, svelto". — Vi dichiaro in arresto per omicidio.

2

Il quartiere cinese dell'Avana cerca di compensare con il fracasso e il superaffollamento la sua relativa piccolezza. In suo confronto, i quartieri cinesi delle nostre città del nord sembrano abitati da fantasmi, anche se sono affollati. Ma questo sembrava un vero formicaio, tanto bmlicava di u-

manità. Non avevo mai visto niente di simile.

L'auto della polizia, dove me ne stavo seduto sul sedile posteriore, fra Acosta e un agente, doveva percorrere a passo d'uomo quelle strade affollate e ronzanti. Avremmo forse fatto più presto andando a piedi, ma quelli pensavano certo che la macchina, con la sua targa vistosa e un agente al volante, accrescesse il prestigio della polizia. L'uomo al volante guidava con una mano sola, mentre con l'altra continuava a suonare il clacson.

Non percorrevamo un solo metro senza l'accompagnamento sonoro che accresceva il frastuono circostante. Ce n'era abbastanza per rovinarsi i nervi, ammettendo che uno ci tenesse a non rovinarseli. Io non me ne curavo, perciò il rumore non mi riusciva molesto.

Dove la via era abbastanza larga, i pedoni ci lasciavano il passaggio, appiattendosi contro il muro, ai due lati; molte volte nemmeno questo era possibile, e i disgraziati dovevano rifugiarsi nei portoni. Quando poi si trattava di venditori ambulanti, e ce n'erano parecchi, con un carico sul capo o sulle spalle, anche quel rimedio non bastava; i malcapitati dovevano mettersi in salvo su qualche panca. Ci accadde, infatti, diverse volte, di dover passare sotto un monumentale cespo di banane o sotto un grande cono di cappelli di Panama. Era un modo singolare di essere portato in prigione, il mio, dovete ammetterlo.

Continuavo a dirmi che forse era questa l'ultima occasione offertami per dimostrare la mia innocenza. Mi lasciavano quest'ultima possibilità, anche se non l'avevo chiesta. O, forse, io stesso vi avevo accennato poco prima, al bar; ma ormai l'idea era loro e non più mia; io non me ne curavo più. Loro mi portavano dal cinese da cui avevo comprato il coltello, per una testimonianza verbale da cui risultasse che ero uscito dalla sua bottega con il coltello adorno della scimmia che non ascolta il male, che era proprio quello e non altro che m'aveva incartato e che lui non aveva sbagliato, per distrazione, nello scrivere la ricevuta. Ma, anche se il cinese avesse riconosciuto il suo errore, ciò non sarebbe bastato a dimostrare la mia innocenza. Ormai mi trovavo immerso fino al collo nel presunto delitto. Certo che il riconoscimento eventuale dell'errore, da parte del negoziante, avrebbe reso meno grave la mia situazione; una volta comprovato quel particolare, tutte le altre mie affermazioni avrebbero ricevuto maggior credito. Quello era infatti l'unico particolare su cui potevo ottenere una conferma; il resto doveva per forza basarsi solo sulle mie parole.

Non mi preoccupava troppo, poi, il problema della conferma del mercante; sapevo di poterci contare, ma ero come abulico, in proposito. I miei

compagni della polizia, invece, erano curiosi circa l'esito della missione; dal loro personale punto di vista, s'intende; il punto di vista mio era un po' diverso.

Ma lei se n'era andata. Che cosa contava il resto, ora? Andasse all'inferno, tutto! Me ne stavo seduto, con gli occhi fissi davanti a me. Potevamo arrivare sul posto velocemente o adagio, o potevamo anche non arrivarci, per me era lo stesso.

Comunque, giungemmo a Pasaje Angosta, e lo sbarrammo, fermandoci di traverso al suo imbocco, perché quella viuzza era ancora più stretta delle precedenti e la macchina non ci passava; più che un vicolo, pareva una fessura lasciata fra due edifici.

Per complicare ancora più le cose, appena ci fermammo, spuntarono curiosi da tutte le partì. E non c'è nulla di più passivamente immobile di una massa di cinesi.

Acosta smontò e scrutò la spaccatura che avevamo davanti.

— È qui, Escott, vero? — mi chiese vivacemente.

Mi voltai. Fino a quel momento avevo guardato davanti a me.

— È qui — confermai.

Acosta mi diede una gomitata, io scesi e mi fermai accanto a lui. Scesero anche due agenti, uno mi afferrò per un braccio, Acosta per l'altro, come si conveniva per quel pericoloso delinquente che ero ormai diventato. Il secondo agente chiudeva la fila. E, poiché non si poteva avanzare in tre affiancati, andavamo di sbieco. Gli altri agenti rimasero in macchina.

La viuzza sembrava lunghissima, anche se dopo l'imboccatura si allargava di un palmo. E puzzava, come puzzava! Ogni tre o quattro metri c'era una lampada a olio o a petrolio, oppure una lanterna cinese, presso la porta, a rompere le tenebre di quel budello maleodorante. Erano di colore differente, quelle luci, a seconda della tinta del vetro o della carta: arancione, o giallo zolfo, o anche cremisi. Ma non fraintendetemi; si trattava appena di chiazze di colore, che non riuscivano a rompere le tenebre circostanti.

Sagome scure di uomini vestiti di alpaca nero e calzati di sandali frusciavano davanti a noi, andavano a ficcarsi in qualche andito, per lasciarci libero il passaggio, e poi stavano a fissarci. Qualcuno cercava di seguirci, ma l'agente di retroguardia l'ammoniva bruscamente di andarsene, e allora quello si fermava.

A un certo punto, un'insegna di ferro, che sporgeva sopra una di quelle porte basse, mi portò via il cappello. Mi permisero di fermarmi; uno degli agenti raccolse il copricapo e me lo porse.

Giungemmo, infine, a destinazione. Riconobbi la porta, sebbene non ci fossero vetrine e ci fossi stato una sola volta: era un tantino più grande delle altre e illuminata da una luce smagliante, da cui pendeva un rettangolo di carta con su scritto, in caratteri dorati, il nome della bottega. Da un lato era in ideogrammi cinesi, dall'altro in spagnolo. Non che per me facesse alcuna differenza.

Entrammo. Là dentro c'era odor d'incenso, di legno di sandalo e di polvere.

Ci fermammo di scatto, come un treno di tre vetture, e finimmo quasi per urtarci.

Acosta disse bruscamente:

— È questo, Escott?

— Sì — risposi con aria stanca.

— E come avete fatto, appena sbarcati, a trovare un simile posto fuorimano, lontano dalle vie principali?

— Ma non l'abbiamo scovato noi. Ci ha accompagnato qui una guida che ci aveva seguiti e importunati a lungo. Alla fine ci siamo lasciati portare qui, più che altro per liberarci di lui.

Lei non voleva venirci, ora ricordavo; ero stato io ad acconsentire per primo. Volevo comperarle qualcosa, un regalo per festeggiare lo sbarco.

"Stiamo alla larga da queste viuzze" mi aveva pregato lei.

"Ma tutta la città è fatta così" l'avevo rassicurata. "Andiamo, vediamo dove ci porta l'amico guida!"

— Uhm — fece Acosta. E fu tutto il suo commento.

Il locale aveva l'aspetto di alcune ore prima. Sembrava soltanto un po' più malinconico.

Gli stessi Budda di steatite allineati negli scaffali, le stesse scatole di legno di teak scolpito, le stesse urne d'ottone, e gli stessi oggettini d'avorio. E poi le medesime lanterne appese in fila, ciascuna con su impressa una sola lettera in nero. Lo stesso cinese, con i baffi bianchi che pendevano ai lati della bocca per un venti centimetri, sonnecchiava su di uno sgabello, nello stesso angolo dove l'avevamo visto la prima volta; aveva le braccia incrociate sulla pancia, una calotta di seta nera adorna di un bottone sulla testa, e i piedi calzati di pantofole, infilati sotto lo sgabello. Le maniche andavano su e giù, a seconda del respiro.

— Ehi, patron! — lo apostrofò Acosta.

Due fessure oblique si socchiusero nel viso di raso. Di più, quello non si scompose. Si poteva scorgere un lieve ammiccare, in quegli occhi.

— Sì, señores — disse con voce cantilenante e mosse le maniche, scoprendo una mano lunga e magra come la zampa di una gallina; fece un gesto circolare come per dire: "Accomodatevi. Se vedete qualcòsa che vi piace, svegliatemi".

Ciò non bastava ad Acosta. Dopotutto, rappresentava la polizia.

— Alzatevi — ordinò.

Gli ci vollero diversi movimenti per alzarsi. Prima sganciò i piedi dallo sgabello. Notai allora che quei piedi erano ben piccoli, per un grassone della sua mole. Poi avanzò la pancia, che minacciava di far scomparire la cintura, quindi seguirono la testa e le braccia, con piccoli gesti.

Infine aveva lasciato lo sgabello e, stando in piedi, ci giungeva all'altezza delle spalle. Avanzò tremolando come una massa di gelatina, mentre scrollava il capo ossequioso. Era buffo, quell'uomo! Mi venne fatto di pensare che calcasse un po' gli effetti, volontariamente. I cinesi non sono così: sono uomini, gente come noi, non burattini untuosi e tentennanti. Ma non ci feci troppo caso. Che me ne importava di quel mezzo istrione?

— Siete Cin, voi? — domandò Acosta.

Quello s'inchinò e sorrise, raggiante. Si puntò un dito sul petto.

— Sì, Cin. Al vostro servizio.

Dunque, il prefisso Tio non faceva parte del suo nome cinese, intuii. Dopo appresi che "tio" in spagnolo significa "zio".

— Se dovete fargli delle domande riguardo alla mia persona, fategliele in inglese — dissi. — Lo mastica un poco. Quando sono stato qui s'arrangiava a parlarlo.

Quello annuì, come se gli avessi fatto un complimento.

— Un pochino — disse.

"Tu fai la commedia" pensai io. Nessuno può essere tanto cerimonioso, neanche in Cina!

— Date un'occhiata a quest'uomo — gli disse Acosta.

Cin mi scrutò attraverso le fessure oblique degli occhi.

— È stato qui qualche ora fa?

— Sì, signore, c'è stato.

— Ha comprato qualcosa?

— Sì, signore, comprato.

— Che cosa?

— Signore comprato coltello.

Fin qui andava bene; anch'io avevo detto dell'acquisto.

— Descrivetemi il coltello. Capite cosa significa "descrivere" in inglese?

Quello si crogiolava nelle sue maniere d'istrione.

— Oh, sicuro. Coltello ornamentale. Coltello con manico di giada. Per tagliare, aprire lettere. Per appendere parete.

— Descrivetemi il manico del coltello.

Ora c'eravamo. Dopotutto non m'annoiavo come avevo previsto.

Tio Cin continuò a fare la commedia. Ebbi la vaga impressione che perseguisse un suo scopo, non sapevo quale.

— Manico di giada con scimmia.

— Questo lo sappiamo: descrivete la scimmia. Il cinese allargò le braccia e portò le mani agli occhi.

— Scimmia che nasconde occhi, così.

Registrai la risposta con un lieve ritardo. Tutto, in quel giorno, mi arrivava alla mente con lentezza. Anche quando lei era morta: ero stato l'ultimo a capirlo. E adesso quelli ammiccavano già fra loro e scuotevano il capo, come per dire: "Che vi dicevo?" prima che io riuscissi a capire.

Così svanì per me l'ultimo raggio di speranza. A un tratto, non so come, sbottai:

— Siete pazzo! Cosa vi prende? Cosa cercate di insinuare, sacco di patate?! — feci per lanciarmi sul cinese, nonostante le braccia dei due cubani mi trattenessero. Urtai un tavolino di teak, rovesciandolo: le cianfrusaglie di ottone, cadendo, tintinnarono sinistramente. — Ho comprato quella che si turava le orecchie! E voi lo sapete! Mi avete visto...

Mi fecero tacere. Erano loro, a condurre l'inchiesta!

— Ehi! State calmo — fece Acosta, e sentii sotto la voce ferma un accenno di minaccia.

Contemporaneamente, uno degli agenti mi torse leggermente un braccio, dietro le spalle. Così, riuscirono a calmarmi.

Tio Cin alzò le spalle, amabilmente.

— Ne sono arrivati tre — disse. — Primo venduto al signore. Altri ancora qui. Posso mostrarveli.

— Mentitore spudorato — gli gridai.

Il braccio mi venne girato di alcuni gradi, dietro le spalle, come fosse una maniglia. Il resto dell'insulto mi rimase in gola. A ogni modo, se ci tenete a saperlo, si riferiva a sua madre.

Il cinese, barcollando, si avvicinò a un armadio, rimosse un paio di pannelli e vi frugò dentro. Quando tornò, aveva sotto il braccio un rotolo di seta. Lo riconobbi, ma non riuscivo a immaginare come avrebbe fatto a dimostrare la sua asserzione. Ci doveva essere un coltello che mancava,

quello che io avevo portato via.

— Importati da Hong Kong — disse. — Venuto di là a Panama e poi qui. Ordinato solo tre serie. Costo troppo alto; mai vendere, mai richiesta. Ho fatture da mostrare a voi, in spagnolo e cinese. Posso provare, ordinato solo tre serie. Mostrare fatture, dopo.

Prima disfece il rotolo, che era fissato alle due estremità. Poi mise in mostra, all'interno, una serie di cappi di seta, disposti in due file parallele, sopra e sotto; i cappi di sopra trattenevano i manici, quelli inferiori le punte delle lame di una fila di coltelli. Tutti i manici rappresentavano la medesima scimmia che era scolpita in avorio, in ebano e in giada. C'erano otto pugnali: tre avevano l'impugnatura di avorio, tre l'avevano di ebano e due di giada. Uno di quelli di giada mancava: c'era un vuoto al centro.

I due pugnali rimasti di quella serie rappresentavano uno la scimmia che si chiudeva la bocca, l'altro la scimmia che si turava le orecchie; quest'ultimo era proprio quello che io avevo comperato, che era stato avvolto nella carta verde e che avevo riposto nella tasca interna.

— Vedete? — Il cinese era gioviale.

— Ebbene? — mi fece Acosta.

Mi dibattei violentemente.

— Siete un bugiardo! — gli gridai. — Non so perché, ma mi state giocando un maledetto tiro. Ditemi, come avete fatto a...

— Non fatto niente — protestò Tio Cin, con voce querula. — Solo mostrato questo.

— Già, ma farò io qualcosa — gridai — solo che riesca a raggiungervi con un calcio nel ventre! — Invano alzai di scatto la gamba; gli agenti mi trassero indietro.

— Quieto — brontolò Acosta e mi diede un colpo sui denti, con il dorso della mano.

Non ci feci neppure caso; tutto il mio risentimento si concentrava su quel maiale d'un cinese.

— Mi avete sentito quando chiedevo il parere di lei; le avete perfino mostrato i pugnali, perché decidesse la sua scelta! Avete sentito quale coltello vi ha detto di incartare! Avete visto il pugnale scelto da me, quello che vi ho dato in mano perché l'incartaste! Dovete aver fatto un gioco di prestigio, quando mi avete voltato le spalle e vi siete avvicinato al banco...

— Vi ho lasciato altri coltelli, vicino — chiocciò Tio Cin — per scegliere. Io preso solo uno. Forse voi toccato coltelli, io non toccare...

Questo era esatto; lui aveva lasciato gli altri coltelli sul tavolo. Ciò mi

lasciò senza parola per un minuto. Il che, certamente, non dovette impressionare a mio favore Acosta e gli agenti. Già quelli sospettavano fortemente di me. Figurarsi ora!

Acosta mi fece un gesto seccato:

— A che scopo prolungare questa storia? Nessun altro ha comprato uno di quei coltelli, oltre voi. E quello che dite di aver comprato è rimasto invece qui, nel negozio. Andiamo. Ci siamo mostrati pazienti con voi, vi abbiamo offerto il modo di scolparvi, anche perché siete uno straniero. Dovreste essere già dentro da un'ora!

— Non fatemi nessun favore — mormorai cupamente.

Indugiò per rivolgere altre due o tre domande a Cin.

— Ditemi: come si sono comportati questi due, quando sono venuti qui?

— Come si comporta la gente, di solito. Nessuna differenza. Señora, andare in giro, toccare cose. Señor, stare fermo, muoversi poco.

— È stato lui a chiedere di vedere un coltello o siete stato voi a offrirglielo per primo?

— Lui chiesto kimono per signora. Io mostrare; loro guardare. Poi, signora andare là in angolo, toccare tante cosette ancora.

— E poi? — Notavo che Acosta s'interessava, ora.

Intanto sentivo accumularsi dentro di me l'irritazione che sarebbe esplosa non appena Tio Cin avesse detto le menzogne che mi figuravo dicesse.

— Poi, signore, lui dice: "Avete qualcosa che possa servire come tagliacarte?". Lui parla piano.

Avevo parlato piano, perché il grassone mi stava proprio davanti; non c'è motivo di mettersi a urlare, quando l'interlocutore è vicino.

— E poi?

— Io porto la serie; io mostrare lui. Signore prendere un coltello, sentire se ha buon taglio.

Acosta era tutt'orecchi!

— Lui andare vicino signora. Lei trovare bello coltello.

Il cinese fingeva di avere un coltello in mano. Fingeva che Acosta fosse lei. Trasse indietro la mano e poi, impugnando il pugnale immaginario, finse di cacciarlo nel cuore di Acosta:

— Lui fermare appena appena in tempo, prima che pugnale toccare lei. Lui dice: "Ecco quello che hai ottenuto".

— E la signora?

— Lei chiude gli occhi. Dire qualcosa in inglese. Non posso capire; non capire tanto bene inglese.

— Sembrava spaventata, lei?

— Forse spaventata... non sapere. In realtà, lei mi aveva detto, allora: "Da te, sarebbe un piacere."

Il cinese, riferendo l'episodio, gli aveva tolto il tono scherzoso. Aveva ripetuto il gesto nudo e crudo, mutandone il significato. Non aveva riferito i nostri sguardi. Del resto, come avrebbe potuto imitarli? Aveva trascurato il significato riposto di quella pantomima... l'amore che la ispirava.

Insomma, m'aveva servito a dovere!

L'esplosione da parte mia non venne. Come poteva venire? Lui non aveva riferito ad Acosta un solo particolare che non fosse vero. E non aveva riferito un solo particolare che fosse completamente vero. Ma non potevo chiamarlo bugiardo. Intanto, però, ero spacciato.

Continuavo a guardarlo e mi chiedevo: "L'hai fatto per uno scopo, grassone della malora. Chi c'è, dietro di te? Che cosa ci guadagni, deformando così la verità? Oppure si tratta semplicemente di iella? Che veramente tu abbia interpretato le cose in questo modo, con la tua mente intorpidita?".

Pareva così sonnolento; pareva così innocente e benevolo. Ecco l'aggettivo che gli si addiceva: benevolo.

Gli agenti si accingevano a portarmi fuori.

Il cinese, visto che l'inchiesta era finita, salutò col capo diverse volte, si diresse al suo sgabello e sedette nel medesimo atteggiamento di prima, con i piedi sotto lo sgabello e le maniche sulla pancia, le mani nascoste dentro le maniche.

Acosta interruppe la mia contemplazione carica d'odio, afferrandomi per il colletto e facendomi voltare dalla sua parte.

— Andiamo, Escott — mi fece, secco. — Filate!

— Un momento — ribattei, stringendo i denti. — — Mi avete arrestato; mi portate dentro; dovrebbe bastarvi. Vi chiedo una cosa sola. Concedetemi almeno l'iniziale giusta; il mio cognome comincia con la S, non con la E.

— State tranquillo, avrete l'iniziale giusta — mi promise. — Avrete tutto quello che vi spetta.

3

Mentre tornavamo verso l'auto della polizia, riflettei su quanto mi era accaduto. Un momento e un luogo abbastanza singolari, per riflessioni del genere, ma posizione pur sempre migliore della cella dove avrei dovuto

venire chiuso poco dopo. Ero ancora libero, si può dire, e mi era facile figurarmi cosa dovesse essere la prigione locale, a giudicare dalle altre case della città, non adibite a prigione.

L'edificio delle carceri, non c'era da dubitarne, doveva risalire all'epoca della dominazione spagnola, con le mura spesse un metro. E, dall'andazzo generale, non c'era da dubitare che una volta finiti là dentro ci si sarebbe rimasti a marcire.

Ci pensai su e venni a una decisione: non sarei finito dentro, per un delitto che non avevo commesso. Se proprio non potevo restar libero, preferivo finire all'obitorio. Questa era la sola alternativa che mi rimaneva. Non sarei andato a finire in una prigione, passivamente, come stavo avviandomi a fare.

Del resto lei se n'era andata e non m'importava più di nulla. Ma, da quel momento, avrei reso la vita dura ai miei custodi. Dovevo pure prendermela con qualcuno, tanto valeva me la prendessi con gli agenti.

È ben vero che quelli erano persuasi di avermi trattato generosamente. Forse perché, come aveva detto Acosta, ero uno straniero. Infatti, in prigione, fra quattro mura, non c'ero ancora; mi avevano dato ogni possibilità di scolparmi e, se non vi ero riuscito, la colpa non era loro. Era... diciamo, del destino. Mi avevano offerto ogni facilitazione, tranne quella essenziale: la libertà. In coscienza, non potevo chieder loro un simile privilegio. Dovevo prendermelo senza domandarlo.

Mi lasciassero pure stecchito sul lastrico, certo con le mie gambe in carcere non ci sarei entrato mai; se proprio dovevo andarci, sarebbe stato in posizione orizzontale. Questa è una decisione che semplifica molto le cose, in un progetto di fuga!

Dovevo agire ora, o mai più, prima che quelli mi ficcassero di nuovo nella macchina, dove altri due agenti aspettavano. Il che raddoppiava le probabilità negative dell'impresa. Inoltre, per il viaggio finale alla sede di polizia, mi avrebbero ammanettato. Perché non l'avessero ancora fatto, era una cosa che non riuscivo a spiegarmi; probabilmente, fino al tocco finale del signor Cin, io non ero ancora in stato di arresto definitivo. Ora lo ero. La distinzione, tuttavia, non risultava molto chiara. Ma, manette o no, erano quelli il luogo e il momento per agire. Tornavamo lungo lo stretto budello buio, quasi in fila indiana, o a catena. Io nel mezzo, Acosta dietro di me, gli altri davanti. Loro erano armati, ma questo non mi preoccupava. Per me i valori della vita si erano modificati parecchio, da quando avevo perso lei. Una pallottola poteva fermarmi o rendermi libero.

La macchina ostruiva quasi del tutto lo sbocco della viuzza. Perciò bisognava scartare la fuga da quella parte. Mi restava quella in senso inverso, o per uno sbocco laterale. Avevo i miei dubbi, circa la fuga in direzione opposta alla macchina, sebbene questa avrebbe dovuto essere la soluzione più ovvia. Intanto, per quello che ne sapevo, avrei potuto anche trovarmi in un vicolo cieco. In tal caso, la polizia mi avrebbe ripreso subito, ammesso e non concesso che non mi avessero inchiodato con qualche pallottola. Le pareti delle case, molto vicine, mi avrebbero fatto rimbalzare vicino i proiettili, anche se i poliziotti non avessero mirato bene, a motivo dell'oscurità.

Non mi rimanevano, come via di scampo, che gli anditi di aspetto sinistro e le aperture che fiancheggiavano il budello. Per giunta, non c'era modo di scegliere, tanto più che stavamo per arrivare allo sbocco del vicolo. Ne rimanevano solo due, ormai, di anditi, uno per lato, entrambi bui, simili fra loro, per quello che potevo vederne.

Dovetti affidarmi al caso. Spesso mi sono domandato che cosa sarebbe accaduto di me se avessi imboccato l'andito di sinistra, invece di quello di destra. Due vie: verso la libertà o verso la morte.

Scelsi quella di destra.

Mi staccai svelto, in silenzio. Perché la fuga avesse successo, dovevo agire così; Acosta mi teneva per il polso e per il colletto, come prima. L'uomo che mi stava davanti, mi teneva meno saldamente, per l'altro polso.

Repentinamente mi fermai, mi chinai con violenza. Acosta, colto di sorpresa, vacillò mentre, automaticamente, si appoggiava sulle mie spalle.

L'afferrai, stendendo le mani dietro di me; lo sollevai sulle spalle, aiutandomi con le braccia e con la stessa schiena, quindi lo scaraventai sull'agente che mi stava davanti. Per un attimo, i due uomini rimasero storditi. Intanto, io avevo raggiunto e infilato l'andito.

Il primo colpo fu tirato contro l'andito, quando mi trovavo già al sicuro, dopo aver svoltato ancora a destra. Sentii sotto il piede il primo gradino di una scala di legno e per poco non andai a sbattervi contro, perdendo l'equilibrio. Poi presi a salire, a tre zampe, cioè aiutandomi con una mano, per non sbattere contro qualche altro ostacolo.

Quelli avevano visto da che parte ero andato e mi corsero dietro, veloci. Una pennellata di luce gialla comparve nella scala. Faceva da proiettile tracciante per gli altri che sarebbero sopraggiunti.

Il secondo colpo venne un istante dopo, ma pur sempre con un istante di

ritardo: avevo già svoltato nell'altra rampa e mi trovavo fuori tiro. Però, non mi fermai; continuai a salire un po' stordito per un colpo preso alla testa, nel pianerottolo. Svoltai nella rampa seguente, stavolta evitando la collisione con la parete, e presi a salire.

Il piccolo raggio proveniente dalla lampadina tascabile continuava a muoversi a scatti, intorno a me. Però, mentre quello era costretto a seguire la linea retta, io potevo filare per le curve, in cima a ogni rampa. La speranza degli agenti era di cogliermi con il raggio della lampada, poi inchiodarmi con una pallottola. E mi avrebbero ammazzato come un topo, se fossero riusciti a centrarmi. Ma io fui in grado di evitare il raggio mortale. Ogni volta, esso colpiva una superficie libera, spesso un attimo dopo che io ero guizzato via.

La lampadina riuscì persino ad aiutarmi, indirettamente, mi fece intravedere la direzione giusta, le pareti e gli ostacoli contro cui non dovevo cozzare, mi rivelò le porte a forma di bara.

La terza rampa era anche l'ultima; dopo di quella non c'era altra via di scampo al raggio della lampadina che frugava le tenebre, alla mia ricerca. Nel tetto, direttamente sopra la scala, si trovava un lucernario quadrato da cui potevo vedere le stelle. E vi era un'ultima scaletta che portava lassù, una scaletta di ferro e legno che non mi avrebbe affatto riparato dalle pallottole.

Intanto, la luce si andava avvicinando sotto di me; una luce che sembrava preannunciare un'alba di morte.

Anche se avessi voluto tentare la via del tetto, non ce l'avrei più fatta. Perché i miei inseguitori s'avvicinavano e, una volta sulla scaletta, mi avrebbero preso facilmente.

Sporsi il cappello dalla ringhiera. Lo gettai in alto, sull'ultima rampa, come se l'avessi perso, mentre m'affrettavo verso il lucernario. Poi afferrai la maniglia della porta che mi capitò davanti e cercai di spingere. Ma l'uscio non cedeva: o era chiuso, o era inceppato. E la luce s'avvicinava al pianerottolo sottostante alla rampa; fra poco, il cono luminoso m'avrebbe investito e sarebbe stata la fine. Non c'era che un'altra porta, oltre quella che non riuscivo ad aprire. Provai la seconda e sentii che cedeva verso l'interno. Entrai.

L'avevo appena chiusa dietro di me, quando il raggio luminoso venne a lambirla, dall'esterno. Vidi la luce avvicinarsi e diradare le tenebre, mentre chiudevo il battente.

Mi appoggiai forte all'uscio. Sentii i passi dei miei inseguitori, sul piane-

rottolo, poi un'esclamazione soffocata, suppongo quando la luce sarà andata a cadere sul mio cappello abbandonato.

— "Salio por aqui!" — o qualcosa del genere. È andato da questa parte, credo volesse dire.

Quindi udii i passi sui gradini di ferro.

Seguendo il rumore cigolante della scaletta, potevo quasi vedere con l'immaginazione gli uomini che salivano, uno dietro l'altro.

Poi non sentii più i passi. I poliziotti dovevano essere sul tetto, ora.

Se nutrivo la vaga speranza di scendere in fretta per la scala e di fuggire in strada, essa mi venne tolta immediatamente. Una voce chiamò dal fondo della tromba delle scale, per chiedere qualcosa. Uno di quelli sul tetto si affacciò al lucernario e gridò una risposta. Senza dubbio disse a quello che aveva chiamato di restare al suo posto, e di vigilare l'entrata. Ciò significava che gli altri due agenti, quelli rimasti sulla macchina, erano accorsi, udendo gli spari; e io mi trovavo preso fra due fuochi.

Con le palme ancora contro l'uscio, mi voltai e guardai, o, per meglio dire, cercai di farlo. Perché, con le tenebre che regnavano là dentro, non c'era nulla da vedere. Non mi aiutava neppure il raggio luminoso della lampadina, come era avvenuto sulle scale. Non vedevo nulla, neppure un barlume. Era come trovarsi in una galleria priva d'illuminazione. O come stare in una tomba. Tornai con il viso contro la porta.

Ma dovevo avere il sentore di qualcosa, dovevo avere subito un'impressione che non riuscivo a chiarire, in quel buio. Ed ecco che repentinamente, trasalendo, mi voltai di nuovo. Ero turbato perché la sensazione, che ancora non riuscivo a definire coscientemente, era sgradevole.

Per un istante, non fui capace di individuarla, poi vi riuscii. C'era qualcosa di visibile. Solo un punto, in quell'oscurità. Un puntino rosso. Una macchiolina, sospesa a mezz'aria. Come una scintilla che si fosse dimenticata di cadere a terra.

L'osservai per qualche secondo, con viva apprensione. Non mi mossi, e anche la scintilla rimaneva immobile. Io non respiravo, quasi; solo quel minimo indispensabile.

Ed ecco che, a furia di fissare il puntino, compresi. O, per meglio dire, ci giunsi con la riflessione. Sapevo cos'era: una sigaretta accesa, che evidentemente veniva fumata da qualcuno. C'era, in quel rosso vivo, un lieve, impercettibile ritmo, quando lo si guardava più a lungo. Il punto rosso rimpiccioliva, s'impennava; e poi ritornava vivo, più luminoso, più grande. Seguiva il ritmo delle boccate, del respiro, alimentato il meno possibile,

come il mio. Dunque, c'era qualcuno laggiù; oltre il buio, qualcuno che se ne stava immobile, vigilando.

Il minuscolo puntino rosso si mascherò, andò su improvvisamente, di circa trenta centimetri, in direzione verticale. Poi si immobilizzò ancora. Tradussi, decifrai il movimento. Colui che fumava si era alzato. Stava in piedi, mentre prima doveva trovarsi seduto o accoccolato.

Il movimento fu eseguito con destrezza. Non fu accompagnato da alcun suono. La persona, dunque, cercava di rimanere invisibile, non sapeva di essersi già rivelata. La sigaretta accesa rappresentava una svista; forse la lunga, incessante abitudine, aveva fatto dimenticare a quella persona di avere all'altezza del viso quella brace che splendeva.

Stetti a guardare, ipnotizzato. Non riuscivo a distogliere gli occhi da quel punto incandescente: era come l'occhio del serpente fisso su di me. Sentivo la spina dorsale rigida, e un po' di freddo alla radice dei capelli.

La sigaretta restò accesa a quella nuova altezza per qualche momento. E io rimasi vigile, con le spalle contro la porta. La brace si offuscò per la cenere che la velava; poi un'altra aspirazione la ravvivò completamente.

Ed ecco che prese a muoversi di nuovo, in modo ondulante, verso di me. Si avvicinò lentamente, mentre io mi sentivo raggelare. Era davvero una cosa che faceva venire i brividi. Rimasi al mio posto. Che altro potevo fare? Una delle mie ginocchia si mise a tremare; riuscii a fermarla, non so come.

Ora, quel punto luminoso mi era vicino. Era talmente vicino che sentivo quasi il calore della sigaretta sulla guancia. Si trattava di un gioco dell'immaginazione, certo, ma l'effetto fu quello.

Era il silenzio che m'impressionava: il silenzio dell'altra persona e anche il mio. Ciascuno dei due taceva, come se, aprendo la bocca, dovesse provocare chissà quale duello mortale. Io aspettavo che l'altro si rivelasse; e quello sembrava aspettare una mia parola.

Sentii quasi il mio labbro superiore arricciarsi sui canini; non emisi un brontolìo animalesco di minaccia, ma l'impulso atavico era quello. Dopo tutto quanto mi era accaduto, adesso veniva quel buio, quella minaccia vaga e incontrollabile; in che altro modo potevo esprimere la sfida della bestia braccata, ridotta con le spalle al muro?

Intanto inspiravo l'aria, come se mi preparassi per la lotta imminente. Ritrassi le braccia, pronto a scattare.

Qualcosa di freddo e di appuntito mi si posò sul collo da un lato, proprio sopra una vena; la punta metallica premette leggermente, poi rimase ferma.

Era aguzza, aguzza come una punta di penna, o come un'unghia, solo aveva quel minimo di smussamento che le impediva di bucare la pelle, nonostante la pressione sensibile. Ancora una piccola spinta e quella sarebbe penetrata nella vena. E non si trattava di una penna o di un'unghia: si trattava della punta di un coltello, che poteva inchiodarmi all'uscio, con una sola forte spinta!

Il sangue non riusciva a fluire nella vena in questione: la pressione della punta strozzava il canaletto. E la lama non aveva la minima vibrazione; come non fosse tenuta da una mano, tanto stava ferma. Comunque, non era proprio il caso di tentare qualche giochetto, con l'avversario; perché più che di una minaccia, doveva trattarsi di un atto, compiuto in due tempi: il secondo tempo sarebbe seguito immediatamente.

La brace della sigaretta vibrò un poco, per un movimento invisibile, che non si comunicò alla lama. Sentii l'aria rimossa davanti al viso sudato, come se un braccio avesse fatto un gesto rapido. L'altro braccio, però, non quello armato del coltello. Qualcosa crepitò al di sopra del livello degli occhi e la capocchia di un fiammifero sfrigolò e lampeggiò come un piccolo razzo, accecandomi con la sua luce improvvisa.

Poi, il fiammifero si calmò in una fiamma più ferma, si abbassò fra le nostre facce, ma un po' di fianco, in modo da favorire la visibilità reciproca. La faccia che mi stava di fronte affiorò lentamente dall'ombra, acquistò rilievo da quella luce, divenne ben visibile, come una lastra fotografica che venga sviluppata.

4

Era una donna.

Il suo viso m'appariva come illuminato da una luce interiore. Il tipo comune di Cuba: zigomi marcati, capelli neri lisci, divisi nel mezzo della testa e intrecciati circolarmente attorno alle orecchie, labbra piene e sporgenti, rosse come fossero dipinte; pelle color biscotto, occhi neri, grandi, forse, ma socchiusi e tirati verso gli zigomi, con espressione subdola e minacciosa.

Indossava uno scialle; non uno scialle spagnolo, di quelli romantici, con rose e fiori, ma uno scialle nero, liscio, di semplice cotone, con qualche strappo, anche. Sotto, s'intravedeva una veste di calicò rosso. E, sotto questa, delle calze di cotone rosa che non sembravano neppure troppo pulite. Calzava mocassini a buon mercato. Mi parve che avessero la suola di cor-

da e fossero privi di tacco. Non stetti certo a osservare gli arti inferiori della donna, avevo colto il resto in un baleno, occupato com'ero a guardare in su, a livello del coltello.

La luce del fiammifero, riverberata dalla lama, mi colpiva gli occhi. Intanto, la pressione contro la vena, nel collo, non si attenuava. Come quella fosse riuscita a trovarmi la vena, in quel buio, rimase per me un mistero.

Oh, un'altra cosa: la sigaretta che l'aveva denunciata da lontano, non era poi una sigaretta; era un sigaro del luogo, piuttosto grosso, ormai ridotto a un quarto, che la donna non si toglieva mai di bocca, respirando, attraverso quello, aria e fumo, e senza risentirne affatto. Non so chi tra i fumatori maschi avrebbe potuto imitarla, in simile virtuosismo!

La brace, orlata di cenere, vibrò leggermente e una voce cupa uscì da quella bocca:

— "Bueno?"

Non sapevo cosa significasse, potevo solo intuire dall'inflessione:

"Ebbene?" Oppure: "Che c'è?".

Qualcosa del genere. Una specie di sfida rude. Ma, per quanto aspra, la voce era pur sempre quella di una giovane.

Lei disse qualcos'altro; credo che m'intimasse:

— Non muovetevi!

Agitò la mano che teneva il fiammifero, come se fosse staccata dal polso, e di nuovo fu tutto buio. La punta del coltello rimaneva al suo posto. Anch'io rimanevo al mio posto. Quella dovette prendere il nuovo fiammifero dal petto, dove lo scialle era annodato. L'accese e la luce rischiarò di nuovo i nostri visi.

A quanto compresi, aspettava ancora la mia risposta. E il coltello diceva che l'avrebbe ottenuta. Aveva un viso duro e tutt'altro che cordiale.

— Calmatevi, calmatevi — le dissi. — Quelli mi cercano, nel caseggiato. Non so parlare la vostra lingua. Ma mettete giù codesto arnese, ve ne prego! — Capivo bene che non era il caso di aiutarmi con i gesti; mi limitavo a parlare, senza alzare la voce.

— Americano, eh? — disse lei.

Sporse il labbro inferiore in una smorfia sarcastica, poi lo ritirò in posizione normale; ma non ritirò il coltello, neppure di un millimetro. Appariva proprio decisa.

Mossi gli occhi, per cercare di farle capire; solo quelli potevo muovere senza rischio, inchiodato com'ero alla porta.

— Agenti, poliziotti... mi capite? Sono fuori, nelle scale... Non so come

dire... Polizia. Mi cercano.

La donna, all'improvviso, parlò in inglese. Ed era un inglese scorrevole:

— Poliziotti, eh? — Il suo viso mutò espressione, mentre pronunciava la parola.

Come se sprizzasse odio. Finora lei aveva significato per me una minaccia mortale; adesso impersonava l'odio. Una luce significativa le si accese negli occhi.

— Perché non l'avete detto subito? Odio gli sbirri — esclamò.

La punta dei coltello si ritrasse leggermente, ma la lama rimase là, ancora per un momento.

— Chiunque è contro gli sbirri è mio amico — disse ancora.

E il coltello scomparve, repentinamente.

Non saprei dirvi dove quell'arnese fosse andato a finire. Forse fu assicurato alla giarrettiera, forse in una piega dello scialle. Era ben destra con queir arma, sia a tirarla fuori, sia a nasconderla. A me bastava di non vedermi più sotto il naso la lama; non m'interessava di sapere dove l'avesse cacciata.

Per la prima volta, respirai a fondo dopo quel periodo che m'era parso lungo una mezz'ora, mentre doveva essere durato quattro o cinque minuti.

— Non sapevo che parlaste inglese — le dissi.

— Per forza, l'ho imparato! — fece lei con amarezza. — Sono rimasta chiusa nelle vostre prigioni, il tempo necessario per ricevere le carte di naturalizzazione!

Il fiammifero si stava consumando. Lo gettò via e, dopo una breve pausa di tenebre, ne accese un altro.

Stavolta comunicò la fiamma a una specie di candela sformata e infilata nel collo di una bottiglia. Si creò così un piccolo alone di luce che lasciava intatte le tenebre sulle nostre teste. Lei mi fece cenno, con la mano, di levarmi di là. Prese il mio posto davanti alla porta e chinò il capo, per ascoltare.

— Farò quello che potrò per voi — mi disse.

Nella scala, quelli si davano un gran da fare; si udivano muoversi, sopra di noi, sulla scaletta di ferro che portava al lucernario, e si muovevano anche sul tetto, producendo suoni cupi, come un tuono in distanza.

La donna sibilò qualche ingiuria contro di loro, in spagnolo. Immaginai facilmente che si riferisse alle loro madri.

Poi alzò un piede presso la base dell'uscio e assicurò un saliscendi, che discese nel suo buco, sulla soglia. Dopo di che la donna si voltò, attraversò

la stanza, andò alla parete dov'era appiccicata una pezza impermeabile. Evidentemente, serviva a celare la finestra.

Era la prima volta che la vedevo camminare nella luce. Solo vedendo camminare quella donna si poteva comprendere bene il significato della parola "rudezza". Non capisco come facesse a ottenere quell'effetto, ma il suo modo di camminare era quanto mai espressivo. E non ancheggiava spavaldamente, né in modo allettante per essere sinceri, era una donna piuttosto magra, senza troppe curve. Proprio per questo la sua andatura pareva una sfida; come se piantasse una gamba davanti all'altra, senza piegare le ginocchia, e, facendo perno su una, portasse avanti l'altra, con la stessa energica determinazione. Cercai di immaginarmi qualche giovanotto che la portasse a passeggio, di sera, e proprio non mi riuscì. Quello era il modo di camminare di chi procedeva solo, di notte. E chi aveva buon senso, doveva certo tenersi alla larga da una simile viandante!

Pensai anche, mentre la vedevo andare alla finestra: "È stata proprio una fortuna, che vi siate messa dalla mia parte, signora!".

Lei mostrò con la mano la tenda e tese il collo.

— Ce ne sono una ventina: fitti come cimici! Non potrete uscire di qui.

Mentre si staccava dalla finestra, scosse la testa.

— Vi vogliono proprio prendere, "chico".

Si liberò del mozzicone del famoso sigaro che m'aveva impietrito pochi minuti prima, sputandolo per terra e calpestandolo. Poi ne prese un altro, dallo stesso punto dove teneva i fiammiferi, e se lo preparò, fregandolo vigorosamente fra le palme. Andò alla candela e l'accese. La bocca le sarà rimasta vuota, al massimo, per dieci secondi, fra un sigaro e l'altro.

— Conoscete la città? — mi chiese attraverso il fumo.

— L'ho vista oggi per la prima volta.

— Avete scelto un bel posto, come nascondiglio. Dove ve ne andrete, ammesso che riusciate a uscire da qui?

— Già — dissi. — Io ho pensato solo a fuggire, senza meta.

Quella mandò fuori una boccata di fumo:

— Ho cercato di farlo anch'io, a Jacksonville, e fu un fiasco. Bisogna avere un buco dove nascondersi. Oppure bisogna abbandonare la città immediatamente. Muoversi continuamente non serve a nulla, perché finite col trovare la via della prigione.

— Ma attorno a questa città non c'è che acqua.

Lei assentì, poi parve riflettere sulla cosa.

— Perché vi cercano? — mi chiese improvvisamente, mentre si stringe-

va nello scialle.

— Dicono che ho ammazzato una donna — le spiegai.

— E lo dicono a torto?

— A torto marcio!

— Be', è quello che dite voi. Un altro uomo vi ha tolto quella donna, forse?

— Io l'ho presa a un altro.

— Allora bisogna essere scemo come uno sbirro, per non capire che non siete stato voi ad ammazzarla. Non si ammazza mai ciò che non ci appartiene, ma solo quello che è nostro.

— Andate a farla capire a loro — borbottai, infilando le mani nelle tasche.

Lei esalò un circolo di fumo, pacatamente:

— È un'accusa grave; tuttavia questo è un posto buono come un altro, per voi.

Fece un taglio nell'aria, con la mano, nella mia direzione.

— Non illudetevi. Non lo faccio per voi; lo faccio perché sono contro di loro.

Poi prese a parlare spagnolo, mentre gli occhi le brillavano d'ira.

C'era stata una tregua; ora si udiva di nuovo un grande movimento. Dovevano aver finito di perlustrare il tetto. I passi ritornavano verso la scala, e pareva che qualcuno picchiasse contro una vasca di zinco. Si sentiva anche il cigolio della scala.

— Eccoli che vengono — le dissi.

Quella gettò via il sigaro ed entrò in azione. Sapeva muoversi svelta, all'occorrenza. Mi afferrò per la manica, dicendomi:

— Venite qua. Stendetevi su questo giaciglio. Ho trovato! Toglietevi la giacca; spogliatevi fino alla cintura.

Non capivo il perché di quell'operazione, ma obbedii senz'altro. Intanto quelli, là fuori, stavano confabulando proprio ai piedi della scaletta di ferro. Forse il capo dava istruzioni ai suoi agenti.

La donna scomparve in un angolo buio di quella specie di grande stamberga, sentii che tirava un cassetto.

— Dove ho messo l'unguento di quando stavo ancora con Manolito? — diceva quasi fra sé.

Mi tolsi in fretta la camicia, facendo saltare qualche bottone sul davanti.

Ora gli sbirri picchiavano a un uscio poco lontano. Forse contro quello adiacente alla nostra stanza. Oppure quello del piano inferiore. Non avrei

saputo dire di preciso.

Mi si avvicinò, svelta.

— Levatevi anche la maglietta — mi disse.

Mi tolsi anche la maglietta.

— Ora stendetevi, con la faccia contro la parete... Così. Tenete la faccia proprio vicino alla parete. Qualunque cosa accada, non voltatevi. Tenete il braccio sopra la testa, così, in modo che quelli non possano vedervi, neanche di lato... Un momento! Nascondiamo la vostra giacca sotto le coperte su cui siete steso. Potrebbero riconoscerla.

Sentii che ficcava sotto di me l'indumento. Poi si sedette sulla sponda del giaciglio, di fianco alla mia schiena nuda. Senza alcun preavviso, qualcosa di freddo e di scivoloso prese a picchiettare sul mio dorso e anche sulla parte esterna di un braccio. Trasalii alla sensazione improvvisa. Lei mi rabbonì con uno spintone.

— State fermo! — sibilò. — C'è ben poco tempo!

E continuò a picchiettarmi sulla schiena, con grande velocità. Sembrava che mi punzecchiasse con un bastoncino. Voltai la testa il più possibile, e vidi che m'imprimeva tanti puntini rossi con un bastoncino per le labbra.

Quando la donna prese a picchiettarmi la spina dorsale, sobbalzai, non potei trattenermi. Sembrava un anestetico spinale, quel tocco insistente.

Quelli erano nella stanza vicina, ora. Li potevamo udire muoversi oltre la parete; certo perquisivano accuratamente l'altra stamberga.

Lei mi coprì, quasi fin sopra la testa.

— Ora state fermo. Non fregatevi contro le coperte. E tenete il viso contro il muro!

Portò la candela dall'altra parte della stanza. Poi la sentii che prendeva una bottiglia non so da dove, e poco dopo un forte odore di disinfettante si diffuse nella stamberga, mentre lei si muoveva presso il mio giaciglio. Guardai dietro di me, con la coda dell'occhio, e vidi che faceva cadere dalla bottiglia qualche goccia sull'impiantito e anche sulla coperta.

Gli agenti erano davanti alla nostra porta, ora. Presero a bussare e a spingere. Improvvisamente gridarono qualcosa in spagnolo.

Lei mi posò la mano sulla spalla, come per dirmi:

"Ci siamo. Ora, o si nuota, o si affonda."

La spiavo sempre con la coda dell'occhio. Prese lo scialle, si coprì con quello la testa, che prima aveva libera. Poi se ne passò un lembo sulla spalla, in modo da coprirsi anche la bocca. Si voltò dalla mia parte, a guardarmi. La trasformazione era prodigiosa. La giovane degli angiporti era di-

ventata l'incarnazione della tristezza, avvolta così nel nero sudario; aveva qualcosa della vedova in gramaglie. Cambiò perfino andatura! Ora era più lenta, più rassegnata. Trasse un rosario non so da dove, e si mise a biascicare non so che preghiere con un tono rapido e incalzante, come una pentola quando sta per bollire. Teneva la testa piamente inclinata.

Voltai il capo definitivamente verso la parete, e tutto ciò che avvenne in seguito lo percepii soltanto con l'udito.

Lei tirò su il saliscendi; la porta cigolò e vi furono alcuni grugniti maschili, a guisa di domande.

La cubana fece "Sst!" con tono quasi di rimprovero. Me la figurai perfino che si portava un dito ammonitore sullo scialle, nel punto dove stava celata la bocca. Ma forse non lo fece, questo gesto.

Ciò non bastava, per trattenerli. Sarei rimasto ben sorpreso se gli agenti non fossero entrati.

Vi fu un rumore di passi, dentro la stanza. Poi si fermarono di nuovo, quando mi avvistarono in quella luce incerta. Vi fu una domanda secca che compresi senza difficoltà:

— "Quien es eso?" (Chi è costui?)

Quella biascicò una risposta punteggiata da qualche sospiro. Udii fra l'altro: — "Mi hombre" — ripetuto un paio di volte.

Il mio uomo. Ero il suo uomo.

Vi fu una pausa, quando la cubana tacque. Una pausa tutt'altro che rassicurante. Potevo quasi sentire gli sguardi di quei cinque o sei uomini che cercavano di osservarmi attraverso le coperte. Non era una sensazione piacevole, naturalmente. Cercai di starmene quieto, inerte, anzi, così come lei mi aveva messo. Come è difficile restarsene immobile, senza muovere un muscolo, quando lo si fa di proposito! Mi riusciva più difficile che lo stare in equilibrio sulla testa. L'intonaco umido della parete aveva un odore sgradevole a contatto del naso, e mi faceva venire non so che prurito, sicché temevo di dover starnutire da un momento all'altro, attirando così l'attenzione su di me. Fortunatamente, non successe.

Aprii un occhio cautamente, sotto il riparo del braccio, e guardai la parete, come si guarderebbe nello specchietto retrovisivo di un'auto. E notai che ora la parete era più illuminata, come se avessero avvicinato la candela. Capii che quelli volevano darmi un'occhiata da vicino.

La donna si lamentava contro quella intrusione, con voce melanconica; ma loro non l'ascoltavano.

Sapevo ciò che sarebbe avvenuto fra poco. E avvenne, infatti. Un'ombra

si disegnò sulla parete e più l'uomo s'avvicinava, più l'ombra ingrandiva. Sentivo l'uomo che m'osservava ed era tanta la mia ansia che quasi non osavo chiudere l'occhio socchiuso, sebbene fosse invisibile, sia perché rivolto contro il muro sia perché nascosto dal braccio.

L'ombra si accartocciò, a un tratto; e io compresi che cosa significava; quello chinava il capo, per osservarmi da vicino. Potevo sentire il suo respiro sul mio collo, sulla striscia rimasta scoperta.

Se la donna m'avesse dato il suo coltello, prima di lasciarli entrare, continuavo a pensare, sarei potuto balzare addosso al mio uomo, farlo voltare, servirmi di lui come scudo contro gli altri, e tentare di aprirmi un passaggio. No, sarebbe stata una follia. Capivo che non sarei arrivato lontano: ai piedi delle scale al massimo, e sarei caduto nelle braccia di quelli che aspettavano là, all'entrata della casa.

Fra mezzo minuto tutto sarebbe finito. Mi venne la tentazione di voltarmi e di farla finita. Ma non lo feci.

Vidi alzarsi sul muro l'ombra di una grande mano, che restò sospesa su di me, per un attimo, pronta ad abbassarsi, a strappare via le coperte e a farmi voltare in modo da potermi vedere bene in viso.

La mano calò: sentii tirare le coperte. L'aria fresca venne a contatto delle mie spalle nude, facendomi rabbrividire.

Si udì un'esclamazione improvvisa proveniente non da una sola, ma da quattro o cinque gole. Il muro si rischiarò; l'ombra si allontanò, simile a un elastico che si contragga. L'uomo doveva aver fatto un balzo indietro!

Qualcuno articolò una domanda con voce soffocata.

Udii la cubana pronunciare una sola parola dal suono musicale. La pronunciò lentamente, quasi cantando. Com'era bella quella parola! La loro lingua ne ha tante, ma questa era talmente melodiosa...

— "Viruela" — disse lei.

Ci fu una specie di nitrito, un'espressione di sgomento. Qualcun altro emise un grido rauco. Poi ci fu un calpestio di passi pesanti, che fecero tremare anche il giaciglio dove stavo; e tutti i passi convergevano verso un solo punto: tutti cercavano di raggiungere più in fretta possibile l'uscio della stanza. La corrente d'aria così creata piegò la fiamma della candela, fece vacillare le ombre della stanza.

Poi la porta venne sbattuta con un grande tonfo; i passi, sulle scale, si attutirono. E noi due fummo di nuovo soli.

Ma io per un minuto non mi mossi, perché volevo essere certo.

Quelli continuavano ad allontanarsi, giù per le scale. Erano in preda al

panico. E sembrava che tutto il caseggiato vibrasse, tremasse, mentre loro scendevano di corsa.

Sentii poi del clamore, giù nella straduzza sottostante; voleva dire che la polizia se ne era proprio andata.

La cubana non mi aveva ancora detto nulla; mi voltai lentamente e guardai. La fiamma della candela era tornata normale e la donna se ne stava con la testa china verso la porta, in ascolto. La vidi che portava il pollice al naso, con la mano aperta, a beffarsi di quelli che erano scappati. Poi disse qualcosa fra i denti, ma sono certo che non si trattava di una giaculatoria, stavolta.

Mi voltai del tutto e mi misi a sedere:

— Un bel lavoro — le feci.

Quella si voltò e mi guardò. Ammiccò, anche, con i suoi grandi occhi neri.

— Mica male, eh? — ammise.

Rimise al posto di prima lo scialle e ridivenne la peripatetica del porto. Strano come un solo particolare dell'abbigliamento potesse cambiarla tanto. Ridacchiò piano, mentre si liberava del rosario. Si scostò dalla porta, permettendomi di vedere un piccolo cartoncino giallo che pendeva dalla maniglia. Oscillava tuttora lievemente. Su quello stava stampata in grandi lettere maiuscole nere la melodiosa parola "viruela" che avevo udita poco prima.

— Che cos'è quello? — le chiesi. — Che cosa significa?

— Vaiolo — mi rispose senza batter ciglio, mentre dava un colpettino con l'unghia al cartello. — Si tratta di un avvertimento da parte della Sanità, per tenersi lontani da questa stanza. Una specie di quarantena, insomma. Avrebbe dovuto venire appeso fuori della porta, non dentro, ma quelli erano troppo agitati per badare a un simile particolare. Lo immaginavo che non vi avrebbero toccato e voltato, per guardarvi in viso; non ne avrebbero avuto il fegato!

— Che trovata! — ghignai. Me ne stavo seduto sulla sponda del giaciglio, e mi andavo infilando la camicia, incurante delle macchioline rosse. — Come mai avevate l'unguento e il disinfettante qui? — le chiesi.

La donna alzò le spalle.

— Mah, ci sono rimasti. Quelli della Sanità si son dimenticati di portarli via, l'ultima volta che vennero qui. Vedete, qualcuno è morto veramente di vaiolo su quel letto, un paio di settimane fa.

Mi alzai di scatto, come se avessi ricevuto una spinta dal di sotto; termi-

nai di vestirmi altrove.

Lei ridacchiava, vedendomi preoccupato, mentre cercavo in qualche modo di spolverarmi, come per togliermi di dosso il contagio.

— State tranquillo — mi fece — quelli della Sanità hanno disinfettato e fumigato tutto, prima di andarsene. Io stessa vi ho dormito, e sto benissimo. A ogni modo, il trucco è riuscito; e questo è ciò che conta.

— Tuttavia — le feci notare — sono lieto di averlo appreso dopo, a cose fatte.

Andò vicino a un canterano, aprì un cassetto e riprese il sigaro lasciato a metà, per fare entrare quelli della polizia. Doveva essersi spento con ritardo, poiché dal cassetto usciva del fumo.

La cubana fece cadere la cenere, battendo il sigaro contro il mobile; poi, cavato dallo scialle un fiammifero, tornò ad accenderlo, mentre emetteva un sospiro di sollievo. Tornava a essere la donna degli angiporti. Se ne stava appoggiata al canterano, con la schiena contro il mobile e i gomiti sul piano superiore.

— Ma che cosa fate? Fumate sempre sigari? — le chiesi incuriosito. — Non vi vanno le sigarette?

Arricciò il labbro:

— Le sigarette sono per i bambini. Le fumavo quando avevo nove anni.

— Accidenti! — dissi piano.

— Non ho aspirato fino ai dieci anni, però — ci tenne a specificare.

Accettai la sua dichiarazione in buona fede. Non c'era altro da fare, con lei.

— Lavoravo come sigaraia a Tampa — aggiunse. — E fu là che mi abituai ai sigari. Si può dire che su dieci che ne facevo, me ne fumavo uno.

Mi stavo annodando la cravatta, senza bisogno di specchio. E continuavo a guardare la mia salvatrice, cercando di capirla.

— Perché vi siete data tanto da fare per me? — le domandai.

Lei alzò leggermente le spalle:

— Per diverse ragioni. Come vi ho detto, odio la polizia. Mi metto sempre dalla parte contraria, io; e non mi curo di sapere perché la polizia ce l'ha con qualcuno. — Osservò le volute del fumo. — O forse, si tratta di fiori che porto su una tomba.

— Come sarebbe a dire?

— È difficile da spiegare. Mi sembra di fare qualcosa per qualcuno che non è più di questo mondo. Vedete, io so cosa significa perdere qualcuno che si ama, come lo sapete voi. A me, è accaduto appena due settimane fa,

proprio in questa stanza.

Toccai il giaciglio su cui ero stato disteso.

— Colui che è morto qui?

— Sì, Manolito. Ci deportarono da Miami, dopo che c'eravamo rifugiati là tutti e due. Avevamo una fedina penale alquanto sporca, e la polizia ci ricercava. Cercava specialmente lui. Per mesi non ci vollero lasciare in pace. Poi, lo pescarono e lo misero dentro, credo per qualcosa che aveva fatto ultimamente. Ma, quando si accorsero che era molto malato, lo gettarono fuori come un cane, perché si trascinasse fin qui, da me, a morire in questa stamberga.

Non vi so dire come parlassero quegli occhi neri e grandi; molto meglio della lingua.

Il resto del viso restava impassibile, non mostrava i sentimenti.

Non sapevo che dire. Mi voltai dall'altra parte, per infilare la camicia nei calzoni.

— Come vi chiamate? — le chiesi, alla fine, voltandole le spalle.

— Il mio nome vero? L'ho dimenticato da un pezzo. Ne ho avuti una dozzina, almeno; uno per ogni posto dove andavo. Sarà meglio che vi dica il mio nome di qui, finché ci resterò. Mi chiamano Media Noche, perché sto in giro fino a tardi... da quando lui se n'è andato.

— Media... non riesco a pronunciarlo.

— Mezzanotte, significa. Ditelo pure in inglese.

— Bene! Mezzanotte, allora — mi avvicinai a lei, le misi una mano sulla spalla e le diedi una stretta affettuosa. — Ebbene, Mezzanotte, non so che dirvi, tranne... grazie.

— Fiori su una tomba — mormorò piano.

Finii di rivestirmi, poi dissi:

— Sarà meglio che me la batta, credo. Ora la via deve essere libera.

— Sarebbe meglio che non vi muoveste: arrivereste appena all'angolo. Quelli vi riconosceranno, e vi salteranno addosso. Perché volete rovinare tutto quello che ho fatto?

— Non posso restare qui per tutta la notte.

— C'è qualche posto dove possiate andare, in città?

— No, nessuno...

— E allora, perché volete lasciare questo? — Stese la mano, come si fa per sentire se piove. — Si tratta della vostra vita, "chico". Andate pure a gettarla via, se volete; sta a voi. Ma allora, domando, perché mai siete fuggito dalla polizia? Vi sareste risparmiato tante sofferenze.

L'osservazione era giusta; perché ero fuggito? Accesi una sigaretta alla candela e andai a sedermi, indeciso, sul giaciglio.

Anche se non fosse stato disinfettato dalla Sanità, come lei aveva detto, non ci avrei più fatto caso.

Restammo in silenzio per qualche tempo, mentre la candela si consumava. Io con la mia sigaretta, lei con il suo sigaro. Due volti in quel chiarore crepuscolare, due esseri pensierosi che avevano ciascuno i suoi problemi. Lei pensava a lui, suppongo, e io pensavo a lei.

Era una specie di veglia funebre.

Dopo un poco, parlò nuovamente.

— Come pensate di uscire dalla città, anche se riuscite ad allontanarvi di qui?

— Non lo so; ci dev'essere qualche modo...

— Se vi rifugiate nell'isola, cosa ottenete? Siete sempre prigioniero dell'acqua.

Assentii sconfortato.

— E se cercate di imbarcarvi, quelli hanno già avvertito la dogana e la polizia portuale. Il porto lo sorvegliano particolarmente.

Gettai il mozzicone:

— A quanto sembra, dovrò restare all'Avana.

— Pare anche a me. E se restate in città, non credo che possiate girare libero per più di pochi minuti, uscendo di qui.

Un altro silenzio. Poco dopo alzai il capo.

— Sì, mi conviene restare all'Avana e scolparmi — dissi alla fine. — Del resto, anche se la cosa fosse possibile, non ci tengo molto a fuggire per un delitto che non ho commesso. È che una volta cominciata una fuga, è difficile smettere. Ma starò qui, finché avrò chiarito questa faccenda!

— Non c'è alcuna legge che proibisca di tentare — commentò lei.

Cominciai a guardarmi le dita, e a rigirarle sotto gli occhi, come fossero particolarmente interessanti.

Dopo un poco, lei cambiò posizione, contro il canterano.

— Volete spiegarmi com'è andata? — propose. — Tanto, adesso non abbiamo nulla da fare.

E così le raccontai tutta la faccenda.

5

Lavoravo per lui da una settimana, quando la vidi per la prima volta.

Durante quei sette giorni non avevo saputo della sua esistenza.

Singolare, poi, il modo come avevo trovato quel posto: in una cunetta della strada, si può dire. Chi ha tendenza a queste cose, potrebbe vederci anche un valore simbolico. Io non ci credo molto, ma è certo che dovevo trovare proprio là l'occupazione che non cercavo.

Ero a Miami e mi chiamavo Scott: era tutto quello che avevo portato con me. Avevo gli abiti addosso, questo si, perché là vi arrestano, se andate senza. Possedevo un capo di vestiario per ogni indumento indispensabile e portavo ogni cosa addosso; usavo il mio guardaroba al completo. Oltre quello, avevo la mia panchina nel parco. Certo, la panchina faceva parte del patrimonio cittadino, ma, usando sempre la stessa tutte le notti, avevo acquistato un diritto particolare su di quella, la consideravo mia. Una volta giunsi persino a scacciare di là un altro tizio e lo indussi a cercarsi un altro giaciglio.

Mi alzavo presto, allora, verso l'alba o poco dopo. L'alba è molto bella, a Miami. Tutta di un rosa tenero e di un azzurro pulito, come il viso e gli occhi dei bambini. Però, non ci si può sfamare, con i colori dell'alba. Mi lavavo la faccia nella fontanella dello stesso parco, e mi pettinavo con un mezzo pettine che conservavo gelosamente in tasca.

Il mattino in cui trovai l'occupazione, uscito dal parco, passeggiavo tutto solo, seguendo la mia stessa ombra lungo il viale tinto di rosa. Oltrepassai una villa o un locale notturno, credo si chiamasse "Le Acacie", ma non ci badai molto. Miami è un posto di villeggiatura e abbonda di locali notturni; questo, però, era grande, e sembrava anche più lussuoso degli altri; fu così che lo notai. Doveva essere stato chiuso da un'ora, all'incirca. Passandovi accanto, sembrava persino di sentire l'ondata di caldo che emanava dal locale, affollato per tutta la notte.

Fra il marciapiede e la strada vera e propria, c'era una strisciolina d'erba e in quella cunetta mi parve di scorgere qualcosa: non ne ero ben certo, però, perché la rugiada luccicante confondeva la visuale. Sul momento, passai oltre, poi cambiai idea, tornai indietro e diedi una pedata alla cosa. A quel modo la rivoltai e vidi che era un portafogli: mi chinai e lo raccolsi.

Doveva averlo perso qualche cliente del locale, mentre scendeva dall'auto. Forse gli era caduto ed essendo la zona poco illuminata, non l'aveva visto. Era di pelle di foca nera, con gli angoli rafforzati in oro. Nella seta interna c'era stampato "Mark Cross", il negozio dove il portafogli era stato comperato. Dentro c'era del denaro, parecchio, e per un momento, m'interessai solo di quello: quarantun dollari. Proseguii nella passeggiata.

Il portafogli non era anonimo, tutt'altro. Conteneva i documenti d'identità del proprietario e anche la patente di guida, intestata a Edward Roman, di quarantaquattro anni, abitante a Hermosa Drive. E poi c'erano biglietti da visita... No, non era davvero anonimo, quel portafogli!

Proseguii la passeggiata: i miei principi morali non poterono imporsi ai diritti dello stomaco vuoto, perciò feci una colazione sostanziosa, senza dover lavare bicchieri o scaricare qualche carro. Quando ebbi calmato l'appetito, nel portafogli c'erano un dollaro e mezzo in meno.

Poi, lasciai che i principi morali si affermassero: è sorprendente come diventi facile l'onestà, quando la pancia è piena.

Non riuscii a trovare la località se non dopo aver domandato a tre persone. Il primo poliziotto cui mi rivolsi non l'aveva mai sentita nominare, ed ebbe l'onestà di confessarlo; il secondo ne aveva una vaga idea che in pratica non serviva a nulla. Un conducente d'autocarro, alla fine, mi seppe dire dove dovevo dirigermi. Aggiunse che mi compativa, se dovevo andarci a piedi. Mi avrebbe offerto volentieri un passaggio, ma purtroppo andava in tutt'altra direzione. E così proseguii nella mia marcia. Pensai che c'erano modi più facili di essere onesti; comunque, non avevo niente da fare, poco importava andare da una parte o dall'altra.

Era davvero lontano, quel luogo. Quando ci arrivai mi sembrò di avere percorsa metà della strada per Palm Beach. Però era un gran bel posto.

Ne avevo viste di ville simili, tanto più che là ce ne sono tante! Questa, però, aveva il suo viale interno e si dipartiva dall'autostrada. Ed ecco spiegato il motivo per cui pochi conoscevano la sua ubicazione.

Hermosa Drive fronteggiava il mare, e voltava le spalle all'autostrada. Aveva anche la sua spiaggia privata, e un bel parco intorno.

Feci i pochi gradini davanti all'ingresso e suonai. Dovetti aspettare qualche minuto, poi un negro, con la giacca bianca come quelle che i camerieri indossano nei circoli di campagna, venne ad aprirmi e mi scrutò.

— Posso vedere il signor Roman? — gli domandai.

— Per quale motivo?

Avevo fatto troppa strada per consegnare, ora, il portafogli al negro.

— Devo dargli qualcosa che gli appartiene — risposi.

Quello chiuse l'uscio di nuovo, diffidente, e dovetti aspettare ancora. Avevo l'impressione di essere osservato, ma non sapevo da dove, né da chi, perciò lasciai correre.

Poi si presentò ancora lo stesso negro. — Venite dentro un minuto — mi disse.

Dunque, mi si ammetteva nella villa solo temporaneamente, come se si volesse mettermi alla prova. Lo compresi dalla frase secca. Infatti, lui non mi diceva che il signor Roman mi avrebbe ricevuto.

Seguii il domestico, che si avviò su per lo scalone, ma prima che potessi raggiungere i gradini, qualcuno mi si parò davanti all'improvviso, e fui costretto a fermarmi. Costui non dimostrava i quarantaquattro anni che la patente di guida attribuiva al signor Roman. Mi giungeva all'altezza delle sopracciglia, ma era ben piantato. Aveva la pelle colore della buccia di limone secca, con la medesima grana, e i capelli impomatati di non so che lucido. Gli occhi mi fissavano con fermezza, ma sembravano velati: o in quegli occhi la luce s'era smorzata o non c'era mai stata. Non saprei come definire quello strano sguardo: le descrizioni non sono il mio forte. Perfino i cani hanno una luce negli occhi, lui non l'aveva. Gli mancava l'anima, penso. Certo che quegli occhi mi ricordavano i bottoni delle scarpe, o i chicchi di caffè, lisci e duri, semplici oggetti.

Indossava una camicia di seta nera e una giacca sportiva color senape, aperta sul davanti. I piedi nudi e venati di viola erano infilati nei sandali di paglia. Comunque, un tipo che non vi metteva addosso allegria. Anzi, comunicava l'impressione di un pericolo misterioso; come trovarsi davanti un serpente a sonagli avvolto nelle sue spire, a trenta centimetri appena da voi, in modo tale che il maledetto non dovesse neanche scattare per colpirvi e avvelenarvi. Ecco l'impressione che mi faceva quell'uomo.

Non certo perché dimostrasse ostilità o minaccia; lui non dimostrava nessun sentimento. Parlava strascicando le parole con mollezza, indifferente, come fosse ancora mezzo addormentato. Persino le sue mani sembravano addormentate, sebbene mi sfiorassero di tanto in tanto, come inavvertitamente.

— Cos'è questo messaggio?

Per un istante, non lo compresi.

L'uomo mi sfiorò sul petto, dal lato sinistro, con il dorso della mano.

— Che cosa avete detto, al portiere? — mi domandò.

— Ho detto che volevo vedere il signor Roman per dargli qualcosa.

— Può significare un mucchio di cose. — Stavolta, però, non si rivolgeva a me, parlava con il domestico negro, in attesa, con un piede sul primo gradino e l'altro sul secondo.

L'uomo dagli occhi come bottoni mi aveva passato la mano sull'anca, ma il gesto era stato talmente rapido, talmente destro, che quasi non ne fui sicuro. Abbassai gli occhi, ma la mano era scomparsa.

Lui mi fece:

— Scusatemi, ma avevate un po' di polvere.

Ci pensai su, un'ora dopo.

Un'ora dopo sapevo infatti di essere stato perquisito, ma sul momento non lo compresi. Il negro allora domandò:

— Va bene, signor Jordan? — Lui si comportava come se la cosa non gli riuscisse nuova; doveva aver già assistito a scene simili.

— Sì, può salire, ora — disse l'altro.

Andai su, seguendo il negro. M'aspettavo di sentire da un momento all'altro, dietro di me, il suono ronzante che fanno i serpenti a sonagli, invece non udii nulla.

Il negro bussò a un uscio, poi disse:

— Qualcuno per il padrone.

Una voce rispose dal di là:

— Dice che va bene.

Il negro aprì l'uscio. — Entrate — mi disse.

Mi trovavo in una grande stanza da letto, priva di una parete, sostituita da una grande vetrata che dava sulla terrazza.

Su di una poltrona sulla terrazza stava un uomo. Dapprima non lo potei vedere in viso, c'era il barbiere che lo stava radendo, e una ragazza bianca accoccolata su di uno sgabello che gli puliva le unghie servendosi di un bastoncino sulla cui estremità stava un po' di ovatta.

Restai là, nel mezzo della stanza, e attesi.

— Pareggiate esattamente le basette — lo sentii dire.

Il servo negro s'inginocchiò. Vidi che si cavava di tasca un nastro, con il quale misurava prima la lunghezza di una basetta e poi quella dell'altra.

— Un centimetro giù dalla cima dell'orecchio — disse. — Lasciatele dritte, non quadre. Non mi piacciono le basette quadre.

Continuai ad aspettare.

A un tratto, l'uomo sulla poltrona fece:

— Ahi! — e alzò un ginocchio.

Non era colpa del barbiere che si trovava dietro di lui, in quel momento.

— Vi siete mosso, signor Roman — disse la manicure.

Questi si drizzò sulla poltrona e le diede una manata sugli occhi, con forza. La giovane andò a finire seduta per terra.

— E tu non ti sei mossa in tempo, invece! — ringhiò l'uomo con sarcasmo.

La ragazza si mise a piangere.

— Fuori di qui! — gridò l'uomo. — Prima di inondarmi la terrazza.

La ragazza raccolse le sue cose e il domestico l'accompagnò fuori della stanza, tenendole un braccio attorno alle spalle per farla camminare svelta: poi lo vidi porgerle una banconota da dieci dollari, mi parve.

— Non prendetevela, piccola — lo sentii sussurrare alla ragazza. — Riuscirete meglio un'altra volta. Non badateci, è fatto così.

"È fatto in modo curioso", pensai fra me. Roman si alzò dalla poltrona, si stirò, ed entrò nella stanza. Non dimostrava i suoi quarantaquattro anni; i rospi, infatti, non dimostrano la loro età. Indossava un pigiama di seta a strisce paonazze e verde chiaro e i due colori, fondendosi, assomigliavano a quello, particolare, che prende la pancia dei pesci in un aquario. Fortunatamente, la veste da camera copriva gran parte del pigiama, lasciando fuori l'estremità dei calzoni e il torace; la vestaglia era di broccato, riccamente disegnata.

Andò a guardarsi allo specchio, si squadrò ben bene. Intanto pensavo: "Dovete avere uno stomaco robusto, signore!".

Poi prese un sigaro, ne sputò la cima e l'accese. Infine, parve accorgersi di me.

— Che posso fare per voi, Jack? — mi domandò.

— Ho pensato che forse vi avrebbe fatto piacere riaverlo — gli dissi, porgendo il portafogli.

Lo guardò, sorpreso anche dopo averlo aperto e averne esaminato il contenuto, e pareva non volesse credere che fosse il suo.

— Questo non è mio — mi disse infatti. — Dove lo avete trovato?

Glielo spiegai.

Dovette faticare per convincersi, l'amico! Disse al cameriere:

— Portami il vestito che ho indossato la notte scorsa e guarda se mi manca il portafogli.

Il negro andò a controllare e, ritornando, disse:

— Non c'è più, padrone. Non c'è.

— Non me n'ero proprio accorto! — esclamò Roman.

Doveva essere un po' sbronzo, stanotte, pensai. Intanto, lui aveva preso a esaminare con cura il contenuto del portafogli. Ma non perse tempo con il denaro.

Aprì un cassetto e ne trasse un altro portafogli di coccodrillo.

Vi guardò dentro.

— Doveva essere in questo — disse, e mi parve alquanto sollevato. — Quanto c'era, dentro? — mi chiese con indifferenza.

— Quarantun dollari — gli risposi. — Ho speso un dollaro e mezzo per mangiare qualcosa, e così vi sono rimasti trentanove dollari e mezzo.

Disse:

— Non me ne sarei accorto. — Guardò il domestico. — Lo immaginavi tu, che esistessero al mondo tipi così onesti? — La cosa aveva l'aria di apparirgli assai strana. — Come si spiega? — continuò. — Costui viene fin qui con il portafogli...

Si voltò improvvisamente dalla mia parte.

— Prendetelo, è vostro — mi disse.

Non lo presi.

— Grazie lo stesso — dissi — ma fra uno o due giorni lo venderei...

— Mi piacete — mi disse. — E voglio dimostrarvelo. Che cosa sapete fare?

Gli esposi un piccolo elenco delle mie capacità:

— M'intendo un po' di giardinaggio, di falegnameria, so guidare l'auto...

A questo punto mi fermò:

— Avete trovato l'occupazione.

L'uomo che m'aveva fermato ai piedi dello scalone era intanto entrato nella stanza. O piuttosto, guardando, lo vidi lì. Sembrava avesse la virtù di comparirvi accanto all'improvviso, senza farsi notare.

— E che cosa ne farete di Claybourne? Volete due autisti, Ed? — osservò.

— Mandatelo via — disse Roman. — Dategli venti minuti perché se ne vada di qua. — Ma, quando tutti e due furono sulla soglia, Roman cambiò idea. — Fate quindici minuti, può darsi che fra mezz'ora abbia bisogno della macchina, e non voglio aspettare.

Ciò avveniva di martedì.

Lavorai per lui una settimana intera prima di vederla, prima di sapere che lei abitava in quella casa.

Il telefono trillò nella mia camera e la voce di Job disse:

— Scotty, preparate la macchina. Fra due minuti. Job era il maggiordomo negro che mi aveva aperto l'uscio una settimana prima.

— Sì — gli risposi.

Supponevo che servisse, come sempre, al padrone. Mi misi la giacca, il berretto, e portai fuori la macchina dalla rimessa. Frenai davanti alla porta e smontai. Aprii lo sportello e rimasi sull'attenti. Ci teneva alle formalità lui, quando si serviva della macchina.

La porta si aprì e venne fuori una giovane.

Una donna giovane e bella. È giusto dire che era bella, ma non è questo che conta; è l'effetto che una donna bella può produrre su di voi.

Battei le palpebre involontariamente, ma il resto della faccia rimase impassibile.

Lei uscì lentamente, come se non le importasse di andare dove era diretta. Più che lentamente, anzi, si muoveva svogliata. Chiuse l'uscio dietro di sé, discese i gradini.

Non mi guardò neppure. Teneva gli occhi bassi, quasi, con le palpebre socchiuse. Non credo si fosse neppure accorta del cambiamento di autista. E come poteva accorgersene, se non mi guardava? Probabilmente, per lei ero un'immagine sfocata color verde bottiglia.

La sua figura mi si impresse nel cuore nel momento in cui la vidi fra i gradini e la macchina, e vi restò.

Indossava un abito di flanella color crema, uno di quegli abiti che s'infilano come una camicia, lungo fino alle ginocchia. Attorno alla vita portava una fascia a strisce; in testa, un foulard con lo stesso motivo le nascondeva completamente i capelli. Il fazzoletto era fissato da due nodi ai lati del viso, e non so perché, conciata così, mi fece pensare a un gattino con le orecchie piccole. La sua mano destra era appesantita da un magnifico diamante.

Con il presentimento immediato che sarebbe stato necessario, cominciai a difendermi. Mi dicevo: "Il tipo è evidente. Bella e perfetta di fuori, e dentro segatura".

— Verso la città, prego — mi disse, con una voce che si sentiva appena. E salì in macchina.

Chiusi lo sportello. Lei si sedette, cercando di accomodare l'abito sotto di sé, anche se si trattava d'una gonna corta; un gesto meccanico, abituale, credo, a tutte le donne.

Salii in macchina, mi misi alla guida. A lui piaceva la velocità, ma con lei andai a velocità moderata. Comunque, aveva l'aria di non curarsene affatto.

Lungo la strada, all'improvviso mi disse:

— Fermate qui un minuto.

Fermai, mi guardai intorno per capire la ragione della sosta, ma non vidi che mare... Però, il posto era indovinato, panoramicamente: una specie di spiazzo con palmizi da un lato e dall'altro e la distesa infinita del mare.

Restammo lì, seduti in macchina, per non so quanto tempo. Di tanto in tanto la osservavo nello specchio retrovisivo. Guardava insistentemente il

mare, protesa, come per vederlo meglio; con le mani sul bordo del finestrino, e sul viso la stessa espressione incantata e anelante del carcerato che guarda il cielo attraverso le sbarre della finestra. Guardava proprio la linea dell'orizzonte, dove l'acqua incontra il cielo. Quella linea immaginaria che non esiste, se si tenta di raggiungerla all'orizzonte, ma che ci promette tanto.

Io tacevo: mi sembrava inutile manifestare il mio cambiamento di opinione. Smisi di agitarmi sul mio sedile, come avevo fatto fino allora, e rimasi a guardarmi le mani abbandonate in grembo.

Finalmente, ci muovemmo di nuovo. Lei fece i suoi acquisti e sbrigò le sue faccende. Io l'aspettai e la ricondussi a casa.

Sulla via del ritorno mi parlò due volte.

— Cosa è successo a Claybourne? — mi domandò come se avesse scoperto solo allora che l'autista non era lo stesso.

— È andato via, signorina.

— Signora — mi corresse. — Sono la signora Roman.

La sorpresa fu duplice; mi sorprendeva che fosse la moglie di Roman e anche il tono e l'espressione che ebbe nel pronunciarlo. Mi ero detto fino allora che una bella creatura come quella non sarebbe andata male per farci la stagione, o anche per una sola notte. In quel momento sentii che era una donna per la vita; lo capii da una sfumatura, dall'umiltà, dal tono quasi di scusa con cui mi aveva detto di essere la moglie di Roman.

Fu tutto: non una parola in più. E, se era salita in macchina lenta e indecisa, ne smontò ancor più di malavoglia, raggiunse la casa quasi trascinandosi.

L'indomani, di nuovo la voce di Job al telefono:

— La macchina, Scotty. Fra due minuti.

E nuovamente lo stesso itinerario e la stessa sosta.

Di nuovo mi disse:

— Fermate qui.

Non mi sembrava fosse proprio lo stesso punto del giorno prima, ma le ragioni della sosta e il suo desiderio di fermarsi erano gli stessi.

La guardavo nello specchietto, e mi sentivo imbarazzato. Non riuscivo a capire. Pensai fosse spaventata, o non stesse bene; aspirava l'aria a grandi boccate e il seno le si sollevava e abbassava, ansimante. Presto, però, mi apparve come una persona affamata d'aria, che abitualmente non ne ha a sufficienza e soltanto in quel luogo solitario riesce a respirare liberamente; come una persona che, a furia di fissarla, sperà di raggiungere la linea invi-

sibile dell'orizzonte.

Sulla via del ritorno, mi parlò di nuovo due volte.

— A proposito, qual è il vostro nome?

— Scott, signorina — poi mi ricordai del giorno prima e aggiunsi: — Scusate, mi ero scordato — e ripetei la risposta: — Scott, signora Roman.

— Proprio così — disse lei, parlando più a se stessa che a me. — Anche se preferirei dover essere chiamata nell'altro modo.

Non avremmo dovuto fermarci, quella volta, al ritorno dalla solita gita in città. Dicono che il chiaro di luna sia pericoloso, ma lo è anche il tramonto. Ci fermammo, invece. Era il crepuscolo, un'ora malinconica: il giorno muore, e muoiono le speranze, anche la giovinezza sembra morire e il sogno più accarezzato sembra non doversi realizzare mai più.

Mi accorsi che piangeva. Il viso era disteso, quasi sereno, e le lacrime scendevano lente, pesanti.

Avrei dovuto pensare agli affari miei, sarebbe stato più prudente; ma è facile dire così, senza avere visto piangere una bella donna.

Mi voltai di scatto.

— Posso fare qualcosa per voi? — le chiesi.

Lo sguardo che mi rivolse mi toccò il cuore, me lo strinse.

— Sì — mi disse. — Fate che si torni indietro di tre anni. Mandate indietro di tre anni le lancette del tempo. O, se non potete farlo, chiamatemi "signorina". E se non potete fare nemmeno questo, voltatevi dall'altra parte.

Mi trovai sul sedile, al suo fianco, prima ancora di rendermene conto.

Dissi le parole che scaturiscono spontanee quando si è commossi, travolti: — Vi amo. Vi amo da tre settimane. Vi ho amata da quando saliste in macchina la prima volta. Fino a questo momento, però, non lo sapevo.

Cercai di calmarmi mentre staccavo le mie labbra dalle sue.

— Scusate, non accadrà più. Domani me ne vado.

Lei disse solo tre parole, e bastarono per dirmi tutto:

— Non fatemi questo!

Non tornammo mai più sull'argomento, da allora; sul fatto, intendo, che eravamo innamorati. Non c'era nulla da aggiungere, del resto. Ci amavamo e basta.

Tre giorni dopo, mentre eravamo di nuovo fuori insieme, le dissi:

— Badate, io non ho nulla da offrirvi.

— È appunto questo che desidero.

— Ne siete sicura?

— Sicurissima.

Guardò verso la linea dell'orizzonte.

— Cosa c'è laggiù? Da quella parte?

— L'Avana, credo. Non proprio diritto davanti a noi, ma un poco più a destra.

— Non m'importa il nome del paese. È così vasto, libero, pulito. Impossibile raggiungere qualcuno laggiù, con tanta acqua profonda in mezzo...

— L'Avana, allora?

— L'Avana, sì.

— C'è una nave che parte per l'Avana, proveniente da New York. Adesso è ferma qui in porto, ma salperà presto. M'informerò della data di partenza. Prenotare due posti sull'aereo non è prudente: quelli hanno l'abitudine di telefonare per la conferma della prenotazione e potrebbe ricevere lui la chiamata. Anche il postale è rischioso. È lento, e lui ha fior di yacht nella baia.

— Non perdere tempo. Fai presto, presto! Abbiamo sempre la morte alle spalle. A ogni minuto, a ogni secondo, anche quando ce ne stiamo seduti così. Non guardarmi, non respirare, non pensare, finché non saremo riusciti.

Pensai a Jordan, a quel serpente a sonagli avvolto nelle proprie spire, al ronzio sinistro che m'aspettavo sempre di sentire, anche quando era in macchina dietro di me. Aveva ragione lei, la morte ci alitava attorno, sempre.

— Può darsi che la partenza sia imminente. L'ho vista in porto fin da mercoledì... La nave, voglio dire. Non si ferma più di tre, quattro giorni, per ogni tappa. Se non avessi modo di precisarti il giorno, domani nel pomeriggio, come potrò...

Sentii il suo corpo vibrare, vicinissimo. Feci per accostarmi.

— Non avvicinarti! Stai attento. Ho una tale paura, Scotty.

— Dalla tua finestra vedi quella della mia camera?

— Sì, e l'ho guardata prima ancora di sapere quel che doveva succedere. Ero come ipnotizzata da quel rettangolo luminoso, oltre il parco.

— Allora, faremo così. Mentre stai vestendoti per il pranzo, verso le sette, tu osserva la mia finestra e conta quante volte la luce si spegne; saprai così l'ora della partenza. Sempre che la nave parta prima della nostra uscita pomeridiana di domani.

— Riportami a casa, è tardi; lui ha già detto, l'altro giorno: "Mi sembra che adesso tu vada in automobile spesso".

L'indomani mattina portai in città lui. Fu proprio durante la lunga attesa del suo ritorno alla macchina che feci una scappata all'agenzia per i biglietti. La nave doveva salpare quella sera stessa a mezzanotte, mi dissero. Chiesi due cabine fino all'Avana. Non ce ne sarebbero state disponibili, ma alcuni passeggeri erano scesi a Miami, così poterono accontentarmi. Non chiedetemi perché presi due cabine separate; se noi avessimo voluto combinare la solita tresca, avremmo potuto restarcene là, e farla sotto il naso a tutti, a nostro rischio e pericolo, ma volevamo raggiungere qualcosa di più stabile, volevamo vivere noi due soli, amarci, liberamente.

Non la vidi nel pomeriggio, e non ebbi modo di comunicarle la notizia. Lui mi tenne sempre con sé. Non capivo se lo facesse di proposito, oppure no. Il suo viso era impassibile; avrebbe potuto anche trattarsi di una semplice coincidenza. Ricordavo, però, quel che lei mi aveva riferito circa la sua osservazione sulle frequenti gite in macchina della moglie. Lui si era limitato a dirmi:

— Restate qui intorno.

Rimasi, timoroso di fare qualsiasi mossa imprudente, anche se lui mi voltava le spalle, per non rovinare tutto; intanto le ore passavano e giungeva il tramonto.

Lo ricondussi alla villa alle sei, a grande velocità, come piaceva a lui. E passammo a grande velocità dal "nostro" punto, là dove ci eravamo fermati tante volte io e lei.

Ma accadde un fatto singolare. Nel momento esatto in cui passavamo di lì, Jordan ebbe una risata sorda, soffocata. Jordan era sempre con lui, naturalmente; quando parlo di lui, mi riferisco sempre anche a Jordan; si può dire che Roman non facesse un passo senza quell'altro.

Non avevamo pronunciato parola, perciò quella risata non aveva nessuna giustificazione.

— Cos'avete da ridere? — gli chiese Roman.

— Stavo pensando — lo sentii dire — che questo per cui stiamo passando, è un posticino ideale per gli amanti.

Roman non rispose. A me sembrava di sentire un leggero soffio freddo sul collo. Riuscii a frenare l'impulso che mi spingeva a guardare nello specchietto retrovisivo. Ebbi la sensazione che, se vi avessi guardato, vi avrei scorto gli occhi di Jordan fissi nei miei. Forse mi sbagliavo, ma poiché non lo feci, non posso dirlo di preciso. Se si trattava, di nuovo, di un semplice caso, era una bella beffa del destino! E lui doveva proprio ghi-

gnare passando davanti al "nostro" posto! Era così lunga la strada da Miami a Hermosa Drive che mi parve che i sonagli del serpente cominciassero davvero a trillare, avvertendomi di un pericolo imminente.

Giungemmo a buio fatto. Misi la macchina in rimessa e appena scesi i due, mi precipitai in camera mia. Le due ore che seguirono, furono le più difficili della mia vita. Passeggiavo avanti e indietro, impaziente, fermandomi ogni tanto a guardare la finestra di fronte; ma insieme a quella di lei, spiccava anche l'altra, di lui, illuminata. Non potevo fare il segnale mentre lui era in camera; come io vedevo la sua finestra, anche lui poteva vedere la mia.

Mi domandai se i due stessero litigando, perché vennero le sette e passarono; e alle sette, di solito, erano giù, seduti a tavola. Poi pensai che lui fosse andato giù, dimenticando di spegnere la luce; ma subito mi dissi che, in quel caso, sarebbe andata lei a spegnerla.

Ero molto turbato. Certo, avevamo ancora cinque ore, ma lei non ne sapeva niente! Dovevo, comunicarle la notizia. Credendo non si potesse partire che l'indomani, lei poteva andarsene a letto, subito dopo il pranzo; mi aveva detto che lo faceva spesso, per vedere il marito il meno possibile.

Ed ecco, improvvisamente, verso le sette e venti, vidi che solo la finestra di lei era illuminata. Corsi all'interruttore, lo spensi, lo tenni così per un minuto, quindi presi ad accendere e spegnere la luce; per dodici volte.

Poi tornai alla finestra e attesi.

La luce nella stanza di lei si spense una volta sola, poi si riaccese: aveva visto, aveva ricevuto il messaggio.

Discesi e mangiai in compagnia di Job, a pianterreno, sul retro, come facevo tutte le sere. Lì, ero ancor più separato da lei che in camera mia, perché non potevo nemmeno vedere la sua finestra.

— Qui dentro sembra di essere in una tomba — fece il negro, accennando con il capo alla porta a chiusura automatica. — E il cibo si raffredda, prima ancora che ci si metta a sedere.

Io non risposi. "Guarda che razza d'immagine mi tira fuori, proprio in una sera come questa! Facciamo gli scongiuri" pensai.

— Non avete mangiato molto — mi disse poi, ritirando i piatti. E aggiunse, mentre li metteva nell'acquaio: — Anche lei non ha mangiato, stasera, non ha quasi toccato cibo.

Stavolta, lo guardai dritto negli occhi, per controllare se in quelle parole ci fosse un'allusione. Ma Job sembrava innocente. Mi dissi che altrimenti avrebbe risposto alla mia occhiata; di solito, si guarda se una frecciata è

andata a segno. Deve essersi trattato di una semplice coincidenza, come la risata di Jordan, quando eravamo passati vicino ai palmizi.

Spinsi indietro la sedia, mi alzai e tornai nella mia stanza. Mancava un quarto alle nove; avevamo ancora tre ore. Due ore nette, calcolando il tempo per arrivare al porto.

Ero nervoso; non ero stato mai tanto teso. Sentivo le palme delle mani umide, e non perché avessi paura di Roman o Jordan, ma perché temevo di non riuscire a portare via lei, temevo fosse costretta, improvvisamente, a restare in casa; temevo di perderla. La mia era l'ansia di un innamorato.

Intanto, giravo e rigiravo per la stanza; dovetti percorrere qualche chilometro!

Le nove e trenta, un quarto alle dieci, le dieci. Restavano due ore, un'ora netta.

All'improvviso, trillò il telefono, e sentii freddo alla radice dei capelli. La voce di Job disse:

— Volete preparare la macchina, Scotty? Subito.

C'eravamo. Lei doveva avere escogitato qualcosa per uscire... Spensi la sigaretta, corsi giù, salii in macchina e per poco non ingranai la retromarcia senza avere aperto del tutto la rimessa. Giunsi davanti all'ingresso a grande velocità e dovetti frenare bruscamente.

In quello stesso momento, la porta si aprì e ne uscì lei, con indosso un abito da sera bianco, lungo, di raso, e carica di tutti i suoi diamanti. Dovunque andassero, Roman le regalava un diamante.

Mi sentii rimescolare il sangue, sconcertato. Non era così che doveva vestirsi per fuggire con me. Santo cielo, a quel modo si sarebbe vista a un chilometro di distanza!

Il suo viso era impassibile, come se non mi conoscesse neppure. Tenni la portiera aperta; passandomi davanti lei sibilò:

— Attenzione. Dietro di me ci sono gli altri.

Per primo uscì Roman, gonfio di sé, e profumato di lozione per capelli. Aveva attorno al collo una sciarpa di seta bianca.

Vi fu un momento d'attesa, poi lui borbottò:

— Cosa fa, Giordano?

Sapevo che quando chiamava l'altro con il suo vero nome, voleva dire che era irritato per un qualche motivo, cui Jordan poteva anche essere estraneo. Avevo notato altre volte questo particolare.

— Forse sta mettendo a punto la pistola — disse lei, ironica.

Infine, il serpente a sonagli comparve, eretto sulla coda, alto, snello e si-

nistro.

Presero posto a lato di lei, uno per parte; chiusi lo sportello senza guardarla e mi sedetti al volante.

Roman disse:

— Al "Troc", Scotty.

Era uno dei suoi locali preferiti.

Li portai a velocità sostenuta; le stelle in cielo sembravano pulsare. Non li guardavo nello specchio per riuscire meglio a mantenere un contegno, fissavo soltanto la strada che mi veniva incontro.

Nessuno dei tre parlava; stettero muti per circa tre quarti del percorso.

Infine, Roman osservò:

— Sei taciturna, stasera.

— Non ho voglia di parlare — rispose lei.

— Non capisci, Ed? Forse stasera non le andava di uscire — disse Jordan.

Lei non parlò.

— Non ti andava di uscire? — chiese Roman.

— Me l'hai già domandato a casa — ribatté lei, — Sono venuta, sono qui. Che altro vuoi?

Tacquero di nuovo per tutto il resto del tragitto. Guidai tranquillamente.

Giungemmo al "Troc", con il suo tendone a strisce proteso sopra l'entrata e con le luci azzurre che brillavano all'interno. Il portiere, un tizio delle Bahamas di nome Walter, che in quella luce bluastra sembrava ancora più nero di quanto non fosse, conosceva bene Roman; al vederlo, si profuse in un profondo inchino.

Lei non ebbe la possibilità di dirmi una parola. Dovette andare avanti e i due uomini la scortarono. L'osservai mentre entrava nel locale: con quelle luci l'abito bianco prendeva riflessi azzurrognoli e le belle spalle sembravano di marmo leggermente venato d'azzurro.

Tutto diventava azzurro lì davanti; e il mio cuore triste.

Portai la macchina all'angolo, un po' in disparte. Non sapevo che fare. La parete del locale dal lato che ora vedevo era nuda, priva di finestre. Continuava ad affluire gente.

A un certo momento, vidi uscire un cameriere, che scambiò qualche parola con Walter. Sperai subito che lei mi avesse mandato un messaggio, perciò mi avvicinai ai due uomini perché mi vedessero. Ma il cameriere mi guardò un momento, poi si voltò e tornò dentro. Doveva essere uscito a prendere una boccata d'aria.

Me ne tornai al mio posto. Sapevo già che, dal di fuori, non si poteva vedere l'interno del locale, perciò non tentai neppure di avvicinarmi troppo all'ingresso.

Vennero le undici, e poi le undici e venti, e poi le undici e trenta. Stavo in piedi presso la macchina, e continuavo a passare la mano sulla sua superficie liscia, come per sfogare il nervosismo.

All'improvviso, vidi brillare qualcosa all'angolo, là dove prima c'era solo un pallido riflesso di luce azzurra; era lei che veniva di corsa verso di me; con il suo abito bianco, ma senza sciarpa e borsetta.

L'accompagnai negli ultimi passi, tenendole un braccio attorno alle spalle:

— Presto! — ansimò lei. — Non parlare, ora! Andiamo via!

Saltò sul sedile anteriore, e io ero già al volante.

Filammo via, veloci.

— Quanto tempo abbiamo?

— Venti minuti.

— Non ho potuto muovermi prima. Accidenti! Avevano scelto un tavolo proprio lungo il passaggio e mi avrebbero vista uscire dalla toilette e venire fuori; erano seduti in modo da guardare tutti e due da quella parte.

— Allora, come hai fatto a...

— Poco fa, è venuto un amico a sedersi al nostro tavolo, loro hanno dovuto cambiare posto per fargli spazio e non erano più rivolti verso l'ingresso. — Frugò dentro la scollatura. — Tieni, prendi questo.

Era del denaro, in una borsa di camoscio. Me lo porse, mentre io continuavo a tenere le mani sul volante.

— Di chi è? — le chiesi.

— Mio.

— Ma prima, di chi era?

Lei rifletté un momento.

— Hai ragione — mi disse.

Sporse la mano e tenne la borsetta all'ingiù. I biglietti di banca si sparsero, portati via dalla velocità. Qualcuno, l'indomani, avrebbe trovato quei dollari per la strada.

— Ma non arriviamo mai?

— Fra poco ci siamo, ormai il più è fatto. La nave non salpa fino a mezzanotte e abbiamo ancora... — La sentii che mi si stringeva contro: — Perché tanta paura?

— Perché loro sanno, Scotty! Hanno scoperto la cosa prima del tempo.

Non so se riusciremo ad arrivare alla nave prima di loro!

Le chiesi cosa intendesse dire. Non riuscivo proprio a comprendere.

— Qualcuno ti ha visto. Qualcuno che conosce lui ti ha visto mentre comperavi i biglietti. O ti ha riconosciuto, o ha riconosciuto la vettura di Ed. Una combinazione disgraziata, capisci? E doveva proprio capitare a noi! È stato l'amico venuto a sedersi al nostro tavolo poco fa. Ha creduto che i biglietti servissero a Roman e a me; l'ho sentito che ne parlava a Ed. Fortunatamente, Ed non ha dato peso alla cosa; anche perché io ero lì, al tavolo, con loro, quindi non poteva che trattarsi di un equivoco. Ma dal momento in cui mi sono alzata dal tavolo, dal momento in cui avranno notato la mia assenza... Ciò che aveva visto l'altro avrà acquistato subito un significato preciso. Loro sanno: l'Avana. La nave. Ce n'è una ogni dieci giorni; scomparsi noi due, capiranno a chi erano destinati i biglietti; sapranno dove trovarci ancor prima che la nave sia partita.

— Ma io ho la macchina.

— Ce l'ha anche il terzo uomo, l'amico che ha parlato. Può darsi che quelli siano già dietro di noi, all'inseguimento.

Accelerai.

— Staremo in guardia. Fra dieci minuti ci siamo.

— Del resto, si muore una volta sola.

— Non moriremo — le promisi, augurandomi d'imbroccarla.

— Si vede qualcosa, laggiù. Due fari che sembrano seguirci. Però, sono lontani, e piccoli.

— Non guardare dietro — cercai di calmarla. — Tanto, se si trattasse di loro non serve a niente.

Giungemmo al porto a mezzanotte meno sei minuti, con una curva stretta e un arresto netto davanti al molo. Le diedi i biglietti, dicendole:

— Prendi, e aspettami vicino alla passerella. Porterò via la macchina, perché non resti in vista. — Voleva che andassi con lei, ma la incitai, con un gesto, a ubbidirmi.

Non potevo lasciare lì la macchina: se i fari che lei aveva visto in distanza erano i loro, sarebbe stato un indizio smaccato.

La portai in una zona d'ombra, poco lontano, e tornai di corsa verso la passerella. Altre macchine giungevano, si raggruppavano in una lunga coda davanti all'imbarco. Non avrei potuto sapere se anche "quei" fari fossero lì in mezzo; ormai avevano perso la loro identità, si confondevano con quelli delle altre auto. La maggior parte delle persone che scendevano dalle macchine erano vestite elegantemente; del resto si trattava di una crocie-

ra. La sirena della nave lasciò sfuggire il vapore con un ululato che, per un minuto, superò ogni altro suono.

La trovai in attesa ai piedi della passerella. C'erano molte altre signore in abito da sera; la constatazione mi rallegrava, così lei non avrebbe dato troppo nell'occhio. Mostrammo i biglietti e salimmo svelti a bordo. Un cameriere si occupò di noi e ci accompagnò alle cabine che si trovavano l'una di fronte all'altra. Quello fece per entrare, per sistemare l'oblò. Gli porsi la mancia, dicendo:

— Lasciate così, che va bene.

L'uomo se ne andò subito.

— Chiudi la porta — mi disse lei, e quando l'ebbi fatto, nonostante il giro di chiave, vi appoggiò contro le mani, con forza.

— Ho preso un'altra cabina per me — le dissi.

— No, non lasciarmi. Al diavolo le convenienze. Questa notte resta con me.

La nave cominciava a muoversi.

— Si parte, ormai. Siamo salvi! — dissi.

— Non credo che lo saremo mai — mi rispose. — Tu, lo credi?

— Ma non senti? A ogni minuto che passa, la nave aumenta la velocità. Ce l'abbiamo fatta.

Sedemmo vicini su una specie di divanetto basso, posto sotto l'oblò, e la brezza fresca ci alitava in viso. Restammo così, io con il braccio intorno alla sua vita, lei con la testa contro la mia; rimanemmo così, alzati, tutta la notte.

La mia storia d'amore si condensa in una notte sola, ma credo che quelle ore siano bastate, abbiamo fatto in tempo a dirci tutto. E forse è stato meglio che una minaccia mortale ci stesse sospesa sopra. Non c'era denaro e le difficoltà materiali della vita, nelle settimane e nei mesi a venire, avrebbero spogliato l'avventura del suo alone romantico. Godevamo un amore fiammeggiante, nuovo di zecca, tutto nostro. Che altro si può pretendere al mondo?

Restammo così la notte intera, con la sua testa che riposava sulla mia spalla, con la mia poggiata contro un pannello della cabina. La tenda dell'oblò fluttuava sulle nostre teste come un pennoncello e l'acqua cantava dolcemente all'esterno. Eravamo imbarcati per la bella avventura, verso l'orizzonte, dove il cielo bacia l'acqua, verso quella linea inesistente, nostra meta agognata.

Il circolo dell'oblò mandò un pallido chiarore; dalla corrente del golfo

veniva la luce del giorno.

All'improvviso, qualcuno bussò alla porta, piano; ci sentimmo quasi venir meno. Erano circa le sei; ancora troppo presto per essere arrivati all'Avana, eppure, qualcuno aveva bussato alla porta, piano, quasi furtivo.

Eravamo in piedi, ora, ma sempre abbracciati: alzandomi, l'avevo tirata su con me.

— Sono a bordo! Saranno saliti ieri sera! — mormorò smarrita.

— No, no, calmati. Non avrebbero aspettato tanto, se fossero qui da ieri sera.

Attendemmo, nella speranza di un equivoco. Ma si sentì bussare ancora.

— Chi è? — domandai in tono burbero. Una voce maschile disse:

— C'è un marconigramma, signore.

Il trucco più vecchio del mondo; in terraferma è sostituito dal telegramma.

— Non aprire! — sussurrò lei, con decisione.

— Fatelo passare sotto l'uscio — dissi.

Una lingua di carta giallastra spuntò, lentamente. Era davvero un marconigramma.

Aspettai che il foglio fosse fermo del tutto, poi lo trassi da sotto la porta; lo aprimmo e lo leggemmo insieme. C'era anche annotato "urgente".

Era indirizzato a lei. Era conciso e amaro. Di una sola parola:

"Fortuna. Ed."

6

Al termine del mio racconto, la fiamma della candela era scesa fino al collo della bottiglia; viveva ancora, perché si alimentava con le smoccolature incrostate sul collo stesso. L'orlo del vetro verde conferiva alla luce una tinta verde-azzurra che faceva apparire la stanza come una grotta sottomarina.

Non avevamo quasi mutato posizione. Io me ne stavo ancora seduto sulla sponda del giaciglio, dov'era morto il suo innamorato, e lei invece sedeva sulla credenza: era questa, tutta la differenza.

Non potei fare a meno di pensare:

"Quanto tempo ci vuole per vivere la propria vita, e come si può raccontarla in poco tempo!"

Lei era stata ad ascoltarmi, una sconosciuta che ascolta i guai di uno sconosciuto. La discernevo a malapena, ora, stava diventando invisibile,

quasi come al nostro primo incontro, quell'incontro che, ne ero ben certo, non avrei dimenticato più. Solo un barlume di luce rivelava, a tratti, il mio viso o un lampo degli occhi di lei.

Per alcuni minuti ci fu silenzio. Poi, la donna saltò sul pavimento con un colpo sordo, s'avvicinò e mise una nuova candela al posto della prima. Un nuovo mozzicone, per essere precisi, ma la luce ritornò giallastra e il colore verde-azzurro scomparve dalla stanza.

— È facile — disse la cubana.

Non compresi, per un attimo, cosa intendesse dire.

— È facile vedere cosa vi è accaduto da Sloppy, stasera. Chiunque abbia un po' di cervello riesce a immaginarlo.

Alzai il mento, senza però alzare gli occhi fino a lei.

— Immaginarlo è una cosa, provarlo un'altra. Volete dire che è stato Roman, vero?

— Lei era sua; voi gliel'avete presa.

— Ma Roman è a Miami. Potreste telefonargli da qui, adesso, e quello vi risponderebbe da casa sua.

— Questo non cambia nulla.

— Lo so quanto voi. Ma dico che quello che importa non è la ragione, né la volontà di uccidere un uomo lontano. È il meccanismo della cosa, come il fatto s'è svolto qui, che non riesco a spiegarmi. — Mi passai le dita fra i capelli. — Non posso capire come, con tutta quella ressa intorno a noi, nessuno abbia notato che le cacciavano il coltello nel fianco, o abbia visto il coltello nella mano dell'assassino, chiunque egli sia. Costui non poteva farlo penetrare nel fianco semplicemente impugnandolo; deve averlo mosso, allontanato un poco dalla vittima, e poi cacciato nella sua carne, come si fa con qualsiasi arma da taglio. Come mai nessuno ha visto il luccichio della lama o il movimento del braccio?

— Forse — cercò di aiutarmi — qualcuno ha visto e ha taciuto.

— O forse — dissi io — qualcuno ha visto e ancora non lo sa.

Mi guardò perplessa.

— Cosa volete dire?

Mi ero alzato in piedi e guardavo fissamente qualcosa che io solo potevo vedere.

— Un momento! Forse ho trovato, forse ho trovato qualcosa che può servire, a meno che non risulti una mia semplice fantasia — dissi.

Lei mi si avvicinò pronta ad aiutarmi.

— Vediamo se posso rendere chiara la cosa — aggiunsi — prima che

l'idea mi si offuschi. Avete qualcosa con cui possa disegnare?

— Ho solo il bastoncino per le labbra di cui mi sono servita poco fa.

— Va bene anche quello.

Andò a prenderlo subito, con un paio di passi lunghi.

— Posso disegnare sul muro?

— Ma certo!

Mi avvicinai alla parete e tracciai quattro linee che chiudevano un quadrato. Lei venne a mettersi dietro di me. Reggeva la bottiglia perché ci vedessi meglio.

— Si possono tracciare sempre idealmente quattro lati nello spazio circostante, in qualsiasi posizione ci si venga a trovare, e c'erano quattro lati anche dove stavamo noi. Questi siamo noi, nel mezzo — tracciai una X. — Ora vediamo se riesco a ricordare. Da un lato c'era il banco del bar. È rappresentato da questa linea. Da quel lato il banco stesso ci proteggeva: il colpo non può essere venuto di là; del resto, lei aveva un fianco appoggiato contro il banco ed è stata colpita all'altro fianco.

— Segnate una freccia per indicare il lato da cui sarebbe potuto venire il colpo — suggerì lei.

Tracciai una freccia che colpiva la X.

— Ora, su questi due lati, il lato della freccia e quello alla mia destra, la gente era pigiata come le sardine. Gli stessi corpi della folla servivano a impedire il movimento del coltello. Ma c'era un altro lato, questo quarto lato. Qui, sì, restava un po' di spazio, forse pochi decimetri quadrati, ma sufficienti per concedere un minimo di prospettiva.

— E chi c'era da quel lato?

— Solo un uomo che lo bloccava, praticamente: il fotografo che lavora da Sloppy Joe. Ora cominciate a capire dove voglio arrivare? La folla c'era anche da quella parte, certo, ma tenuta un po' indietro dal fotografo il quale aveva uno straccio nero sulla testa e sulle braccia. Praticamente, si può dire che era lui a costituire l'intero quarto lato.

— Sicché credete che il fotografo possa aver visto?

— Sul posto, no, perché teneva il capo sotto quella specie di cappuccio; ma c'è una buona probabilità che abbia visto la macchina; e la lastra fotografica è un testimonio che non mente!

Lei fece schioccare le dita.

— Allora, nella foto si dovrebbe vedere l'assassino accanto a lei.

— Può darsi che non si veda il momento in cui quello affonda la lama — le feci notare. — Intanto, l'assassino ha dovuto prima sfilare il coltello

da una tasca, liberarlo dell'involucro, metterlo nella posizione giusta, e infine affondarlo nella carne e lasciarvelo. Si tratta di cinque o sei fasi successive. Nella lastra potremmo trovare uno qualsiasi di questi atti e ciascuno mi sarebbe ugualmente utile. Tutto dipende dalla chiarezza della foto e anche dall'inquadratura. Il coltello è entrato qui — mostrai il punto sulla sua persona. — Ora, se il fotografo ci ha preso soltanto il busto, non vedremo l'assassino che operava più in basso. Ma se il fotografo ci ha presi interamente... ebbene, allora ci sono buone probabilità di scoprire qualcosa d'interessante sulla lastra. A me basterebbe che nella foto si vedesse che la mano che impugnava il pugnale non era la mia.

Gettai il bastoncino sul giaciglio.

— Quell'uomo deve averla ancora, la lastra, dentro la macchina o altrove!

M'abbottonai la giacca e mi avvicinai all'uscio.

— Me ne vado. Peccato non averci pensato prima! Ora devo scoprire chi è quel fotografo e dove posso trovarlo.

Lei depose la bottiglia, andò alla porta e vi si pose davanti, allontanandomene con un cenno.

— Sarà meglio che m'interessi io della cosa. Le ricerche posso farle io per voi; vedrete che mi riuscirà più facile.

— Avete già fatto abbastanza per me. Infine, sono io che mi trovo nei guai, non voi! — protestai.

— Ma se non sapete neanche parlare la lingua; come potrete chiedere informazioni? — ribatté lei. — Dove andrete a cercare il fotografo? Nei paraggi di Sloppy, e da quelle parti non potete farvi vedere perché vi prenderebbero subito. Cercate di ragionare, "chico"! Io posso sbrigare la cosa più presto di voi. Nessuno mi conosce o sospetta che ci conosciamo. Posso andare e venire come mi piace. Statevene qui, chiudete l'uscio, quando sarò uscita, e non aprite a nessuno. Al ritorno busserò due volte così — e mi mostrò come avrebbe fatto.

— Mi sento a disagio — le spiegai — non posso permettervi di fare ricerche così pericolose per conto mio.

— Ma non lo faccio per voi. Lo faccio per amore di uno che, anche lui, era malvisto dagli sbirri. Fiori sopra una tomba! Quante volte devo dirvelo? Non muovetevi! Sarò di ritorno appena possibile.

Socchiuse l'uscio, spiò fuori e uscì. La porta si richiuse; se n'era andata.

Rimasi là, in ascolto, qualche minuto; la sentivo scendere le scale con passo leggero. Poi, abbassai il saliscendi con il piede e presi a camminare

per la stamberga rischiarata a malapena dalla candela.

Tornai a sedermi sul giaciglio e rimasi lì a pensare, a considerare la riuscita della mia luna di miele: lei, distesa su una lastra di marmo, all'obitorio, e io, ricercato dalla polizia, nascosto in una stanza del quartiere cinese.

Il tempo pareva si fosse fermato. Non avevo un orologio per misurarlo e nella stanza non c'era nulla che potesse darmene un'idea, tranne l'abbassarsi lento della fiamma della candela. Di tanto in tanto percepivo in lontananza dei rintocchi che segnavano le ore, ma non riuscivo a contarne i colpi; i campanili non andavano d'accordo fra loro. Uno cominciava a suonare poco dopo che l'altro aveva terminato, o mentre un altro stava ancora suonando, e questo mi confondeva le idee. Del resto, che importava conoscere l'ora esatta?

Ed ecco, improvvisamente sentii qualcosa, e rizzai le orecchie. Per un attimo nulla si mosse in tutta la stanza, eccetto la sigaretta che mi cadde di mano e il piede che la schiacciò sul pavimento.

Si trattava di qualcuno che veniva su per le scale; ebbi subito l'impressione che non fosse la mia ospite. Forse dipendeva dal ritmo dei passi, più lenti di quelli di lei. Non che il suo passo potesse essermi familiare, ma sentii che lei non avrebbe fatto le scale con quel passo letargico, quasi da sonnambulo. Il ritmo dell'andatura di una persona è indice della sua individualità alla pari delle impronte digitali e del timbro della voce. Non ci sono due timbri identici. Il passo della cubana poteva essere furtivo e lento come questo che percepivo, quasi ovattato, eppure aveva qualcosa di suo, particolare. La persona che saliva dava la singolare impressione di sostare a ogni gradino che superava e questo non corrispondeva davvero al temperamento di Mezzanotte.

Il passo era morbido, di scarpe con la suola non di cuoio, ma di corda, forse erano mocassini, o sandali. E sempre c'era quella pausa breve, fra un colpo e l'altro; quella pausa esasperante.

Mi ero alzato in piedi, tenevo le mani aggrappate alla sponda del letto. Il passo aveva lasciato le scale, si avvicinava all'uscio procedendo sul pianerottolo. Non domandatemi come lo sapessi; capita, a volte, di intuire qualcosa senza che, poi, si sappia spiegarne il motivo.

Presi ad attraversare anch'io la stanza, a passo lento, quasi ritmando il mio sul passo della persona che si avvicinava, al di là della porta, sul passo che ora, però, non udivo più.

Passando, spensi la candela, stringendo fra le dita lo stoppino; quindi, raggiunsi la porta. Mi ci misi contro, come avevo fatto prima, quando mi

ero insinuato in quel rifugio. Ma prima era facile immaginarsi i poliziotti che mi cercavano; si sentivano camminare, anche se erano distanti. Invece, ora non potevo immaginarmi chi fosse la persona che si avvicinava.

Sentivo, stando presso l'uscio, un passo incerto, lento, strisciato. Forse si trattava di un disgraziato, di un handicappato, ma poteva trattarsi anche di un malvivente che s'avvicinava così, furtivo, appunto perché malintenzionato!

A un tratto, si fermò. Doveva essere giunto proprio davanti alla mia porta.

Un lembo della giacca si mosse contro il mio corpo, e mi parve che mi toccassero con un'arma subdola, tanto grande fu l'impressione che provai. Cercai di controllarmi, e allora compresi che si trattava della maniglia che veniva girata!

Poi una mano premette la porta, come se volesse forzarla. Vi fu un suono secco e irritante che mi fece sobbalzare, come se mi avessero scorticato; era la capocchia di un fiammifero che veniva sfregata forte contro la porta. La fessura si rivelò repentinamente, come se avessero tracciato all'improvviso un lungo filo giallo.

Ma questo almeno non era un gesto furtivo, come il passo lento e subdolo di poco prima, e produsse in me una netta reazione. La tensione, cui ero sottoposto da qualche ora, adesso sfociava in un desiderio d'azione, di ritorsione violenta, nella necessità di uno sforzo fisico.

La donna mi aveva detto di non aprire, è vero, ma non sempre ci si può controllare, specialmente quando tutto va di traverso.

Con il piede sollevai il saliscendi, piano. Poi, aprii la porta con mossa rapida, e mi preparai a saltare addosso all'intruso. Ma non mi mossi. Vi sono certe figure che suscitano ribrezzo e orrore, e impediscono persino di combatterle. Questa che vedevo era talmente orrenda, che non sarei riuscito neppure a toccarla, e tanto meno a colpirla o afferrarla.

Non saprei dire se fosse uno spettro o qualcosa di vivo emerso da una tomba, o qualcosa di già morto che s'avviava verso la sua tomba e che s'era fermato lì per errore. Si trattava di un cinese dall'aspetto cadaverico, dal viso emaciato. Non avrei potuto dire se fosse vecchio o giovane. La luce del fiammifero gli illuminava il viso di una luce spettrale, ma non sufficiente a farmelo vedere bene.

Il mio uomo non era bianco e non era giallo del tutto; il colorito appariva grigio-verdognolo. Gli occhi erano infossati e le orbite grandi come quelle di un teschio. Gli abiti gli pendevano addosso, tanto era magro. Dava l'im-

pressione di uno spaventapasseri; sotto la giacca, le costole dovevano disegnarsi nettamente.

Un singolare odore mi colpì: veniva da lui. Un odore come... be', c'è un certo tipo d'argilla che, se la si mescola all'acqua, produce lo stesso tanfo di limo.

Il cinese parve stupito. Borbottò qualcosa fra i denti, ma non riuscii a capire.

— Vattene — imprecai sottovoce. — Via di qua, spettro vagabondo.

Quello si voltò indeciso, parve vacillare come chi debba cadere da un momento all'altro, e cominciò a cercare la via, tastando la parete con la mano. Il fiammifero si spense prima che avessi fatto un passo e io chiusi l'uscio di nuovo e lo assicurai con il saliscendi.

Stetti in ascolto e sentii la porta appresso aprirsi senza strepito e richiudersi subito dopo, poi udii qualcuno che si aggirava nella stanza attigua. La sottile parete divisoria lasciava passare i suoni; dopo poco, però, non sentii più nulla, come se il fantasma fosse morto definitivamente.

Dopo una breve pausa, potei percepire lo stesso odore acre, quello che mi aveva nauseato sulla soglia della porta; ma stavolta non avrei saputo dire da dove provenisse. Poi anche quello s'attenuò, diminuì talmente che non ci feci più caso.

Mi passai una mano sul viso e riaccesi la candela; tornai a sedermi sul giaciglio, in attesa del ritorno di Mezzanotte.

Mi sembrava che fosse fuori da non so quante ore; poteva anche darsi che fosse uscita solo mezz'ora prima. Quando tornò salì le scale molto più silenziosamente del cinese cadaverico: non la sentii nemmeno, sentii solo, all'improvviso, il suo bussare cauto secondo il segnale accordato.

Andai subito ad aprire. Era carica; sotto lo scialle aveva due involti che sosteneva con le braccia, uno per lato. Stette un attimo sulla soglia a guardare indietro, come per accertarsi di non essere seguita. Rimasi sorpreso per il piacere che mi dava il suo ritorno; quasi l'avessi conosciuta da mesi.

Mi strizzò l'occhio, entrando. Voleva dire:

"Tutto fatto, ho saputo ciò che vi premeva" o qualcosa del genere.

Chiusi la porta alle sue spalle e Mezzanotte depose sul tavolo i suoi involti.

— Ho trovato quello che vi premeva sapere, "chico" — cominciò soddisfatta, un po' ansimante.

— Parlate piano — le raccomandai. — C'è qualcuno di là, nell'altra stanza.

— Oh, quello? — fece la cubana, stringendosi nelle spalle. — Quello non dà noie. Vi fa una paura maledetta, quando lo vedete per la prima volta, ma è innocuo. Fuma l'oppio, ma pensa agli affari suoi. Per metà del tempo è fuori da questo mondo: perciò è un vicino comodo. Talvolta gli do da mangiare; altrimenti morirebbe di inedia.

Misi una mano dentro il colletto, per allargarlo.

— Che cosa avete saputo?

Abbassò la voce, nonostante quello che m'aveva detto un momento prima circa il vicino.

— Il fotografo che lavora da Sloppy si chiama Pepe Campos. Ma non c'era, al caffè. A ogni modo, ho saputo tutto quello che c'interessa di lui da uno dei baristi mediante una birra piccola e qualche occhiata. Dunque, il Campos ha una o due stanzette in Calle Barrios, che usa come abitazione e studio. Non ho potuto trovare la casa precisa, ma si trova in una viuzza corta, che conosco, e così non dovrebbe riuscirvi difficile rintracciarlo. Ho saputo qualcos'altro. L'uomo con cui ho parlato mi ha riferito che un'altra persona era stata là, a chiedere di Campos, prima di me.

L'ultima notizia non mi piacque.

— Potrebbe essere una semplice coincidenza, ma potrebbe anche darsi che qualcun altro avesse avuto la mia stessa idea, cioè avesse pensato che la lastra impressionata costituisce l'unica prova del delitto. Mi conviene far presto.

— Non riuscirete mai.

— Devo riuscirci, Mezzanotte. Non c'è altra alternativa. Voi avete svolto le prime indagini; mi avete dato l'avvio. Il resto è compito mio. Non posso restarmene qui, e mandare in giro i colombi viaggiatori per tutta la notte.

Lei ridacchiò.

— Guardate chi mi chiama colombo viaggiatore! — protestò. Andò al tavolo su cui aveva deposto il suo carico e prese ad aprire gli involti. — Me lo figuravo che avreste deciso così, e perciò vi ho preso questa roba, in un certo posto che conosco.

Cavò fuori un paio di calzoni macchiati di olio, una giacca da marinaio e un berretto impermeabile. Gli indumenti puzzavano d'olio di macchina lontano un chilometro.

— Volete trasformarmi in un macchinista, adesso?

— Così, almeno, i vostri abiti non vi tradiranno. Non sarete riconosciuto a prima vista, appena in centro, come vi succederebbe se indossaste il vostro vestito.

— Bene — le dissi — voltatevi dall'altra parte.

Mi cambiai d'abitò; l'odore dell'olio era tremendo, ma dopo qualche minuto cominciai ad abituarmici.

Lei mi osservò con occhio critico, mi girò intorno, con il sigaro tenuto all'insù.

— Può andare — disse alla fine. — Ma sapete? Siete più a posto con questi abiti da "embarcadero", di quanto non lo foste con quelli da turista che indossavate prima.

— Deriva dalla mia prestanza, suppongo.

— Quando camminate, molleggiatevi un poco, così quei maledetti sbirri non vi riconosceranno affatto, a meno che non vi guardino da vicino, dritto negli occhi. Sciogliete un po' le gambe; ecco quel che dovete fare. Quelli della terraferma tengono le gambe strette; il marinaio le tiene più larghe, per mantenere l'equilibrio. E adesso ascoltatemi bene.

Mi avvicinai, inchinando un poco la testa, nell'attenzione.

— Non starò a dirvi il nome delle strade; per voi sarebbe come greco, e vi confondereste. Invece vi dirò la direzione che dovete prendere e il numero delle volte che dovrete girare a destra o a sinistra. Andate diritto verso l'imboccatura del viale e poi voltate a destra. Seguite la strada fino alla sua estremità, solo allora voltate a sinistra. Vi troverete in una delle arterie principali e dovrete procedere con cautela...

Mi fece ripetere l'itinerario, dopo avermelo spiegato due o tre volte. Solo allora fu certa che non avrei sbagliato.

— Vi raccomando, non fate deviazioni — mi disse alla fine. — L'Avana è una città intricata, e non è facile ritrovare la via, una volta che la perdete.

— Siete una brava ragazza, Mezzanotte — le dissi.

— Ecco un complimento che non mi hanno più fatto da quando avevo quattro anni. E, anche allora, lo mescolavano con qualche altro apprezzamento.

Frugai profondamente nelle tasche del mio abito. Le misi in mano un pugno di monete americane, tutto quello che avevo con me: il denaro per la luna di miele.

— Prendete — le dissi — in caso che mi succedesse qualche guaio e non potessi tornare. Sia per l'abito e sia perché siete una brava ragazza.

Lei posò il denaro sul tavolo.

— Ma io non l'ho fatto per denaro; proprio no.

Stavolta fui io a cantilenare.

— Lo so. Fiori portati a una tomba.

— Ascoltatemi — mi assicurò pacatamente mostrandomi le mani da vicino — finché c'è qualche cassa di negozio da cui poter attingere, finché i clienti comprano i miei fiori al caffè e mi fan sapere dove sono i loro portafogli, quando glieli appunto all'occhiello, non dovete preoccuparvi per me; me la caverò, come me la sono cavata finora.

— Non andrete mai in paradiso.

Lei rabbrividì, a un simile pensiero.

— Ci si deve annoiare maledettamente lassù, non credete?

— E va bene, se non lo volete questo denaro, mettetelo da parte per me, finché non sarò tornato; e scordatevi del posto dove l'avete messo.

Ascoltai se per caso ci fosse qualcuno sulle scale, aprii la porta e uscii sul pianerottolo. Prima di richiudere, la guardai.

Non sapevo se l'avrei mai più rivista. Sentivo di doverle dire qualcosa, prima di lasciarla, ma non sapevo cosa.

Lei stava fra me e la candela, cosicché la sua testa appariva controluce, scura contro il breve alone della fiammella, che le formava una specie di aureola. Era proprio l'ultima persona cui mettere l'aureola. O forse, invece, ne era degna?

— Be', arrivederci! — le dissi.

Lei ribatté qualcosa in spagnolo; credo fosse qualcosa come: — In bocca al lupo!

Chiusi l'uscio dietro di me.

7

Sulle scale non c'era pericolo. Il rischio lo avrei corso fuori, qualora fossi andato a sbattere in qualche agente, appostato nel vicolo o nella strada dove quello sbucava.

Scesi le scale molto più lentamente di quando ero andato su, incalzato dagli agenti e dalla luce della lampadina.

Arrivato al portone, sporsi la punta del naso, molto cautamente. La stradina sembrava libera. Non potevo vederla fino allo sbocco, a causa dell'oscurità che vi regnava; ma il primo tratto era sgombro. Non sapevo come gli agenti si fossero spiegati la mia scomparsa; forse avevano creduto a una mia fuga sul tetto, e che di lì fossi disceso, poi, per qualche casa più lontana; altrimenti Acosta avrebbe lasciato almeno due dei suoi uomini presso il portone.

Uscii, mi infilai nel budello buio ed ebbe inizio così il primo tratto del

mio percorso attraverso la città. Strisciavo contro il muro e andavo adagio. Certo, i miei vestiti puzzavano di olio, ma anche la viuzza puzzava maledettamente e, fra i due odori, preferivo quello della giacca.

C'è da notare che, fra tutti i rischi che avrei potuto correre, qui nello stretto budello correvo, certo, il più grave. Impossibile girare alla larga, se incappavo in uno sbirro; per di più, l'avrei trovato pronto al sospetto, perché proprio in quel tratto ero riuscito a seminarli.

Ben presto la viuzza si fece un po' meno buia, cominciava ad arrivarvi il riflesso della strada illuminata in cui sbucava. Rallentai, avvicinandomi al crocicchio e, giunto all'angolo, sporsi cautamente il naso.

Stavolta, furono guai.

Sentii una voce parlarmi quasi nell'orecchio, anzi nel naso che sporgeva, perché l'orecchio era ancora riparato dallo spigolo.

— "Hasta que hora nos quedamos aqui?"

Pensai subito che chi aveva parlato si riferisse a me, tanto la voce mi era giunta inattesa e vicina. Mi voltai contro il muro, appiattendomi il più possibile, guardai oltre l'angolo e rimasi male: l'uomo vestiva proprio la divisa della polizia.

Non riuscii a muovermi per un buon minuto e, prima ancora che mi decidessi a spostarmi, la situazione migliorò. Non di molto, ma quanto bastava per farmi capire che l'agente non si era rivolto a me. Una seconda voce rispose:

— "Hasta que lo cogimos".

Sicché, erano in due di guardia, presso l'imboccatura del vicolo: avrei dovuto immaginare che non avevano lasciato del tutto la zona. Non riuscivo a capire perché la ragazza non m'avesse avvertito della loro presenza; ma forse gli agenti non c'erano quando era passata lei; forse li avevano mandati lì, dopo il suo ritorno.

I due agenti non dissero altro. Forse erano seccati per quel servizio e non avevano voglia di conversare. Un momento, sentii tanto vicino il cigolio della scarpa di uno di loro da temere che la puzza del mio vestito mi tradisse.

Indietreggiai passo passo, tastando il terreno dietro di me con il piede. Al terzo passo, mi sentii più tranquillo e battei in ritirata; sempre senza far rumore, s'intende.

Ero bloccato. Lì avrei potuto tentare di uscire dall'altro capo del vicolo, ma se c'erano poliziotti appostati di qua, era molto probabile che un'altra coppia mi aspettasse all'altra uscita. Se non avevano preso una misura di

sicurezza così elementare bisognava mandarli a farsi esaminare il cervello.

Prima che potessi decidere qualcosa, o meglio, prima di avere raggiunto di nuovo la porta da cui ero uscito, il budello in cui mi trovavo imprigionato mi si serrò maggiormente addosso.

Sentii avvicinarsi un passo. Dai recessi del vicolo, intravidi qualcosa in movimento: "preso in mezzo", pensai. In quel tratto, non c'era nessuna porta dove potermi insinuare. Passai da un lato all'altro del budello, ma non commisi l'errore di uscirne, perché le due guardie appostate allo sbocco m'avrebbero senz'altro fermato. Piuttosto che restare fermo, preferii andare incontro al passo che sentivo avvicinarsi sempre più. Dal modo di camminare, mi parve di capire che la persona procedeva a caso, non diretta precisamente verso di me. Se continuavo ad avanzare con la testa bassa, forse mi sarebbe stato possibile di sorpassare l'altro, e uscire da quel vicolo maledetto, senza venire fermato.

La distanza fra me e la persona sconosciuta andava scomparendo rapidamente, ed ecco che ci trovammo di fronte; ancora un passo e l'avrei oltrepassata: sarei giunto alla salvezza, forse.

Si trattava di una donna. Me lo denunciarono una zaffata di profumo e una gonna che mi sfiorò una gamba. Ebbi la sensazione che la città fosse molto frequentata da prostitute.

Era riuscita ad agganciare il suo braccio al mio, non so come, al momento dell'incontro. Improvvisamente, mi trovai fermato da quella ragazza, che andava in senso opposto al mio. Avrei dovuto rimorchiarmela dietro, di peso, se avessi cercato di continuare nel mio senso. Lei disse:

— "Como le va, marinero?"

In quel buio, pur avendola sottobraccio, la vedevo a stento. Lei sembrava accettarmi così, a occhi chiusi.

Disse qualcosa; afferrai la parola "copita". Forse mi domandava di offrirle da bere.

Allora mi venne un'idea. Non tentai più di liberarmi del suo braccio; anzi, mi voltai dalla sua parte e le passai un braccio attorno al collo.

— Bene — le dissi — vuoi bere? Cammina stretta a me, così... No, appoggiati di più, cara... Così va bene; e ora vieni con me, oltre l'angolo.

Sembrava che lei conoscesse una frase in inglese. E chi non riesce a storpiare una frase in inglese, laggiù? Dio solo sa dove l'aveva imparata.

— Avete ragione — mi disse cordialmente.

— Continua a parlare — le feci. — Parla, parla ancora.

— Avete ragione, avete ragione, avete ragione — ripeté lei come una

macchinetta.

Avanzavo a fatica, perché, tenendomela stretta, la sorreggevo quasi interamente. Aveva un grosso pettine di celluloide sulla chioma e le stava bene. Anche perché finiva con il coprirmi quasi mezza faccia, e proprio dalla parte dove c'erano quelli.

— Cosa vuoi? Vino, rum?

— Avete ragione.

— Va bene — approvai con voce strascicata. — Svoltiamo.

Svoltammo e si può dire che li sfiorammo, quei due, tanto passammo loro vicino. Fortunatamente, c'era lei, da quel lato. Gli agenti erano uno in borghese e l'altro in divisa e se ne stavano appoggiati al muro, annoiati.

Io facevo camminare la ragazza con passo malcerto, quasi avessi già bevuto abbastanza.

Lei li conosceva entrambi. Ci tenne a farmelo sapere; e forse questo fu una buona cosa per me.

— Salute, amici — disse allegramente, voltando il capo. — Guardate chi ho trovato! Visto, eh? — parlava con tono sarcastico e forse mostrava loro la lingua.

Probabilmente, quelli l'avevano già presa in giro, perché non trovava clienti.

Io ghignai sotto i baffi, anche per rendere meno riconoscibile il viso. Per fortuna, i due agenti non erano tra quelli che avevano partecipato alla spedizione precedente.

Ormai li avevamo superati di parecchi passi e camminavamo sempre con la medesima andatura incerta.

La tenni stretta a me, finché non giungemmo a un crocicchio, dove, a un tratto, quella si trovò improvvisamente libera, mentre io mi allontanavo.

— Ci vedremo ancora — le dissi, e con il pollice indicai il luogo da cui venivamo.

La ragazza conosceva molte frasi in spagnolo, in compenso della sola che conosceva in inglese e mi scagliò dietro una serie di invettive a non finire.

— Avete ragione — le dissi per ripagarla.

Prima che mi scomparisse alla vista, la scorsi chinarsi a guardare in giro, in cerca di sassi da scagliarmi contro. Fortunatamente, non ce n'erano molti. Dopo di ciò raggiunsi una delle arterie principali e dovetti stare bene attento. Le condizioni erano mutate, adesso, qui c'era più luce, in confronto ai vicoli da cui provenivo. C'erano anche troppe lampade, ora, rispetto alle

tenebre precedenti. A ogni cinquanta passi, una colonna di ghisa sosteneva un bel grappolo di cinque lampade con globi dorati.

C'erano anche i caffè, con i loro tavolini esposti fuori sul marciapiede, e anche da quelli veniva molta luce. Dovevo schivarli assolutamente. Chi mi assicurava che uno degli agenti che mi conosceva non si trovasse seduto là e potesse vedermi proprio in faccia? Passare davanti a quei tavoli era come salire in passerella. Durante quella mezz'ora, constatai un fatto assai sfavorevole per me, cioè che l'Avana non dorme mai. Dicono che nemmeno New York dorma mai, ma, in confronto all'Avana, si può dire che New York vada a letto alle dieci di sera. Ci vogliono i Tropici per farvi vedere che cosa sia una città sveglia fino alle prime ore del mattino. Comunque, non era quella l'occasione migliore per me di apprezzare la vita notturna dell'Avana... Quando non c'erano i caffè da schivare, ecco che s'avanzava un tram, a illuminare con le scintille azzurre e con la luce diffusa dei fari anteriori.

Per colmo di disgrazia, non potevo abbandonare quel viale per seguire qualche altra strada meno animata. Le istruzioni datemi da Mezzanotte non ammettevano deviazioni all'itinerario tracciato, già abbastanza complicato di per sé, e anch'io compresi che, imboccando qualche trasversale, avrei rischiato di perdere l'orientamento e non essere poi in grado di ritornare. L'Avana non è tagliata regolarmente a scacchi come Miami; anzi, ha le vie disposte in modo assai irregolare.

Ebbene, ce la feci. Niente grida di riconoscimento, non vi fu alcun inseguimento a mio danno. Potei giungere alla statua di marmo che Mezzanotte mi aveva segnalato e svoltai là, come lei mi aveva detto. Da quel momento in poi le cose andarono meglio, poiché l'illuminazione tornò a essere scarsa. Ora mi trovavo al sicuro, nell'altra parte bassa della città, al punto opposto da dove ero partito, e m'allontanavo sempre più dal cuore pulsante del centro. Le strade erano fresche e piene di ombre, scarsa la gente che vi s'incontrava.

Il percorso era lungo, e io di tanto in tanto mi ripetevo mentalmente le istruzioni datemi da Mezzanotte, per essere sicuro di non sbagliarmi. Non sono molto istruito e non sono mai stato molto intelligente, ma ho buona memoria, una memoria meccanica, direi. E, una volta che v'imprimo qualcosa, vi resta. Mezzanotte mi aveva dato gli elementi per trovare la strada, senza sovraccaricarmi di nomi, che, tra l'altro, non avrei neanche potuto pronunciare bene, ma mettendo in rilievo le cose caratteristiche in cui mi sarei imbattuto durante il percorso.

La notte era calda. La brezza che, a momenti, alitava dal porto per le vie trasversali, m'illudeva; ma faceva caldo e tutto quel camminare contribuiva a farmelo sentire maggiormente; e poi c'erano anche i vestiti insoliti e l'andatura molleggiata, impostami per recitare bene la mia parte di marinaio, a stancarmi di più.

Infine, giunsi alla meta. Oltrepassai il piccolo cinema che rappresentava l'ultimo contrassegno datomi dalla cubana; era spento e vuoto, data l'ora tarda. Portava l'insegna "Cine" e diversi manifesti incollati ai lati dell'ingresso. "Fred Astaire en volando hasta Rio", annunciavano i cartelloni. Girai dall'altra parte, ed ecco: ero in Calle Barrios.

Mezzanotte non aveva saputo dirmi precisamente dove fosse lo studio-abitazione del fotografo, perché da Sloppy non glielo avevano specificato. Da quel momento, dovetti cercare per conto mio.

Mi mossi lentamente di porta in porta. Accendevo un fiammifero davanti a ognuna in cerca di una targhetta o altra indicazione. Dato che il mio uomo era fotografo di professione doveva avere sull'uscio di casa qualche insegna o targa.

Trovai diverse targhe, ma non quella che cercavo: vidi quella di un dentista, di una sarta e perfino di un cambiavalute. "A essere tanto ingenui da capitargli tra le grinfie, chissà come vi pelerebbe, costui" pensai tra me.

Terminata l'ispezione da un lato della via, la ripresi dall'altro, procedendo in senso inverso. Una volta dovetti fermarmi; un tizio veniva verso di me, forse incuriosito dalla mia indagine a base di fiammiferi. Lo lasciai passare, dopo che mi ebbe quasi sfiorato. Fischiettava, e lo sentii allontanarsi e svoltare l'angolo. Lo invidiai, chiunque fosse. Non gli avevano ammazzato la donna amata, poche ore prima; poteva tornarsene a casa fischiettando!

Alzai le spalle, accesi un altro fiammifero e ripresi l'indagine, ma la terminai al primo sbocciare della fiammella che avevo in mano, poiché avevo letto su una targhetta: "Campos. Retratos y Fotografias". Riconobbi il nome datomi dalla donna, comunque l'ultima parola mi avrebbe rivelato l'identità di colui che cercavo. Sotto la targa c'era anche una mano con l'indice teso per indicare dov'era l'ingresso. La qual cosa mi parve alquanto superflua, ma ognuno la pensa a modo suo; e c'era anche un piccolo numero tre, per indicare il piano.

Spensi il fiammifero ed entrai.

Risparmiano la luce delle scale, di notte, laggiù; perciò cercai le scale tastoni, e quindi le salii lentamente. Contai due pianerottoli e, quando giunsi

all'altro, compresi di essere arrivato. A togliere ogni possibilità di equivoco quello era l'ultimo piano.

Accesi ancora un fiammifero, per accertarmi della porta giusta. Ma non si presentarono difficoltà: c'erano due sole porte, una delle quali era quella di un gabinetto. Volli controllare guardando dentro, ma vi assicuro che chiunque se ne sarebbe accorto, anche senza aprire l'uscio.

Tornai all'altra porta, mi feci coraggio e bussai.

Nel frattempo pensavo:

"Come potrò farmi capire da lui? Può darsi però che sappia qualche parola d'inglese; la maggior parte delle persone, qui, lo mastica un poco."

Cercai di ricordare se il fotografo avesse pronunciato qualche parola d'inglese, quando ci aveva avvicinati da Sloppy, ma non vi riuscii. Troppe cose erano accadute dopo.

Nessuna risposta. L'uomo doveva essere nel primo sonno; bussai di nuovo, stavolta un po' più forte.

Il denaro sarebbe riuscito a farci intendere; il denaro parla qualsiasi lingua. Ma non ne avevo, avevo lasciato tutto a Mezzanotte. Be', in mancanza d'altro, possedevo due buoni argomenti alle estremità delle braccia. L'avrei persuaso con quelli, se non fossi riuscito in altro modo.

Non si svegliava, l'animale! Stavolta picchiai forte e a lungo. Tentai anche di aprire l'uscio, sebbene fosse vano illudersi di trovarlo solo accostato.

Picchiai ancora con tutta la mia forza. I colpi rimbombavano nella casa addormentata, facevano eco; si spensero solo qualche istante dopo che avevo smesso di picchiare.

Una porta s'aprì di sotto, e una donna gridò con voce stridula:

— Smettetela!

Rimase in attesa, per vedere se riprendevo a bussare. Ma io ia smisi. Se il fotografo fosse stato in casa, si sarebbe già fatto vivo. Allora la donna rientrò sbattendo l'uscio, da basso.

Stetti immobile qualche minuto perché quella riprendesse sonno, poi accesi un fiammifero, esaminai la serratura e capii che non avrebbe ceduto; ma non avevo fatto tutta quella strada, corso tanti rischi, per tornarmene a mani vuote.

Sopra la porta, c'era una lunetta di vetro smerigliato. Osservai che non cadeva perfettamente verticale; era leggermente inclinata verso l'interno, come se fosse un po' sgangherata. Forse, potevo spingerla in dentro e tentare di passare sopra la porta, dall'apertura della lunetta.

Sì, dovevo tentare a ogni costo. Spiccai un salto e colpii il vetro; ma benché ripetessi l'operazione, lo smossi di poco. Allora, aggrappato all'orlo inferiore della lunetta, posai un piede sulla maniglia della porta, e ciò mi permise di issarmi più in alto. Con la spalla spinsi il vetro, che si mosse verso l'interno con relativa facilità, finché non si ripiegò del tutto sui cardini. Tenendomi in bilico sulla porta, cercai di passare dall'altra parte, ma la cosa si presentava tutt'altro che facile. C'era il rischio di cadere in giù e battere la testa; oppure ferirmi, o il tonfo della caduta avrebbe potuto allarmare l'inquilino di sotto, che, incuriosito, sarebbe magari venuto su.

Pensai, allora, alla chiusura interna dell'uscio: stendendo un braccio, in quella posizione scomoda, riuscii a raggiungere la maniglia dell'interno. Ed ecco che, tastoni, trovai sopra di quella un piccolo chiavistello e lo feci scorrere.

Dovetti poi scendere dalla porta, e la cosa mi riuscì tutt'altro che agevole; tanto che, a un certo momento, temetti di dover trascorrere tutto il resto della notte impiccato a quel modo. Infine, con qualche ammaccatura al capo, riuscii a cadere in piedi davanti al maledetto uscio. E solo allora, girata la maniglia, potei entrare nell'appartamento in posizione normale, eretta.

Involontariamente, ricordai il momento in cui ero entrato furtivamente nella stanza di Mezzanotte un'ora o due prima, o forse era trascorso già un anno? Solo che qui c'era più buio: non si vedeva neppure la brace del sigaro.

Mi sembrava di essere diventato cieco, di essere chiuso da ogni lato da una cortina di velluto nero; potevo respirare, questo sì.

Pensai che il fotografo avrebbe dovuto trovarsi in casa, dato che la porta era chiusa dall'interno; ma, allora, come si spiegava che non avesse sentito tutto quel fracasso?

Stavo per accendere di nuovo un fiammifero, ma pensai che quello non m'avrebbe permesso di vedere molto, in compenso avrebbe denunciato la mia intrusione, se il padrone era in casa. Se costui faceva il fotografo, la casa doveva avere la luce elettrica; mi voltai e presi a tastare la parete vicino alla porta, da uno stipite all'altro. Non c'era ombra d'interruttore.

Cominciai a fare qualche passo verso il centro della stanza; ed ecco che qualcosa mi sfiorò l'orecchio. Per un istante, pensai si trattasse di una zanzara, girai il capo, e sentii la cosa dall'altra parte. In preda all'apprensione, stesi le braccia, urtai qualcosa con la mano: era l'interruttore a lungo cercato. La luce s'accese proprio sul mio capo, simile a una cascata abbagliante; m'avvidi che tenevo nella destra il cordone elettrico che aveva operato il

miracolo.

Per un minuto rimasi abbagliato, dopo tanto buio; poi liberai la mano per mettermi al lavoro.

Ma quello che vidi mi piacque poco.

8

Mi trovavo in una piccola stanza-soffitta: l'ambiente tipico di un fotografo mediocre. Non c'erano finestre, ma il soffitto s'apriva nel mezzo; da un lato, la stanza aveva la parete di altezza normale o quasi, dall'altro il soffitto in pendenza finiva quasi con l'eliminare la parete riducendola a un metro e mezzo d'altezza; e, nel soffitto, c'era la finestra. Proprio questo mi piacque poco.

La finestra, o lucernario che fosse, appariva priva dei vetri; ne rimaneva attaccato ai margini solo qualche frammento in modo che si vedevano occhieggiare lucide le stelle dall'apertura. Di sotto, il pavimento era cosparso di vetri rotti, il che significava una irruzione illegale nella casa; e poi c'era una grossa seggiola, proprio sotto la finestra, e ciò faceva pensare a un'uscita, altrettanto illegale. La seggiola doveva essere stata messa là dopo che i vetri erano caduti, poiché su di essa non vi erano frammenti, neppure piccoli.

Non era difficile svelare l'enigma. Qualcuno era saltato giù dal tetto, dopo aver rotto i vetri del lucernario, e poi era tornato fuori per la stessa via, servendosi della seggiola come di una scaletta.

Appariva chiaro, anche, che là dentro c'era stata una colluttazione, perché altre due seggiole erano state rovesciate e una, anzi, aveva un paio di gambe rotte malamente. Anche il treppiede portatile del fotografo giaceva sul pavimento, fracassato e con l'interno della macchina svuotato, come se qualcuno avesse cercato di prendere rapidamente le pellicole, oppure si fosse servito della macchina come di un'arma.

Un paio di ritratti campione erano caduti dalla parete dove stavano esposti; un terzo pendeva storto dal piccolo gancio.

Non c'era altro di notevole in quella soffitta, o almeno nella parte adibita a studio. Alla mia destra pendeva una tenda, che tagliava fuori una fetta della stanza. La tenda, cosa singolare, non appariva neanche spostata o, se lo era stata, doveva essere ricaduta al suo posto.

Mi avvicinai a quella, la scostai e guardai dentro: vidi un piccolo rettangolo che il fotografo evidentemente usava come alcova e come camera o-

scura, per lo sviluppo delle lastre. C'erano una branda e una bacinella abbastanza ampia che gli serviva per lo sviluppo delle negative. La catinella era ancora piena di soluzione, ma dentro non c'erano lastre, come potei constatare frugandone il fondo con la mano.

C'era un filo steso diagonalmente nel cubicolo; andava dal ferro della tenda alla parete; il fotografo si serviva di quel filo per appendervi le negative da asciugare, come la biancheria; ma quelle che c'erano erano state manomesse come se qualcuno le avesse guardate in fretta e poi gettate via. Infatti, giacevano sul pavimento, simili a foglie di celluloide accartocciate.

Non persi tempo a controllare una per una le negative, guardandole contro luce, per vedere se, in mezzo, ci fosse quella che cercavo. Usai un sistema più rapido per accertarmi se qualcuna fosse stata asportata. Per terra vi erano otto negative, mentre, sulla corda, c'erano nove pinzette di legno per assicurarle al filo. Dunque, una negativa era scomparsa... su per il lucernario.

E per la stessa via era scomparso lui, il fotografo. Questi doveva essere già stato sulla branda, a giudicare dal modo in cui era spostata la leggera coperta. Al rumore dei vetri infranti, doveva essere balzato via dalla branda.

Probabilmente non aveva avuto il tempo di vestirsi: la giacca, la camicia e la cravatta stavano sul pavimento, gualcite e calpestate. Dovevano averlo trascinato via con indosso la semplice camicia da notte. Al massimo gli avevano dato il tempo d'infilare i calzoni e le scarpe, prima di costringerlo a seguirli per la via del tetto. Pensai così perché non vidi in giro né scarpe né calzoni.

Non doveva averli seguiti docilmente. Le condizioni della stanza dimostravano che il fotografo aveva fatto opposizione. Forse, alla fine, aveva perso i sensi; e quelli l'avevano trascinato via. Infatti, notai una macchia di sangue su una delle lenzuola che pendeva verso la tenda, come se vi si fosse impigliato un piede. Premetti un dito sulla macchia e sentii che era umida. Dunque, l'irruzione era avvenuta poco prima. Mi avevano battuto per un pelo.

E il fotografo si era difeso. Dovevo pure attribuirgli questo merito!

Me ne andai via, lentamente. Poi, mi voltai e diedi un piccolo strappo al filo della luce. La soffitta tornò al buio, nello stato in cui l'avevo trovata entrandovi. Ero penetrato nell'intimità di una stanza estranea, in una città straniera. Una stanza che non avevo mai visto prima e che, quasi certamente, non avrei rivisto più. Eppure, il suo ricordo doveva rimanermi impresso

nella mente, forse più a lungo di quello di un luogo familiare.

Così svanì l'unica mia possibilità di salvezza. Chiusi la porta dietro di me e scesi la scala buia.

9

Nella via del ritorno, attraverso la città, continuavo a chiedermi perché mai rifacessi il percorso. Perché disturbare ancora Mezzanotte? Non avevo nessun diritto di farlo. Più di una volta fui tentato di procedere a caso, di non preoccuparmi dell'itinerario imparato a memoria, alle traverse verso il mare, poi la tentazione diventava irresistibile. Strano, come l'acqua, o meglio le rive del mare, vi attirino quando vi trovate a mal partito e non sapete che fare o dove sbattere la testa.

Io, però, mi feci passare ogni voglia del genere e mi tenni alla larga dal mare e dal porto, perché anche i poliziotti sono al corrente della calamita che quei luoghi rappresentano per i ricercati. Certo, sorvegliavano il porto e le adiacenze.

Continuai, quindi, a ripercorrere la strada indicatami, in senso inverso. Non mi riusciva difficile come poco prima, e non mi sembrava di correre più un grave rischio. Forse perché l'itinerario ormai mi era noto e la conoscenza infonde fiducia. O forse, adesso ero più indifferente a un eventuale arresto di quanto non lo fossi all'andata. Dileguata la prova su cui contavo, mi sentivo molto depresso; tornavo al punto da cui ero partito, come un automa.

Nei caffè non c'era più l'animazione di poco prima; la luce mi sembrava diminuita. Cominciava a farsi tardi, anche per una città abituata alla vita notturna. Qualche caffè era già chiuso; in qualche altro, i camerieri accatastavano sedie e tavoli. Anche i tram passavano più raramente.

A un certo momento, mi si avvicinò un negro dall'aspetto florido, vestito di bianco. Mi chiese qualcosa: una domanda legittima, penso, a giudicare dal suo modo tranquillo, ma non compresi. Osservai soltanto che, così nero nell'abito chiaro, sembrava una negativa fotografica. Evidentemente, le negative erano diventate un'idea fissa nella mia mente, dopo quanto m'era accaduto. Ripeté la domanda e poi, dato che gli feci intendere che non capivo nulla, abbandonò l'impresa e andò a tentare con qualcun altro. Chissà, forse mi chiedeva semplicemente un fiammifero, ma io non ci avrei tenuto a farmi vedere troppo in viso. Fu questo l'unico incidente che mi accadde lungo la via del ritorno.

Non c'erano nemmeno più i due agenti a controllare l'imboccatura del vicolo. Me ne accorsi a una certa distanza, nonostante la scarsa illuminazione. Le due ombre non c'erano, presso l'angolo. Potevano essersi appostati nel vicolo stesso, ma ne dubitavo. Un agente, di solito, se ne sta sempre allo stesso posto, se non riceve un nuovo ordine.

Svoltai l'angolo, e anche là non mi parve di scorgere ombre sospette. Una pausa, pensai, non avranno certo smessa la vigilanza.

Il resto mi fu facile. Trovai l'entrata, andai su per le scale e bussai nella maniera convenuta, in modo che lei mi riconoscesse. Le ci volle qualche minuto per venire ad aprirmi, e quando ci trovammo là, sull'uscio, eravamo al punto di prima.

Dovette leggermi in viso l'esito della spedizione.

— "Mala suerte", eh? — borbottò.

— Se intendete dire che non ho combinato niente, siete nel giusto. — Diedi un colpetto alla visiera del berretto, mentre me ne stavo appoggiato allo stipite.

— Be', entrate; che aspettate?

— E che farò, dentro?

— E che farete, sull'uscio?

Avanzai di un passo, lentamente; lei andò alla porta e la chiuse dietro di me.

— Qualcuno mi ha preceduto — dissi seccato. — Non solo hanno preso la negativa, ma anche il fotografo.

— "Carajo" — imprecò lei, sottovoce.

— Potete ben dirlo — le feci. — Perché il fatto prova che nella fotografia c'era qualcosa che avrebbe potuto aiutarmi a cavarmela; altrimenti quelli non si sarebbero presi la briga di irrompere nello studio del fotografo, superando non poche difficoltà, pur di impossessarsene. Hanno rapito anche il fotografo, perché il poveraccio aveva già sviluppato la negativa e aveva visto quanto c'era da vedere. Altrimenti, l'avrebbero lasciato nella sua soffitta, più o meno stordito dalle legnate. Ormai la scena, oltre che apparire sulla negativa, è impressa nella sua mente: ecco perché quelli hanno dovuto portar via la foto e il fotografo. Peccato che l'idea mi sia venuta in ritardo di un'ora: sarei potuto arrivare in tempo a prendere la negativa!

Le scostai il braccio e feci per aprire nuovamente la porta. Volevo andarmene.

Lei mi afferrò e mi tenne saldamente.

— Non ve ne andate.

— Cosa resterei a fare? Non posso accamparmi qui per tutto il resto della vita, in attesa di un'altra visita della polizia.

— Cosa vi prende? Non avrete paura di compromettermi? — disse Mezzanotte, diventata di nuovo amara. — Solo le "persone oneste", quelle a cui è andata sempre liscia, possono pensare che un uomo e una donna, di notte, sotto lo stesso tetto, debbano andare a letto insieme. Noi della "mala" siamo fatti di un'altra pasta. Una volta rimasi trenta giorni nella stanza con un tale, a New Orleans; nessuno di noi due poteva uscire, e posso dirvi che ci comportammo meglio di molti e molti dei ricchi del Vedado, con appartamenti di trenta locali. Eravamo troppo occupati a tener d'occhio gli sbirri, per pensare a guardarci, vestiti o no. Qui c'è una branda e c'è il pavimento; che altro ci occorre? Non siamo che due.

E mi sospinse verso il giaciglio, perché mi mettessi a sedere.

Mi sedetti.

— Passate qui almeno la notte.

— Mi ci vorranno cento, mille notti. Che probabilità mi resta ormai di dimostrare la mia innocenza?

Mezzanotte mi si avvicinò e mi guardò.

— A quanto vedo, devo parlare chiaro per farvelo entrare in testa. Voi del nord non ragionate diritto come noi; preferite prendere le vie traverse. — Mi batté amichevolmente due colpetti sul petto con il dorso della mano. — Avete ancora una possibilità: quella non è affatto scomparsa. Avete, cioè, sempre la stessa possibilità che avevate quando siete uscito per cercare di riprendere la fotografia. Solo che adesso, invece che di una negativa, dovete impossessarvi di un fotografo.

— Una parola! — ribattei.

Lei cercò di illustrarmi il ragionamento coi gesti.

— Cos'è più facile: rintracciare un uomo di media statura, o una piccola negativa che si può ficcare comodamente in tasca? Non lo capite, "hombre", che hanno finito con il tradirsi? Ora voi sapete, grazie al fatto che loro hanno rapito il fotografo, che quello conosce qualcosa che può aiutarvi, che ha visto qualcosa sulla negativa, quando l'ha sviluppata. Adesso, potete fare assegnamento su qualcosa di più, avete qualcosa in più di prima.

— Certo. Tanto che non so come cavarmela! — ribattei scettico.

— Ora siete sicuro: prima non lo eravate. Quasi quasi è come se aveste visto voi stesso la negativa — insistette lei.

Il suo ragionamento filava, eppure non riuscivo a seguirlo bene o, per lo

meno, non capivo dove volesse arrivare.

— Va bene, io so. Ma la polizia non sa. Convincere me non è difficile; non ho mai pensato di essere il colpevole. Bisogna convincere gli agenti della mia innocenza, non me.

— Ebbene, io conosco il modo per cui saranno loro, i colpevoli, a dirlo alla polizia, così come l'hanno detto a voi. Si tratta di una piccola probabilità. Tutto dipende dal sapere se siete disposto a giocare la vostra vita dieci contro uno.

Risi brevemente:

— Affronterei anche un rischio maggiore. Di venti contro uno. Di venticinque contro uno. Che possibilità ho di cavarmela, ormai? E che cosa m'importa della vita, ora che ho perso lei? Non ci tengo proprio a vivere.

Mi mise una mano sulla spalla, in segno d'approvazione.

— Ben detto, "chico"! Questo è ragionare. Adesso sì, che va bene.

— Dunque, vediamo un po' qual è la vostra idea — ribattei. — Parlate.

— Eccola qua. Dovete lasciare semplicemente che loro vi catturino, come hanno preso il fotografo. Capite a chi alludo, quando dico "loro", no? Quei delinquenti, chiunque essi siano. Cercate di cadere nelle loro mani, solo che la cosa deve sembrare accidentale, non voluta.

— Non capisco. Quelli mi consegneranno subito alla polizia, ed è proprio quello che cerco di schivare, da alcune ore a questa parte!

— No, non lo faranno! Non vedete, "chico", che ormai non possono più farlo? Ormai, voi sapete quello che è successo al fotografo: lo hanno catturato, per farlo tacere. E, che il fotografo è stato portato via, che non è più in circolazione, voi siete in grado di dimostrarlo. Nessuno può negare questo dato di fatto, perché il fotografo esisteva, e non l'avete mica inventato voi. E ora dov'è? Sta bene? Dunque, anche se non siete in grado di dimostrare la vostra innocenza, potete però far ricadere su quelli il delitto. E loro lo sanno bene, credetemi. Se riuscite a cadere nelle loro mani, in bel modo, la polizia non vi vedrà di sicuro. Almeno, non vi vedrà vivo, in condizioni di parlare. Mi tolse un granello immaginario di polvere dalla spalla, con un dito. — Mi seguite?

— Certo! Fino al punto in cui vengo a trovarmi morto, invece che vivo. Ma non mi sembra una soluzione molto ingegnosa. Se è per morire, potrei tagliarmi la gola anche qui dentro, così farei più presto.

— Aspettate un momento — fece in tono condiscendente. — Non confondetevi. Loro non possono lasciare libero il fotografo perché riferirebbe alla polizia della foto. E non potranno lasciarvi andare, una volta che vi

hanno preso, perché voi direste alla polizia del fotografo. "Claro", no?

— "Claro", sì — riconobbi. — Ma che cosa vi fa credere che il fotografo sia ancora vivo? Se voi pensate che una volta caduto nelle loro mani non potrò più parlare, si può dire lo stesso per il povero fotografo. Hanno gli stessi motivi per toglierlo di mezzo.

— Per me, è ancora vivo — ribatté Mezzanotte. — Intendo, nel suo studio non l'hanno fatto fuori. Perché mai più si sarebbero trascinati dietro un cadavere, da quell'uscita insolita, attraverso il lucernario e giù per il tetto. L'avrebbero fatto fuori là, e l'avrebbero lasciato nell'"estudio", altrimenti...

— Lei fece un movimento rapido con la mano tenuta a taglio, all'altezza della gola. — Era ancora vivo quando lo portarono via con loro. Quanto tempo resterà vivo? Ecco un altro aspetto della faccenda. O quelli intendono sbarazzarsene fuori della città, in qualche posto, dove il cadavere non venga scoperto tanto presto, oppure lo vogliono gettare nell'oceano, dove il cadavere non verrà mai trovato.

— E c'è da supporre che, se cado nelle loro mani, mi serberanno la stessa fine, no? È questa la vostra trovata? — dissi, con un sogghigno ironico.

— Questa è solo la prima parte della mia idea. Segue immediatamente la seconda, come dicono i cinesi. E se non dovesse seguire, andrà male per voi. Altrimenti, perché vi avrei prospettato una probabilità su dieci di cavarvela? Dunque, prima parte: voi cadete nelle loro mani e quelli sono decisi a farvi fuori. Seconda parte: voi, e anche loro, tutta la masnada, insomma, cadete nelle mani della polizia, che scopre la verità. Perché la polizia non dovrà faticare troppo per far luce nella vicenda. I colpevoli parleranno da sé. Chi vi ha rapito? Chi ha cercato di mettere a tacere il fotografo? Eravate voi che volevate eliminare quelli, o erano loro che cercavano di togliervi di mezzo? Non dimenticate che quei tizi hanno ben due testimoni d'accusa: voi e il fotografo e che cercano di far fuori due uomini, segno evidente che devono nascondere qualcosa. Voi, invece, non avete nulla da nascondere. Che ve ne pare? Il ragionamento fila, no?

— Benissimo. Lo trovo un passatempo piacevole da accaparrarsi per tutti i sabato sera.

Mezzanotte alzò le mani in un gesto di rimprovero.

— È l'unica via che vi rimane, no? Perché fate tanto il difficile? Se avete qualcosa di meglio, parlate!

— L'unica via che rimane, sì — riconobbi. — Ma vi prego di non fraintendermi. Non cerco di tergiversare. — Mi alzai dalla branda. — Sono sempre disposto a correre il rischio di dieci contro uno; per me è sempre

conveniente. Rischierei anche cinquanta contro uno. Mi domando solo se il trucco riuscirà.

— Perché non dovrebbe riuscire? — ribatté lei vivacemente.

— Incominciamo dal principio. Dunque, prima fase: io riesco a cadere nelle loro mani. Intanto, volete dirmi come diavolo farò a trovarli, quando non so neppure con sicurezza chi siano, o dove si nascondano? Volete dirmi dove devo andare per riuscire a cadere nelle loro mani? Devo mettermi a passeggiare tutta la notte, con sulle spalle la scritta: "Sono in cerca di voi, che dovete rapirmi"?

— Non fate lo spiritoso — mi ammonì Mezzanotte.

— Non m'accorgerei di coloro, neanche se li incontrassi — borbottai. — Chi li conosce, infine?

— Tacete! — Tirò fuori un mozzicone di sigaro e, chinatasi sulla fiammella della candela, prese ad aspirare per accenderlo. — Qualunque cosa costruita con pezzi diversi la si può smontare. È stata costruita, contro di voi, una trama abile; si tratta di scoprire i punti di sutura e separare i singoli pezzi. Se ci mettiamo con impegno potremo riuscire.

— Cosa dobbiamo fare? — acconsentii, senza entusiasmo.

— Quel cinese grasso ha la sua parte, quel Tio Cin. Di questo potete essere certo. I guai hanno avuto origine nella sua bottega, voi e lei veniste indirizzati lì di proposito; lui vi affibbiò il pugnale sbagliato, scrisse la ricevuta inesatta, insomma, vi consegnò alla polizia.

— A quello sì che leverei la pelle! — esclamai. — E non so davvero perché me ne sono stato qui tanto a lungo, invece di andarlo a trovare, e di sgonfiarlo come un pallone bucato!

— Calmatevi! — mi fece lei. — Fare irruzione nella sua bottega e picchiarlo non vi gioverebbe a nulla. Quello si metterebbe a strillare come un porcellino sgozzato; gli agenti accorrerebbero e vi arresterebbero, e così vi trovereste al punto di prima!

— Mi sembra che adesso vi stiate contraddicendo, Mezzanotte. Poco fa avete detto che loro mi avrebbero preso e che non mi avrebbero mai consegnato alla polizia!

— Certo, ma voi dovete mettervi nella condizione migliore perché quelli vi catturino. Loro vi leveranno di mezzo solo se saranno convinti che agite in buona fede; e voi non dovete metter loro pulci nell'orecchio, che diamine! Non vi cattureranno, se fate irruzione nella bottega e bastonate il cinese. Senza dire, poi, che Tio Cin non deve aver agito da solo; lui ha lavorato per conto di qualcun altro. Del resto, Tio Cin non vi aveva mai visto; dun-

que, che motivo aveva di farvi apparire colpevole? C'è qualcuno, alle sue spalle.

— Questo si capisce! E ci riporta indietro, alla Florida. Se il cinese ha agito in mala fede, come tutto porta a credere, deve lavorare per conto di Eddie Roman.

— Proprio questo dovete mettere in chiaro: il legame che c'è tra i due uomini. È qui, appunto, che la costruzione mostra la congiuntura. Ed è qui che forse troveremo il posto dove loro vi cattureranno.

Calcai il berretto sulla fronte.

— Ora io mi domando: che cosa possono avere in comune un uomo d'affari, un proprietario di locali notturni come Roman, e un negoziante cinese dell'Avana? Il cinese vende ricordi e anticaglie della Cina, qui. Roba che a Roman non serve affatto. Non ho visto niente di cinese in tutto il suo appartamento, che è modernissimo. Eppure, quei due devono avere qualche interesse in comune.

— Lo portavate in giro con la macchina e non avete mai capito quali fossero veramente i suoi affari? Quale fosse la fonte principale dei suoi guadagni?

— No. L'ho portato nei ritrovi notturni o alle corse; tutto qui.

— Non si allontanava mai? Non andava al nord, quando i locali restavano chiusi?

— No, stava lì tutto l'anno.

— Allora non viveva solo con il reddito dei locali notturni che a Miami sono stagionali, lavorano nel periodo di villeggiatura e basta. Negli altri nove mesi dell'anno avrà fatto quattrini in qualche altro modo.

— Non lo so — confessai. — Se c'era qualche traffico, doveva svolgersi dentro la villa, nel suo studio. Io stavo quasi sempre fuori, al volante della macchina...

— Ma la signora veniva dentro la macchina ed era sua moglie. Non vi ha mai detto niente?

— Lei, poveretta, ne sapeva quanto me. Riceveva la sua parte di utili sotto forma di diamanti, ma non credo sapesse niente degli affari di Roman.

— A me, questo non sarebbe successo. Sono piuttosto curiosa, capite?

— Forse Roman operava con circospezione.

— Avrà pur fatto dei commenti in merito, lei, anche se ignorava gli affari del marito. Ogni donna dice all'uomo che ama tutto quello che sa dell'uomo che non ama più; è l'istinto femminile. Cercate di ricordare, dun-

que, se qualche giorno, in macchina, con voi, ha detto qualcosa. Sforzatevi di ricordare!

Rievocai quei giorni, rievocai le mattinate, quando filavamo lungo il viale, ansiosi di trovarci abbastanza lontano dalla villa per poterci baciare senza essere visti. Ed ecco che, all'improvviso, una parola affiorò alla memoria. Proruppi, puntando l'indice verso Mezzanotte:

— Cos'è la guava?

— Che c'entra? Spiegatevi.

— Prima rispondetemi.

— È una pasta di frutta. Solida, del tipo della gomma.

— Ebbene, lei un giorno mi chiese cos'era la guava, così come io, ora, l'ho chiesto a voi. Non seppi risponderle. Aveva sentito nominare la guava dal marito e l'indomani me ne parlò, mentre ce ne stavamo insieme, in macchina, a fianco a fianco...

Mezzanotte non sembrò interessarsi dei nostri trascorsi amorosi.

— "Por supuesto" — mi fece. — Proseguite.

— Lei mi diceva tutte le piccole cose accadute dall'ultima volta che c'eravamo visti, o dal giorno prima o da due giorni prima. Questa era una delle piccole cose. Non significava gran che, ma lei me la riferì ugualmente.

Mezzanotte faceva con le mani piccoli gesti, come afferrasse qualcosa:

— Be', sentiamo un poco, a ogni modo; vediamo i particolari, se li ricordate — disse.

— Aspettate un momento, cerco di ricordare... Ecco, mi disse che una notte squillò il telefono e lei si svegliò. Erano le quattro del mattino... figuratevi! Il telefono era sul comodino accanto al letto di lui. Bene. Roman prese il ricevitore e lei lo sentì dire: "Aspettate un secondo. Scendo giù, per parlarvi dallo studio". Quindi, aveva infilato la veste da camera ed era sceso, mentre avrebbe potuto benissimo parlare stando a letto. I rumori che venivano dal ricevitore non agganciato la disturbavano, e lei, assonnata com'era, si protese dall'altra parte per rimetterlo a posto. Lo portò all'orecchio un momento, per accertarsi che il marito fosse giù, e fu così che udì un brano della conversazione d'affari. L'unica cosa singolare era stata l'ora eccessivamente tarda di quel colloquio.

— Sentì qualcosa?

— Appena qualche parola. Roman parlava a un uomo, evidentemente qualcuno che lavorava per lui. Questi gli disse: "Ma padrone, non potevo tenere la lancia in giro per tutta la notte. Dovevo pur scaricarla da qualche parte". Roman imprecò contro il suo uomo. Sembrava deluso per non so

che ritardo. Lei lo sentì che brontolava: "Perché non l'avevate scaricata ieri, come avevamo stabilito? Adesso, siamo in un bel pasticcio. Mi toccherà mandare un altro autocarro a rilevare la roba". L'uomo rispose: "Non ho potuto evitarlo; c'era un intoppo, all'altro capo". Roman rifletté per un minuto, poi lei lo sentì che diceva: "Ebbene, dal momento che è stato scaricato, restate lì, dove vi trovate. Manderò l'autocarro il più presto possibile. Quante casse di guava ci sono?". E l'altro: "Cinque dozzine: tre e due". Lei non ascoltò altro, riagganciò e riprese a dormire. Mi riferì l'episodio così, senza annettervi importanza, e io non arrivai a capire che cosa ci fosse sotto.

— Doveva trattarsi di contrabbando.

Assentii.

— Una lancia, un posto fuori mano sulla spiaggia, di notte. Poi, lui manda un autocarro a prelevare la merce. Che aspetto ha la guava? Come viene venduta?

— Si compera in drogheria in confezioni standard. La dispongono a strati, in scatole di legno compensato della stessa forma di quelle dei sigari; di questa misura — e atteggiò le mani a una forma oblunga — di regola, non più alte di cinque centimetri.

— Non capisco. Nei suoi locali notturni... non poteva certo smerciare gelatina di frutta!

— Poi, la guava non paga diritti doganali, quindi, nessuna ragione per contrabbandarla — osservò Mezzanotte. — Doveva trattarsi di qualcos'altro.

— Già, ma di cosa? Allora pensai si trattasse di rum o simili, importati clandestinamente. Adesso che mi avete descritto la guava è da escludere. Il rum viaggia in barili, non certo in scatolette piatte! Poi, in questo periodo il contrabbando dei liquori rende poco... E Roman, circa dieci giorni dopo l'episodio, regalò alla moglie un bel braccialetto adorno di diamanti. Se il regalo fosse in relazione alla telefonata non so. So che lei non lo poteva vedere, quel braccialetto...

— Dunque, l'affare aveva reso bene — osservò la cubana. — Molto più che se si fosse trattato di alcolici. Riflettete, concentratevi, cercate, se vi riesce, di capire di che si trattava.

Non so quanto tempo me ne stetti là, cercando di risolvere l'enigma. Alcol, tratta delle bianche? Niente s'accordava con le piccole scatole della forma di quelle che contengono i sigari.

C'era un odore antipatico là dentro e scossi il capo, cercando di mantene-

re la mente lucida per poter risolvere il problema. Poi, arricciai il naso e dissi:

— Che puzza! Cos'è?

Si trattava del medesimo odore acre che mi aveva infastidito quando lei era fuori e io aspettavo, solo. Ora sembrava ritornato l'odoraccio, oppure era rimasto là, latente. Somigliava all'odore delle piume bruciate o anche al lievito andato a male.

— È lui, di là. Non fateci caso — indicò con il pollice la parete dietro di sé, quella che divideva la sua stamberga da quella del cinese. Qualcosa che rassomigliava al gemito di un dormiente ammalato giunse poco dopo. Poi, un tonfo lieve e infine nulla. — Probabilmente quello l'ha acceso di nuovo. Una cosa che fa spesso...

Mezzanotte tacque bruscamente e mi fissò. La fissai a mia volta. Illuminazioni che vengono contemporaneamente a due persone, chissà per quale misteriosa ragione.

— Ecco, cos'è! — disse lei, e fece schioccare le dita. Compresi a cosa alludeva.

— Oppio, oppio greggio, rivestito di uno strato di guava! O forse nascosto fra uno strato e l'altro, in quelle scatole piatte delle quali mi avete parlato! Ecco la fonte dei suoi guadagni! Un profitto del mille per cento per ogni pezzo. Del diecimila per cento!

— Ed ecco l'eventuale connessione con Cin. Cin importa dall'est anticaglie e oggetti d'arte, vasi e scatole scolpite. Ci scommetto che metà di quelle hanno un doppio fondo che lui riempie qui. Poi le rispedisce alla clientela. Così, il traffico gli riesce più facile. Se l'oppio venisse direttamente dalla Cina, nelle scatolette, il rischio sarebbe certamente maggiore. Cin dev'essere il... come dite in inglese?

— L'intermediario.

E io pensai a lei. Non c'era da stupirsi che odiasse i gioielli di Roman. Non c'era da stupirsi che volesse gettarli in acqua, proprio la sera prima, quando la lancia ci portava a terra. Lei non sapeva: di questo ero sicuro. Ma il suo istinto le aveva detto che c'era qualcosa di sporco in quei diamanti, doveva averlo immaginato, perché li odiava troppo. Ricordavo ciò che mi aveva detto, circa le parole che le pietre le sussurravano di notte, con le loro vocine lamentose. Le voci delle anime perdute che se ne andavano all'inferno.

Staccai la mano dagli occhi, scoprendoli. Lei si era fermata a metà strada dalla porta. Si chinò, sollevò un lembo della gonna e frugò nella giarret-

tiera; poi lasciò ricadere la gonna.

— Adesso so come devo usarlo, il vostro denaro!

Vidi dove stava per andare, compresi quello che voleva tentare con il denaro.

— Ma quelli riescono a parlare, quando sono in simile stato? Possono capirvi?

Lei agitò le banconote.

— Questi fanno parlare anche chi è nel nirvana. Gli porto una provvista di nuovi sogni. E forse gli porterò un nuovo compagno con cui dividerli!

10

Mezzanotte stette a lungo nella stanza accanto. Dovette sudare per spuntarla con il cinese e non so nemmeno come ci riuscì. Evidentemente, sapeva il fatto suo; perché non dev'essere facile recuperare un individuo a mezz'aria tra i vapori del papavero e riportarlo a terra. Forse aveva qualche esperienza precedente, in merito, oppure erano solo l'istinto e il buon senso a suggerirle che cosa doveva fare. Come ogni donna sa istintivamente curare un malato, anche senza aver fatto corsi d'infermiera, così lei sapeva come trattare un oppiomane, senza che nessuno glielo avesse mai insegnato.

La sentivo, attraverso la parete, insistere nel suo tentativo, e, a tratti, mi si gelava il sangue nelle vene. Niente di raccapricciante, intendiamoci. Erano incitamenti, consigli, confidenze; ma mi agghiacciava la conoscenza di ciò che stava alla base del tentativo.

Dapprima sentivo solo la voce di Mezzanotte: monotona, insistente, ripeteva le stesse frasi, automaticamente. Si fermava e poi riprendeva. "Forse parla all'orecchio del cinese" mi dissi. Ma ricacciai l'immagine, rammentando l'aspetto repellente di lui. Mi arrivava il suono della stessa frase, assillante, martellante, che portava all'esasperazione anche a trovarsi nella stanza attigua. Forse lo incitava a svegliarsi, a parlare, o forse lo chiamava semplicemente per nome; non so con precisione che cosa gli dicesse.

Poi sentii l'urto di una bacinella, o di un recipiente metallico, e successivamente il rumore dell'acqua versata in un altro recipiente forse più piccolo. Il cinese doveva avere un fornello a spirito; e lei riscaldava l'acqua. Trascorsero alcuni minuti. Intanto, la voce continuava, meccanicamente, come un disco rotto che ripete sempre la stessa frase. Poi di nuovo un rumore d'acqua, un fruscio dolce, questa volta, come d'una pezza inzuppata,

infine, una specie di schiocco ovattato; certo, Mezzanotte stava colpendo violentemente il corpo del cinese con un asciugamano inzuppato d'acqua calda.

Adesso la voce di lei era contraddistinta, a tratti, da un gemito, da un mormorio, non corposi, quasi provenienti da uno spettro. Poi, di nuovo, soli incitamenti di Mezzanotte. Infine, si sentì un tonfo, come di chi cade a giacere, da in piedi, o seduto.

Il tonfo mi si ripercosse nel cuore.

Gli schiocchi divennero più secchi, come quelli di una frusta: evidentemente, non più vibrati con un panno bagnato, ma con il dorso della mano.

Improvvisamente, tutto tacque e subito dopo si spalancò la porta della stanza. Apparve lei, ansimante, con la fronte imperlata di sudore e una ciocca di capelli sugli occhi.

— C'ero quasi riuscita! E mi è sfuggito di nuovo! Presto, datemi una sigaretta.

Non capivo; ero sempre tardo a capire. Da sciocco, credetti volesse la sigaretta per sé. Lei me la strappò quasi di mano, se la ficcò in bocca, si chinò sulla candela per un momento e filò di là, lasciando nell'aria un po' di fumo azzurrognolo.

Solo dopo che lei fu di là, capii tutto. Mezzanotte non fumava sigarette, me l'aveva già detto; fumava sigari. Ma forse la brace del sigaro era troppo grande...

"Finirò con l'impazzire, se ascolto ancora quelle voci e quei suoni" mi dissi, e presi a camminare in giro per la stanza.

Il grido fu forte e chiaro, di là, e mi snebbiò la mente. Cercai di non raffigurarmi la scena, ma non potei fare a meno di chiedermi per quanto tempo lei aveva dovuto tenere ferma la sigaretta sul corpo dell'uomo.

Però, aveva ottenuto l'effetto voluto, era arrivata a una conclusione perché, da quel momento, si sentirono, attraverso la parete, due voci mormorare piano.

Ci volle il suo tempo, naturalmente. Certo, Mezzanotte dovette faticare a convincere l'altro; ma immagino che il denaro l'avrà aiutata parecchio. Il denaro fa presto a guadagnarsi la fiducia degli altri!

Alla fine, Mezzanotte ritornò da me, vacillante, stravolta; sembrava che qualcosa di cadaverico fosse passato dal cinese in lei, tanto era livida in viso. Aveva l'aspetto di chi, dall'alto del cielo stellato, abbia avuto l'occasione di gettare un'occhiata nelle profonde tenebre dell'inferno, e non sia riuscito a distoglierne rapidamente lo sguardo.

Batteva i denti, mentre chiudeva la porta.

— Avrei preferito morire — disse. Rabbrividì e si tirò i lembi dello scialle sul petto, nonostante la notte fosse calda. — Dio, se mi ci vorrebbe un sorso di "aguardiente"... adesso! — Cadde a sedere e si portò le mani alla testa.

— Avreste dovuto lasciar fare a me.

Lei agitò le mani, senza neanche voltarsi:

— Non avreste capito a che punto fosse quello, con la sua testa — mi rispose. — E lui, probabilmente, vi avrebbe infilato un coltello nella pancia e sarebbe diventato furibondo, non appena avesse visto la vostra faccia. Quelli si spaventano più facilmente di uno yankee che di un cubano.

Non le domandai nulla: la lasciai lì seduta, a riprendersi. La guardavo pensando: "Si trova l'oro nei luoghi più abietti: nelle concimaie e negli immondezzai. Ha fatto tutto questo per me, per un uomo che non conosceva neppure, fino a poche ore fa. Perché? Che cosa ne ricava? Sì, si trova l'oro dove meno lo si aspetterebbe!".

Mezzanotte sollevò il mento:

— È proprio Tio Cin — disse piano. — Lo capisco dalla descrizione che lui, di là, mi ha fatta del luogo. Non l'ha mai visto, lui, ma non c'è che da mettere insieme due più due: la bottega è proprio lì vicino. Il posto dove vanno loro è un sotterraneo chiamato "Mama Inez". Si trova nella strada accanto e il retro va a finire contro la bottega: lo conosco, ci sono passata anch'io. Non esiste nessuna Mama Inez; quello è solo il nome del locale. Una combinazione tra la taverna e l'osteria; nelle notti calde, l'odore dell'oppio arriva fino all'angolo.

— E credete che io abbia la possibilità di scoprire qualcosa, se vado là?

— No — rispose seccamente la cubana.

— Ma allora, a che...?

— Andrete con lui. La cosa è ben differente.

— Prospettiva allettante. Intendete dire che devo comperare una pipa e...?

— Sentite, in quel giro di trafficanti non ci sono babbei. Credete che accettino il primo venuto che si presenti mostrando loro un biglietto dove è detto: "Mi manda Joe?". E che con quel pezzo di carta vi lascino scorrazzare per i locali a vostro piacimento?

— Sta bene. Entro nel locale e quelli mi prendono.

— Non è questo che vogliamo?

— Sì, fino al punto in cui mi prendono, va bene. Ma questa è solo la

prima parte. Come fare entrare in scena gli agenti, poi? Una volta preso, io non posso fare più niente.

— E io? Credete che me ne resterò seduta qui a dire il rosario? Io vi seguirò tutti e due fino al covo, "guapo". A distanza, naturalmente. Poi, dopo che sarete entrato, aspetterò nella viuzza. Una ragazza ferma, in una strada, di notte, non è niente di straordinario, in quella zona.

— Ma come farete a sapere qualcosa? Io non potrò comunicare con voi. Se vi faccio un segnale prima che quelli mi abbiano preso, sarà troppo presto. E se aspetto che mi abbiano preso, non potrò più farvi il segnale.

— Dovremo studiare un buon sistema. E se io aspettassi un'oretta, dopo che voi siete entrato nel covo?

— Un'ora dovrebbe bastare. Se hanno intenzione di prendermi, in un'ora ce la fanno benissimo. Ah, un'altra cosa; come fate a essere certa che la polizia vi darà retta?

— Gli agenti? Certo che non mi daranno retta. Ma io non farò chiacchiere con loro. Non starò a dire che siete innocente o che vi hanno catturato. Dirò soltanto che vi possono trovare da "Mama Inez", che vi ho visto entrare. Vi cercano. Verranno subito, senza farmi domande. Io, insomma, farò la spia, con la speranza che quelli mi ricompensino per la mia informazione. Poi, una volta entrati, trovino il resto da sé.

— Ben studiato. Ma come farò a sapere quando è trascorsa un'ora? Non ho orologio.

— Anch'io non ho orologio. Giudicherete a lume di naso. Non avete mai provato? È facile. Si riesce a sentire il tempo con la stessa precisione di un orologio.

Non potei trattenermi dal ridere, a un pensiero che mi venne in quel momento.

— Supponiamo che un'ora a me sembri più lunga che a voi, e che manchiamo all'appuntamento...

— Piantatela! — ribatté burbera. — Non è il momento di scherzare. Là dentro potrebbe finir male, per voi.

Percepii uno strisciare di pantofole fuori dall'uscio.

— Ecco che arriva la vostra guida. Vi accompagnerà là dentro, e vi mostrerà come dovete fare. Altrimenti, non riuscirete a varcare la soglia di quel locale. Siete bianco, e quelli si fidano poco dei bianchi.

Provai un certo brivido.

— Ma dite, non dovrò mica provare a fumare anch'io, eh?

— Sarà meglio che non tentiate, "guapo", se volete rispettare l'orario.

Quella roba fa perdere la nozione del tempo, oltre al resto. Un minuto vi sembra un'ora e può darsi che un'ora vi sembri un minuto. Voglio credere che non vi riuscirà difficile fingere di fumare.

Mi guardò con simpatia un po' ironica.

— Non avrete mica paura, eh?

— Certo che ho paura — ribattei irritato. — Mi prendete per un burattino di legno? Ma affronterò la prova.

— Sono contenta che l'abbiate ammesso — disse — perché se mi aveste detto di non avere paura, avrei dovuto giudicarvi un bugiardo. E non mi piace che i miei amici siano bugiardi. Sono una poco di buono, ma leale. Anch'io ho paura... per voi. Ma farò la mia parte. — Alzò le spalle. — E non dimenticate mai che fra cent'anni non ce ne importerà più nulla di tutto questo. Adesso farete bene ad andare... prima che quello ricada nel suo torpore e mi tocchi riscuoterlo di nuovo. Verrò anch'io, vi metterò in contatto. — Tolse in fretta dalla giarrettiera i dollari che le erano rimasti, e me li diede, dicendo: — Prendete, vi serviranno.

La guardai, riconoscente che pensasse a tutto.

L'ultima cosa che mi disse fu:

— Non guardatevi intorno per la strada; vi starò dietro.

Aprì la porta; al lume della candela, mi si ripresentò l'immagine orribile del cinese. Sembrava dovesse svanire da un momento all'altro con un soffio, come fumo. Invece restava lì, fermo in piedi.

— Quon, ecco il mio amico. Gli ho detto che voi l'avreste introdotto. Da tempo non si prende il suo "sonno".

Il cadavere non rispose, mi guardò solamente. Non saprei proprio dirvi se mi vedesse o no.

Per fare la scena, lei mi disse:

— Tornate a trovarmi, quando vi sarete svegliato — e finse di chiudere la porta.

Feci cenno al cinese di andare avanti. Non ci tenevo a sentirmelo cadere addosso, lungo le scale!

Quon si fermò giù, alla porta e lì parve mettere radici. Ebbe l'aria di non volersi spingere oltre. Frugai nelle tasche, gli misi in mano un dollaro; lui lo fece scivolare nella fessura della casacca e riprese a muoversi. Dunque, l'amico voleva essere lubrificato.

Procedemmo così fino allo sbocco del vicolo, poi svoltammo. Ed ecco che quello mi parlò in un cattivo inglese, senza voltarsi dalla mia parte. Teneva abitualmente la bocca socchiusa, come se ansimasse; perciò era un

problema capire se stava per parlare o intendeva tacere.

— Conoscete da tempo Mezzanotte?

Compresi che dovevo stare in guardia. Non era poi scemo come sembrava, l'amico!

— Sì, da quando lavoravo nel porto. Ho conosciuto anche il suo "hombre". Ero amico di tutti e due.

Dovevo aver risposto bene. Lo vidi assentire furbescamente.

— Lui vive ancora in lei. Mezzanotte non è per l'amore facile. Lo sanno tutti nella strada.

Uscimmo insieme dalla viuzza, voltammo dalla parte opposta a quella imboccata da me nella mia uscita precedente. Eravamo due esseri di aspetto opposto, diretti verso un luogo singolare e animati da propositi differenti e altrettanto singolari: un uomo di mare che procedeva a fianco di uno spettro aggobbito e strappato brutalmente dal suo letto.

Non c'era luce, intorno; eppure Quon doveva avermi guardato, senza che io me ne fossi accorto.

— Voi non avete mai "dormito" finora — mi disse, con sicurezza, senza guardarmi in faccia. — Non presentate nessuna delle caratteristiche. Tra noi, basta guardarci, per conoscerci.

Ebbi una stretta alla gola.

— Sì, comincio stanotte. La vita è dura e, una volta tanto, voglio dimenticare.

Quello si strinse nelle spalle ossute.

— Mi avete pagato.

Prendemmo un'altra viuzza, un tantino più larga, un po' più dritta del vicolo dove abitava Mezzanotte; di poco, però. In fondo, pressappoco all'altezza della bottega di Cin nell'altro vicolo, si vedevano come dei nastri di luce, la luce che filtrava attraverso le stecche di bambù che facevano schermo alla porta, intelaiate a una certa distanza una dall'altra.

Prima ancora che vi arrivassimo, dalla sua ubicazione parallela al negozio di anticaglie che stava nell'altro vicolo, compresi che quello doveva essere il nostro covo. Qualche brivido mi percorse la schiena, prima ancora che ce ne fosse una giustificazione.

La via stretta che mi aveva condotto fin là nella notte era talmente tetra, e tutta in discesa, da sembrare dovesse portarmi al mio ultimo scalo, in un abisso senza fondo.

La luce a strisce ci faceva apparire striati. Quon stese un braccio scheletrico, passò e tenne fermo lo schermo perché passassi anch'io.

Per un secondo mi trovai solo, sezionato da capo a piedi da quelle strisce luminose e livide. Insinuai il capo, poi, sostenendo a mia volta lo schermo flessibile, entrai.

11

Si trattava di un locale notturno di cui, vi assicuro, non avevo mai visto l'eguale. In tutto il mondo vi sono quartieri più o meno equivoci; il Vieux a Marsiglia, la Cashbah ad Algeri, la Boca a Buenos Aires; ma questo era un concentrato di tutti quanti, un calderone ribollente di miasmi, di sudori, imprecazioni e bestemmie. Fuori, sia pure in un vicolo sordido e fetente, la notte era limpida. Qui, invece, sembrava di essere immersi in una specie di vapore illuminato dal basso. Si vedeva tutto ma, attraverso quello, ogni cosa risultava sfumata, sfocata.

Il povero Sloppy, con le sue ingenue raffinatezze, sembrava il Ritz, al confronto! Qui l'umanità brulicava: sì, quella gente faceva proprio pensare a dei vermi che strisciassero e si voltassero, sotto le lanterne circondate da un alone di vapore. C'erano negri, meticci, bruni, gialli, di ogni razza, e si trattava dei rifiuti della rispettiva razza. C'erano anche dei bianchi, ma in minoranza: vagabondi, rifiuti del porto e del mare, topi dei moli. Ma questo mi giovava. Dietro la mia guida, con il berretto abbassato sulla fronte, potevo passare senza che nessuno badasse a me.

Ci aprimmo un passaggio verso il retro. Guidava sempre Quon, che si infilava fra la gente, e direi perfino sopra la gente.

A un certo momento sentii una mano posarmisi sulla spalla, una mano di donna, suppongo, mano che si ritirò, perché io continuai ad avanzare dietro la mia guida.

Quon si sedette su di una panca, contro la parete di fondo, presso un tavolo. Io riuscii a scoprire una sedia libera e mi sedetti allo stesso tavolo. Un tizio vi appoggiava sopra il capo dalla parte opposta alla nostra. Non si mosse nemmeno, al nostro arrivo.

Nessuno s'accorgeva di noi: non eravamo che due dei vermi che brulicavano là dentro.

— E adesso cosa succede? — dissi.

— Niente. È troppo presto. Quelli vedono che siete in mia compagnia.

Un cameriere con la camicia di seta intrisa di sudore ci portò due birre rancide che sapevano di muffa. Lì dentro, bisognava accontentarsi di quello che vi portavano. Del resto, se la si lasciava sul tavolo, c'era sempre

qualcuno che la consumava!

Al nostro fianco si apriva una porta. Al di là di quella stava seduto un tizio con un giornale cinese davanti. I camerieri andavano da lui per ogni ordinazione.

— Dobbiamo bere questa roba? — chiesi alla mia guida.

— Voi fumate sigarette — mi rispose. — Ebbene, vi farò vedere.

Accendemmo entrambi la sigaretta e io stavo in attesa, per vedere quello che avrebbe fatto Quon. Il cadaverico cinese sembrava più assonnato che mai. Perché, poi, se ne stava tranquillo, intorpidito, lasciando che la sigaretta gli si consumasse fra le dita? Dopo alcuni minuti, un po' di cenere si staccò dalla sigaretta e andò a cadere sul tavolo.

Mi voltai a guardare quella specie di cassiere, al di là della porta. Sembrava intento al suo giornale, che gli copriva il viso fin quasi agli occhi, e quelli, a quanto pareva, erano sempre fissi sui geroglifici del giornale.

— Non voltate il capo così. Ritornai alla posizione normale.

Quon appoggiò l'avambraccio sul tavolo e spazzò via la cenere facendo scorrere l'avambraccio sul legno e mantenendo fermo il gomito. Ripeté il movimento due volte.

Questa diligenza per un po' di cenere non si accordava con l'aspetto sudicio dell'uomo, perciò ne dedussi che il gesto doveva essere un segnale convenuto. Diedi alla mia sigaretta una scossa, perché se ne staccasse la cenere da far cadere sul tavolo, poi ripetei il gesto fatto dal mio compagno.

Guardai. Il cassiere aveva lasciato il suo posto, come fosse stufo di leggere. Apri del tutto l'uscio, entrò dove stavamo noi, richiudendolo quasi dietro di sé. Con la testa fece un piccolo cenno dalla nostra parte, poi si ritirò e chiuse la porta.

Le dita ossute di Quon mi afferrarono la mano.

— Aspettate, non ancora. Ci sono troppi occhi, qui dentro!

Restammo là ancora un minuto. Poi il cinese mi lasciò libera la mano.

— Andate avanti, da quella porta dov'è passato lui. Camminate lentamente, non dite parola. Io vi seguirò.

Mi alzai e mi attardai in piedi presso il tavolo. Poi, mi avviai da quella parte. Non si poteva andare dritto, in un posto così affollato; bisognava procedere a zig-zag, sicché sembrava si andasse senza una meta.

Raggiunsi la porta e mi guardai in giro, con naturalezza. Nessuno sembrava badare a noi; socchiusi l'uscio, m'infilai e lo chiusi dietro di me.

Ora il frastuono giungeva attutito, e per la prima volta da quando ero entrato là potei riflettere. C'era una specie di corridoio scuro, illuminato da

una sola lanterna a olio. Vedevo anche una scaletta in fondo, che portava su, forse a qualche botola.

Il cassiere stava lì, nella penombra livida, immobile, come se mi aspettasse.

— Desiderate qualcosa? — mi domandò in inglese.

Non gli risposi.

— Avete sbagliato porta — mi disse. — Per uscire dovete andare dall'altra parte.

Uno spiraglio di luce, un'ondata di frastuono; Quon entrò e chiuse la porta dietro di sé, mi fu vicino.

S'accostò al cassiere e come se si fosse accorto di un po' di polvere sul braccio dell'altro, prese a dargli qualche colpetto sulla manica. Due volte in un senso, due volte in un altro.

— Non ho la mano ben ferma — si scusò.

— Forse vi farebbe bene riposare — suggerì il cassiere. Ma intanto continuava a guardare me.

Mangiata la foglia, eseguii la medesima manovra di Quon sulla manica del cassiere. Per la verità, quella specie di parola d'ordine mi parve un po' teatrale.

— Un sonnellino, forse, un po' di siesta... — offrì garbatamente il cassiere.

— Magari — risposi.

L'uomo si fregò le mani in modo eloquente.

Gli allungai qualcuno dei biglietti che Mezzanotte mi aveva restituito. Non registrai che li avesse presi, eppure scomparvero fulmineamente come in un gioco di prestigio. Ne rifilai uno anche a Quon.

— Forse, di sopra, potranno fare qualcosa per voi — andò ai piedi della scaletta e chiamò qualcuno in cinese. Una risposta gutturale gli pervenne dall'alto.

Quon mi spinse dicendo:

— "Suba" — e io cominciai a salire.

Arrivato quasi al termine della scaletta, appena sporsi la testa all'altezza del pavimento, percepii l'odore. Non che m'aspettassi profumo di rosa, ma quello era veramente terribile e cercai di respirare corto.

Singolare, quella scala: non era fissa. Giunto alla botola, mi accorsi che lì, in alto, era soltanto agganciata, in modo da potersi ritirare, abolendo ogni comunicazione con il piano inferiore. C'erano anche due appoggi laterali, in legno, che si potevano ripiegare completamente. Insomma, in caso

di qualche sorpresa della polizia, nessuno si sarebbe accorto di quella comunicazione fra cantina e pianterreno.

Di sopra, un tale ci aspettava; aveva una faccia risentita, tutt'altro che cordiale; ma non c'era da aspettarsi di trovare degli angeli, là dentro. Teneva una lanterna all'altezza del viso, per esaminare bene in faccia colui che entrava. Il resto dell'ambiente era soltanto ombra, tagliata obliquamente dai raggi fiochi della lanterna. Dopo un momento, mi vidi a fianco la figura spettrale di Quon.

Ci trovavamo in un corridoio simile a quello sottostante, che conduceva a una specie di caverna, appena rischiarata da un barlume rosso.

L'uomo ci fece cenno di seguirlo. La lanterna oscillante ci mostrò un ambiente abbastanza ampio, ma privo di porte. C'era una sedia, di lato, quella dove lui restava in attesa. All'interno, dove lo avevamo seguito, in un braciere basso, quasi posato sul pavimento, bruciava della carbonella. Proveniva di lì la luce rossastra che avevo intravisto sul fondo. Disposte in fila, sui tre lati, c'erano cuccette di legno a due piani.

Il tanfo dell'oppio era insopportabile, e non si udiva il minimo rumore, neanche un sussurro. Impossibile capire se nelle brande c'era qualcuno, oppure no; se qualcuno ci osservava, oppure tutti dormivano... un silenzio sinistro che contribuiva ad accrescere la tensione e l'orrore. Un grugnito, un sospiro almeno sarebbero stati un segno di vita normale.

Ero letteralmente impietrito dalla paura. Considerando che l'essere umano si abitua a qualunque cosa, speravo di superare me stesso; certo che, in quel momento, un sudore freddo m'imperlava la fronte, ero "andato".

L'uomo che ci accompagnava illuminò di luce acquosa un paio di brande e le scartò; forse erano già occupate, sebbene io non riuscissi a vedere le persone e, per la verità, non cercassi neanche di vederle; poi si spostò in un'altra direzione, ne illuminò da quella parte un altro paio e ci diede il via con una mossa del pollice e un grugnito.

Mi chinai e strisciai dentro un giaciglio, facendo ogni sforzo per controllarmi. Era come entrare in una bara. No, peggio. La bara almeno è pulita: si è i primi a usarla!

Quon appoggiò il ginocchio sulla sponda di legno, io gli diedi uno spintone, per respingerlo.

— Via di qua! — gracchiai.

Ma quello tornò a puntare il ginocchio; compresi allora che cercava di arrampicarsi sulla branda superiore e lo lasciai fare.

Quando lui fu scomparso nella sua nicchia, l'uomo della lanterna si chi-

nò e mi porse una pipa. La presi con entrambe le mani e la tenni a distanza, come fosse un clarinetto; quello si voltò, si avvicinò al braciere vicino all'uscio, lo attizzò facendovi vento.

Mi meravigliavo del peso di quella pipa. Frugai sotto la giacca, tirai fuori un lembo della camicia, ne strappai un pezzo, lo piegai, lo ficcai in bocca, e appoggiai su di esso il bocchino.

L'uomo tornò da me, reggendo con le molle un carbone acceso che lasciò cadere nella pipa. In quanto alla pillola, la mise su un dischetto simile a un bottone, posto presso l'estremità della pipa, in modo che si potesse cuocere a fuoco lento. Mi lasciò solo, prima che il ribrezzo mi facesse voltare il capo dall'altra parte, rischiando di scoprirmi.

L'uomo uscì poi da quell'antro e tornò alla sua sedia. Portò con sé la lanterna, e ciò capovolse la situazione riguardo alla luce, perché il nostro antro rimase al buio, mentre di là dell'uscio aperto si vedeva un po' di luce. Un incubo, vi dico.

Appena l'altro se ne fu andato, misi giù l'arnese diabolico. Ero spaventato all'idea di poter risentire gli effetti della droga, anche se avevo isolatp il cannello per quei pochi istanti. Mi tolsi di bocca la pezza e sputai non so quante volte.

E rimasi immobile, appoggiato sul gomito; ero sempre sudato, ma lentamente paura e ribrezzo dileguavano. Non so, però, perché i denti avessero tanta voglia di battere fra loro, proprio adesso che il momento più difficile era passato. Infine, riuscii a dominarmi del tutto.

Mi sembrava fosse trascorsa mezz'ora, comunque, anche se tendevo ad anticipare il tempo, sarebbe stato bene cominciare ad agire, per quanto possibile.

Mi misi a sedere e mi tolsi le scarpe. Erano troppo robuste, con la suola di cuoio; e io intendevo piombargli addosso senza tradirmi. Le lasciai presso la branda, e presi a camminare al buio, senza far rumore, in direzione della porta.

L'uomo era seduto accanto alla porta, ma di lato. Dal punto dove stavo, potevo vederne una parte che sporgeva dallo stipite; un po' della testa, una spalla e un braccio.

Ero venuto là armato solo della mia forza muscolare, ma non potevo rischiare una lotta rumorosa. Non avevo la certezza di uscirne vincente; ma dovevo fare alla svelta e senza fracasso, altrimenti tutto sarebbe andato a catafascio. Mi chinai presso il braciere, presi le molle che lui aveva usato poco prima: erano di ferro non molto grosso, ma pesavano abbastanza per

l'uso che intendevo farne. Le presi, tenendole alte nella destra, mentre qualche brivido tornava a scendermi lungo la schiena.

Data la posizione dell'uomo, dovevo cercare di colpirlo di lato, sulla testa. Per fare ciò, dovetti compiere una piccola deviazione attorno all'amico, una cosa abbastanza rischiosa. L'inquadratura della porta mi nascondeva la maggior parte della sua persona; per di più, avevo la sensazione che il mio uomo fosse sveglio, sebbene se ne stesse seduto così immobile.

Con la coda dell'occhio, quello dovette cogliere il mio movimento, all'ultimo momento; ma era già troppo tardi. Fece per voltare la testa dalla mia parte, e così venne a esporsi proprio come volevo io. Lo colpii solo una volta, ma duramente. Se il primo colpo fosse fallito non avrei potuto ripeterlo. Quello inspirò l'aria, cercando di emettere un grido, ma non vi riuscì. Scivolò dalla sedia, di lato, sfiorò la parete e si afflosciò al suolo: capii subito che aveva perso i sensi.

Allora lo presi per le ascelle e lo portai di là, nell'antro dei fumatori. Se anche qualcuno di loro mi avesse visto intento all'operazione, doveva avere creduto che si trattava di una delle scene irreali dei propri sogni, perché nessuno si mosse; non si sentì neppure un sospiro.

Legai l'uomo, lo imbavagliai con certi stracci presi dalla branda dove mi ero messo; poi uscii, presi la lanterna e diedi un'occhiata in giro per vedere da che parte dirigermi.

C'era una sola direzione logica da prendere: quella del corridoio quasi buio. Andare giù per la botola sarebbe stato da sciocchi; mi sarei trovato semplicemente al punto di partenza.

Scalzo com'ero, m'incamminai facendomi luce con la lanterna. Passai davanti a un paio di porte, le aprii, e vidi che immettevano in stanzette piene di scatole, che sembravano vuote, ma erano accatastate con cura. Certo, sarebbero state usate nuovamente; e potevo ben immaginare con che cosa le avrebbero riempite.

Continuai ad avanzare, finché mi trovai la via sbarrata da una parete intonacata di bianco. Di solito, i corridoi non sboccano contro un muro; altrimenti non ci sarebbe una spiegazione logica del loro tracciato. Inoltre, Mezzanotte aveva detto che i locali di "Mama Inez" erano attigui alla casa di Tio Cin.

Per accertarmene battei le nocche sulla parete laterale, che era piena. Avvicinai la lanterna allo sfondo bianco e potei vedere che c'era una porta, nascosta bene, grazie a una verniciatura perfetta che si mimetizzava con la parete persino nelle striature di umidità.

Cercai per un poco, infine scovai il buco della chiave, ben mascherato da una finta lesione della parete. Allora tornai indietro, dal mio uomo che giaceva ancora inerte, là, dove l'avevo lasciato. Sanguinava un tantino da un orecchio ed era sempre privo di sensi. Gli frugai nelle tasche e trovai, fra le altre cose, una lunga chiave di ferro; pensai subito fosse quella che mi serviva. Ritornai all'uscio mimetizzato e infilai la chiave nella toppa. Vi entrò quasi tutta. La girai, udii uno scatto, ma la porta rimase immobile; allora mi ci appoggiai contro, e alla fine quella cedette. Ripresi la lanterna.

Se finora non avevo combinato nulla di concreto, ero però riuscito a provare che l'appartamento di Tio Cin comunicava con il covo dei fumatori d'oppio. Mi restava da trovare il nesso fra il delitto e Tio Cin, e quindi scoprire i rapporti che legavano il cinese a Ed Roman.

Ma la notte andava consumandosi e l'ora stabilita era quasi trascorsa.

12

Non andai molto lontano. Per un minuto mi parve di essere entrato in uno stanzino chiuso. La luce della lanterna illuminava le pareti di legno, a due passi dalla porta. Vedevo la parete di fronte, contro cui ero andato a sbattere il naso. Dietro di me c'era la porta, con la chiave ancora infilata nella toppa; e quella porta avrebbe dovuto condurre in una nicchia cieca? Non c'era senso.

Premetti contro la parete di fronte con i gomiti, con le ginocchia e le mani, e quella rimase ferma, salda. Ripetei l'esperimento sul lato destro e anche quello rispose picche. Ma quando provai sul sinistro, ebbi la mia ricompensa. Poiché la sottile parete cedette dolcemente, girando sui cardini ben oleati che fissavano il battente in alto, come il lembo di una tenda. Mi chinai, passai dall'altra parte, e lo riaccostai, accompagnandolo con la mano in modo che non battesse producendo rumore e tradendo la mia presenza.

Per prima cosa, notai che al di là c'era luce, luce elettrica per giunta, così non avevo più bisogno della lanterna, perciò la spensi e la deposi a terra.

Una lampadina elettrica pendeva da un filo; qualcuno l'aveva lasciata accesa. Per prima cosa osservai il congegno che mi aveva permesso di entrare là. Dall'esterno, cioè dal lato dove mi trovavo, vedevo un grande guardaroba che giungeva fin quasi al soffitto. Aveva persino lo sportello finto che, naturalmente, non si apriva. Era un pezzo solo. Ne osservai uno simile posto più in là, verniciato allo stesso modo e mi domandai se anche

quello nascondesse un passaggio segreto.

Evidentemente, mi trovavo nell'appartamento di Tio Cin; quella dove ero entrato sembrava una specie di sala per riunioni. Non aveva nulla di orientale, nell'arredamento, in contrasto con la bottega sottostante così carica di cineserie. Per esempio, qui c'era la luce elettrica, invece delle lanterne che illuminavano la bottega. La stanza dove mi trovavo si presentava come la tipica dimora di un nomo d'affari occidentale. Come avevo intuito, quel grassone di Tio Cin recitava la commedia nella sua bottega, interpretando la parte del cinese compito e cerimonioso.

La mobilia sembrava di seconda mano, alquanto vecchia. C'era uno scrittoio, di quelli con il coperchio avvolgibile, delle sedie, un tavolo e i due guardaroba di cui ho parlato. L'unica nota di colore in quella stanza era data da una specie di cortina a perline che chiudeva la porta di fronte a me, porta che conduceva, probabilmente, alla vera e propria abitazione del cinese.

Cercai di smuovere il coperchio dello scrittoio, ma non vi riuscii: era chiuso a chiave. Sotto c'era un tiretto non chiuso a chiave, ma Tio Cin non era stupido. In quel tiretto trovai, sì, qualche libro di conti, ma scritto in cinese!

Smisi all'improvviso di guardare quei registri, perché avvertii confusamente il peso di uno sguardo fisso su di me. Un disagio quasi fisico mi paralizzò. Sentivo, d'istinto, che qualsiasi movimento mi avrebbe tradito. Pensavo anche, però, che non c'era più nulla da fare.

Rimisi a posto il tiretto e voltai lentamente la testa per guardare indietro. Non c'era nessuno, e non si sentiva nessun rumore, ma, dato che non esistevano correnti d'aria, non capivo perché la cortina a perline dovesse fluttuare lievemente, laggiù, sulla porta. Prima, pendeva perfettamente immobile, e anche in quel momento stava tornando immobile.

Mi affrettai da quella parte e ascoltai. Non sentii nulla, solo l'oscurità di un corridoio vuoto. Percepivo, però, un odore, un aroma lieve, qualcosa di dolce o il profumo di un fiore... non avrei saputo dire; era l'idea vaga di un profumo; e io non sono un gran competente in materia. Forse quel profumo era già nella stanza da prima.

Tornai al mio lavoro. Guardai nel cestino della carta straccia, dove non c'era che una copia, vecchia di due giorni, del "Diario de la Marina". Allora, rivolsi la mia attenzione al secondo guardaroba. M'interessava. Intanto, si trovava appoggiato alla medesima parete in cui c'era la porta ricoperta dalla cortina di perline, cosicché, pensai, quel secondo guardaroba

non avrebbe dovuto nascondere un altro passaggio segreto. Se c'è un passaggio, per così dire, legittimo, a che scopo crearne un secondo illegittimo e camuffato, lì accanto? Secondariamente, ora che mi avvicinavo al mobile, vedevo che non era proprio identico all'altro. Era più alto di almeno trenta centimetri; guardando alla base mi accorsi che questo secondo guardaroba era sollevato dal pavimento; era sostenuto da quattro piedi; di conseguenza, non risultava troppo stabile; infatti, quando tentai di aprirne i battenti, tutto l'armadio oscillò lievemente. Uno dei piedi era più corto degli altri. Desistetti dal tentativo di aprirlo, perché temevo si sfasciasse a terra, tarlato e male in equilibrio com'era!

Feci un passo indietro, e di nuovo mi turbò l'emozione di poco prima, ma, questa volta, non si trattava di allucinazioni, perché, guardando verso la porta, vidi una mano che scostava la tenda e un occhio lucente, con lunghe ciglia, a raggiera. E la persona non cercava di nascondersi: infatti l'apertura andò allargandosi, apparve, intero, un viso che si protendeva lentamente seguito poi dal corpo.

Era la più bella cinese che avessi mai visto e, quando quelle donne sono belle, vi assicuro che lasciano a bocca aperta. Una bamboletta, alta un metro e cinquanta, al massimo, minuta, con una macchiolina rossa per bocca. Una bocca talmente piccola che ci si domandava come facesse a mangiare. La pelle levigata come porcellana, color crema; gli occhi obliqui, appena quel che bastava a renderli esotici. Indossava calzoni color verde mela e una giacchetta color turchese, entrambi cosparsi di piccoli crisantemi bianchi. Aveva due gerani fissati fra i capelli, sopra le orecchie. Entrando, riportò quel leggero profumo di fiori che avevo notato poco prima.

Rimasi a guardarla, a bocca socchiusa. E scommetto che non dovevo essere il primo uomo cui faceva quell'effetto.

Lei mi si fece vicina con alcuni passetti rapidi e poi si fermò. Flesse lievemente le ginocchia.

Portai la mano al berretto, in risposta. E il gesto mi parve sciocco nell'atto stesso in cui lo compivo, dato che mi trovavo là dentro abusivamente.

La giovane non mostrò sorpresa, né emozione. Si sarebbe detto che aspettasse la mia visita, la cinesina!

— "Buenas noches" — mi disse con una voce flautata che pareva l'accompagnamento musicale a ogni suo gesto.

Non capivo nulla, ma borbottai qualcosa in risposta. Allora lei passò all'inglese; pareva lo parlassero tutti, in quell'ambiente.

— Siete forse il visitatore che il mio rispettabile zio aspettava qui, que-

sta notte?

Dunque, era la nipote di Tio Cin; be', trovavo questa bambola la prima cosa accettabile di quell'individuo.

Non ero certo l'invitato che lui aspettava, però dissi di sì. Che altro potevo fare?

— Siete il capitano Paulsen?

Vidi che i suoi occhi si posavano per un attimo sul mio berretto e sulla giacca da marinaio. Ecco il motivo per cui mi scambiava per il capitano, atteso dallo zio. Niente di straordinario, del resto. Poteva trattarsi benissimo del capitano che provvedeva al traffico fra l'Avana e la costa di Everglades, il comandante della lancia o del "cutter" che trasportava la merce.

Mi dissi che la situazione diventava interessante: la ragazza, equivocando sulla mia identità, avrebbe potuto anche rivelarmi qualcosa di utile.

Portai di nuovo la mano al berretto, per confermarla nel suo errore di persona.

— Lo zio sarà presto qui. È stato chiamato fuori per affari, ma tornerà subito — aggiunse la bella fanciulla.

Procede di bene in meglio, pensai.

— Mi ha detto di riferirvi di fare come foste a casa vostra, mentre l'aspettate.

"Lasciate fare a me", le risposi, mentalmente.

— Siete venuto da quella parte, capitano? — chiese, indicando il finto guardaroba.

— Sì.

— Sono rimasta un po' stupita, vedendovi. Non capivo da dove foste venuto; mi sono anche chiesta perché quelli lassù non mi hanno avvertita di avervi fatto entrare dall'altra porta.

La bambola, dunque, conosceva bene che razza di locale fosse il "Mama Inez". Tutto per il meglio, pensai: più ne sa e più io posso apprendere da lei.

— I vostri uomini sono rimasti giù? — mi chiese, indicandomi il finto armadio.

Alludeva al locale di "Mama Inez". Dunque, c'era da dedurne che il vero capitano Paulsen, di solito, si recasse là accompagnato da qualcuno dell'equipaggio. Forse aveva bisogno di aiuto per caricare la merce e portarla alla imbarcazione.

— Sì, sono giù — risposi.

Non volevo guastare le cose, certo, ma volevo anche ricavare il più pos-

sibile di notizie e soprattutto sapere il tempo di cui potevo disporre.

— Fra quanto tempo tornerà lo zio, secondo voi? — le chiesi.

— Verrà presto. È uscito per trovare un secondo autocarro. Ha detto che stanotte gliene occorreva almeno un altro. E mi ha incaricato di dirvelo: ha detto che avreste capito.

Capivo, infatti; stanotte doveva esserci una spedizione in grande e avevano bisogno di una vettura di rinforzo.

— Volete una tazza di tè, capitano, mentre aspettate?

Si sconfinava nell'assurdo; nella mia situazione, mi mettevo lì, tranquillo, a sorbire una tazza di tè!

Scrollai la testa.

Lei, subito, si corresse. Non doveva essersi trovata mai con il capitano Paulsen, ma forse aveva spiato, durante i colloqui di costui con lo zio. Fatto sì è che arricciò il nasino, alla mia tacita risposta.

— Volevo dire, naturalmente — proseguì la fanciulla — il tipo di tè... che piace al capitano, il vino di riso dello zio.

Cercai di tergiversare. Volevo che restasse con me, per cavarle ancora qualche informazione. Ma già la fanciulla aveva fatto una lieve flessione con le ginocchia e se ne andava. Aprì la cortina di perline ed ecco che qualche filo di quella le si impigliò nella mano o nei calzoni, o forse in qualche bottone del vestito; cercò di liberarsi, ma non vi riuscì e mi lanciò un'occhiata supplichevole.

Accorsi volentieri. Cercai di liberarla dalla presa di quei fili che mi separavano da lei, poiché la ragazza, anche se impigliata in qualche filo, era già oltre la cortina trasparente.

— Qui, al polso — mi disse. — Prendetelo e vedete se vi riesce... — Nel tentativo, le nostre quattro mani si allacciarono in una specie di nodo, con in più il garbuglio di quei maledetti fili che si erano intricati ancora di più. Pareva che i miei sforzi, invece di liberare il polso della cinesina, lo impigliassero maggiormente. A un tratto, qualcosa mi punse il dorso di una mano: come una scheggetta, penetrata un attimo, poi uscita da sé. Non potei vedere di che cosa si trattasse; eravamo lì, in tutto un groviglio disordinato di mani e fili di perle. Infine riuscii a districare la mano in questione e vi soffiai su. C'era una macchiolina azzurra sul dorso, troppo piccola perché ne uscisse sangue.

— Cos'è stato? — dissi.

— Oh, mi spiace davvero — si scusò lei con dolcezza — una spilla della manica deve avervi graffiato.

Notai che ora la fanciulla era misteriosamente libera, come prima era rimasta misteriosamente impigliata. Fece un lieve inchino, flettendo le ginocchia e scomparve a passetti rapidi nel buio.

Rimasi là un minuto, a fissare stupidamente il dorso della mano, poi la direzione dove lei era scomparsa. Quindi mi voltai e tornai alla scrivania. Ripresi i tentativi per muovere il coperchio scorrevole.

Ma dovetti subito accorgermi di un fatto singolare: il mobile opponeva minore resistenza alla mia pressione; mi parve, persino, che il coperchio cominciasse a cedere. Invece no, era ancora al suo posto. Erano le mie braccia, diventate pesanti, per cui m'illudevo di tirare mentre non facevo che baloccarmi con quel coperchio. E cominciò a insinuarsi nel mio animo un desiderio di rinuncia. A che scopo quelle ricerche? Prima che me ne rendessi conto, mi trovai quasi del tutto immobilizzato, con le mani sul tavolo, senza più riuscire a muoverle.

Un piccolo slancio di energia affiorò ancora; quasi per forza d'inerzia diedi un'ultima spinta al coperchio, senza convinzione; poi rimasi là, fermo del tutto.

Cominciavo a sentirmi in preda al torpore, e la testa mi girava. Vacillai un poco; adesso invece di cercare di aprirlo, il coperchio, mi ci appoggiavo per reggermi in piedi. Avevo anche perso il senso dell'equilibrio; intendevo andare in un senso, e mi muovevo nell'altro; ma non me ne preoccupavo troppo, del resto.

Per poco non caddi a terra, e riuscii a restare in piedi solo afferrandomi al bordo dello scrittoio.

Ed ecco che la cortina a perline si aprì di scatto e quattro uomini fecero irruzione nella stanza, l'uno dietro l'altro.

Eccoli li; ero preso, e l'ora era passata.

Precedeva tutti il grasso Tio Cin. Dietro a lui veniva un tizio con i capelli biondi, dal viso scarno, alto almeno un metro e ottantacinque, che portava un berretto simile al mio. Indossava una giacca stretta, come si fosse ritirata sotto la pioggia; doveva trattarsi del vero capitano della lancia. Con quel viso scarno che rivelava un teschio scandinavo, pareva fosse stato sepolto per tre giorni e riesumato. Dietro c'erano un paio di scaricatori. Dovevano essere di razza bianca, ma talmente abbronzati e cotti dal mare, da sembrare affumicati come salami.

Mi colpì soprattutto il grande cambiamento di Cin. Come avevo già sospettato, vedendolo la prima volta, adesso che non era di scena, non recitava più la parte del negoziante mellifluo e riguardoso, con le mani pigra-

mente congiunte, ma quando apriva bocca, era per parlare nel più perfetto inglese. E, con la sua benevola sonnolenza, erano scomparsi anche i baffi a codino. L'unica cosa che rimaneva identica era l'obesità.

Con mosse automatiche e decise, ma non veloci, gli uomini mi accerchiarono. Devo dire che proprio quel modo di procedere, lento e sicuro, mi sembrò quanto mai minaccioso. Niente gesti drammatici, niente violenza; una specie di superiorità, persino divertita, che si comunicava anche agli scaricatori. No, non sembravano uomini propensi alla violenza; si sarebbe detto, invece, che intendessero divertirsi. Come il gatto con il topo, con un topo già in preda al torpore.

Ammiccai e quelli erano otto invece di quattro.

Tio Cin disse:

— Guarda guarda, un cliente! Che ve ne pare, amici? Un cliente! E per giunta, dopo l'ora di chiusura!

Il capitano dal viso scarno, aureolato dai capelli biondo pallido, arricciò il labbro superiore per mostrare due denti bianchi e tre neri. Dieci anni prima, quella smorfia probabilmente aveva dato l'impressione di un sorriso; adesso, certo no.

— E nessuno gli bada! Ma che sistemi sono questi. Cin? Non fate i vostri interessi, diamine!

Cin disse:

— Se è per questo, lo serviremo subito — si inchinò compitamente. — Cercavate forse qualcosa? — batté le mani. — Una sedia per il signore. Che aspettate, voialtri?

Una sedia venne a urtarmi all'improvviso nelle gambe, da dietro, e io caddi a sedere. Rimasi così, a guardarli intontito.

Sentivo le palpebre grevi, desiderose di abbassarsi. Non avevo alcun desiderio di controbattere le loro frasi, più o meno spiritose.

— Sta bene — dissi. — Sta bene. Mi avete preso.

I due marinai se ne stavano addossati alla parete; divertiti, guardavano i padroni. Il capitano sedette su un'altra sedia, davanti a me. Era troppo alto per poter stare seduto come un uomo di statura normale; perciò si accomodò con le lunghe gambe accavallate. Faceva sfoggio di una sinistra cordialità. — Forse è venuto a cercare qualcuno — ridacchiò. — Perché non gli domandate chi cerca? Io credo di saperlo, chi cerca... su, fateglielo vedere!

Cin sogghignò:

— Motto della ditta: "Accontentare sempre il cliente. Il cliente non deve mai andarsene insoddisfatto...".

— E, soprattutto, senza aver ricevuto la battuta che gli spetta! — Il capitano rideva forte, a scatti nervosi. — Su, Cin, fateglielo vedere, il suo amico — incitò l'altro. — Non tenetelo sulle spine.

— Paulsen, Paulsen, mi costringete a rivelare i segreti del mestiere! — si lamentò il cinese, poi, presa una chiave, aprì l'armadio. Spalancò i due battenti, e si fece da parte, perché potessi vedere meglio.

Il viso dell'uomo appeso non mi riusciva nuovo, ma non potevo certo riconoscerlo con sicurezza, nello stato in cui l'avevano ridotto. "Una fotografia per il señor e la señora, da mostrare agli amici?", l'invito mi cantilenò nella memoria. Misteriosa associazione d'idee, perché evidentemente il disgraziato era proprio irriconoscibile, legato lì come un salame, con la corda che gli passava sotto le ascelle, per finire attaccata a un gancio fissato in alto. Non era ancora morto; vedevo il petto sollevarsi e abbassarsi. O era privo di sensi, oppure stordito per i colpi ricevuti; infatti, chiazze violacee gli macchiavano gli zigomi, aveva le occhiaie segnate, il viso gonfio e un labbro spaccato. Mi chiesi come mai non fosse asfissiato là dentro, ma, guardando meglio, vidi che la parte superiore dell'armadio era sostituita da una specie di grata di ferro.

— Era lui che cercavate, vero? — ghignò Cin.

— No — ribattei irritato — sono venuto qui in cerca dello sporco cane che ha immerso il coltello nel... nel... — non riuscii a terminare.

Cin, chiusi i battenti, fece un gesto di delusione.

— Ci siamo sbagliati.

Paulsen si diede una manata sul ginocchio.

— Adesso capisco! Ma perché non dirlo subito? Guardate, vi farò vedere la sua foto. Vi piacerebbe vedere la foto presa da quello là?

Il mio sguardo si spostò su di lui, per quanto avessi la vista leggermente offuscata. I! capitano stava frugando nella tasca interna della giacca, ne trasse un portafogli alquanto unto; da questo tirò fuori una lucida negativa.

— Non è una gran bella foto da mostrare — si scusò lo spilungone.

Me la tese. Allungai la mano per prenderla e mi accorsi che era al di là della mia portata. Stesi di più il braccio e quella si faceva sempre più irraggiungibile.

— Su, prendetela. Immagino vi faccia piacere vederla — fece quello. Credeva di riuscire divertente, con il suo scherzo. — Ma come? Dite di volerla vedere e, quando ve la do, non la prendete neanche.

Stesi la mano più che potei e questa volta finii con il cadere lungo disteso per terra.

Sentii lo scroscio delle loro risa. Intanto, gli occhi mi si chiudevano e non me ne importava proprio niente che quei ceffi ridessero.

Ma non avevano ancora finito. Mi sollevarono, mi rimisero sulla sedia; riuscii di nuovo a sollevare le palpebre.

Paulsen, adesso, teneva la negativa esposta alla luce e la scrutava con interesse.

— Vi dirò io quello che c'è — disse. — Da lì, non potete vedere bene. Dunque si vede la faccia della signora e anche la vostra. E persino un qualcosa nel fianco della signora...

Cin lo incitò a parlare. E il capitano aggiunse:

— Sì, si vede anche il coltello, già entrato nel fianco. È impugnato da un tale... ma il viso di costui non si riesce a vederlo. Però, sul dorso della mano omicida spicca una stella a cinque punte. Proprio come questa.

— Siete stato voi ad assassinarla! C'era un tizio che vi assomigliava tra la ressa, vicino a noi, adesso lo ricordo...

Il capitano si voltò, con espressione languida verso Cin.

— Credete che dovrei conservare questa foto per ricordo? Ma c'è la mia ragazza che mi aspetta negli Stati; qui, sono in compagnia di un'altra donna; potrebbe non gradirla.

Cin sorrideva divertito.

— Non siete fotogenico, Paulsen. Riuscite male, in fotografia.

Paulsen assentì.

— Forse me ne farò fare un'altra, di foto.

Accese un fiammifero e avvicinò alla fiamma la negativa, lentamente, guardandomi per vedere se capivo bene il significato del suo gesto.

Altro che capirlo. Strinsi il destro e cercai di mollargli un diretto. Il capitano era pronto di riflessi: fece scivolare indietro la sedia, senza neppure alzarsi, sempre tenendo il fiammifero accostato alla negativa. Vacillai e sarei caduto di nuovo, sbattendo il viso sull'impiantito, se non fossero intervenuti in tempo i due marinai.

Mi gettarono di nuovo sulla sedia.

— Adesso guardate con attenzione — ghignò Paulsen.

La fiamma si comunicava alla negativa. Parve che la pellicola esitasse un attimo, mentre cominciava ad accendersi, poi la fiamma si propagò vivace e la pellicola bruciò con una gran fiammata, senza far fumo. Quindi si spense e il capitano Paulsen lasciò cadere a terra un pugnetto di roba bruciacchiata.

L'ira mi gonfiava il petto, eppure non sapevo reagire.

La voce di Cin vibrava per le risa.

— Guardatelo, l'amico; è proprio stanco. Forse il clima locale non gli si confà!

Uno dei marinai che stavano dietro la mia sedia mi afferrò per i capelli e mi costrinse, con uno strappo violento, ad alzare il viso che mi cascava sul petto.

Il dolore mi obbligò ad aprire gli occhi.

— Ha bisogno di cambiare aria — osservò Paulsen. — Forse la brezza marina gli farà bene e lo sveglierà. Niente di meglio dell'aria del mare, in questi casi. Lo porterò con me tra poco, quando ripartirò. Porterò lui e anche quell'altro chiuso nell'armadio. Tutti e due hanno bisogno di cambiare aria!

— Li prendete a bordo gratuitamente? — chiese Cin, fingendo stupore.

— Gratuitamente, fino a un certo punto della rotta — specificò lo spilungone.

Questa frase ridestò la mia attenzione, sopita per un istante.

— Sapete nuotare bene? — mi chiese il capitano. — Ci scommetto, però, che non siete svelto come certi pescicani che conosco io, nel tratto fra qui e Keys.

Cin ghignò.

— Comunque, non ha i denti di quelle bestie! — osservò.

Rialzai il capo un momento. Poi tornai alla solita posizione, cioè con il mento sul petto. Paulsen ridacchiò.

— È troppo stanco persino per ascoltarci. Non sente una parola di quello che diciamo. Cin, quella vostra nipote è proprio una sciagurata.

Improvvisamente, i tempi s'accelerarono. Era finita con quel tormento, con quell'aizzamento pacato; adesso subentrava un'attività vivace. I miei sensi erano intorpiditi per seguire con lucidità le mosse dei miei nemici. Ma vidi scostarsi il passaggio segreto, camuffato dal guardaroba, ed ebbi la visione sfocata di un individuo, metà fuori, che borbottava qualcosa in cinese. Si rivolse a Cin, quindi scomparve in fretta.

Cin ordinò ai due marinai:

— Legate costui.

Il grasso cinese era capace di muoversi svelto, all'occorrenza, nonostante l'obesità. Corse alla porta con la cortina di perline e gridò qualcosa nella sua lingua. Gli rispose una voce femminile. Poi ritornò, passò dai finto guardaroba, sebbene, data la sua mole, la cosa mi sembrasse impossibile.

Gridò alcuni ordini da quella parte e poi sentii un gran stridere di puleg-

ge e un rumore sordo come se quelli stessero issando la scaletta attraverso la botola.

Nel frattempo, i due marinai mi legavano le braccia dietro le spalle con una corda resistente.

Cin ricomparve ancora: aveva il fiato un po' grosso, ma il suo viso appariva compiaciuto, come se fosse riuscito a provvedere a tutto.

— Che accade? Perché tutto questo movimento? — chiese Paulsen.

— Abbiamo gente. Una piccola visita della polizia, di sotto. — Poi, vedendo che il capitano trasaliva: — Statevene seduto e tranquillo. Non è il momento di tentare di squagliarsela. Finché state qui, siete al sicuro. Non è nulla; sono già venuti altre volte. Fra qualche minuto sarà tutto finito. Non faranno che andare dritti, dall'ingresso della taverna, finché non si troveranno sull'altro vicolo. Non si sognerebbero mai di venire quassù. Non sono mai venuti.

— Non mi piace averli proprio qui sotto — fece Paulsen, nervoso, e muoveva le gambe come se il pavimento fosse diventato improvvisamente di fuoco.

— Non c'è niente che possa far pensare a noi, quassù. Abitualmente, le persone non si preoccupano del soffitto, quando entrano in un locale: la polizia non fa eccezione.

L'ora. L'ora doveva essere passata.

Cin indicò con noncuranza l'armadio.

— Mettetelo là dentro con l'altro, finché quelli non se ne saranno andati. Poi, potete portarli via tutti e due con l'autocarro, insieme alle balle. Basterà introdurli in un sacco.

Mi si avvicinò e mi guardò in faccia.

— Questo è ancora sveglio, ma agli sgoccioli. — Mi fece una smorfia. — Non gli resta che una piccola scintilla, che si può spegnere, così — gonfiò le gote paffute e mi soffiò in faccia.

Poi, il suo viso indietreggiò, ma non avrei potuto dire se a muoversi fosse stato lui, oppure io.

— Dopo tutto, è un modo facile di morire, il suo — lo sentii dire, mentre s'allontanava un poco.

Mi si era confusa la vista, ma la sensibilità non era spenta del tutto. Percepii, quindi, che mi portavano in una cavità, m'infilavano una specie di cavezza sotto le ascelle e che venivo agganciato a qualcosa sopra la mia testa. Ero appeso nell'armadio, con i piedi scalzi e penzoloni.

Poi, si fece buio, o piuttosto si spense anche l'ultimo bagliore rosso che

indugiava nelle mie palpebre abbassate. Feci in tempo a sentire che i battenti si chiudevano, che la chiave girava nella toppa e veniva ritirata. Poi, tutto divenne confuso, ma anche più comodo e tranquillo; scomparsi i guai, le ansie; non più il mio amore assassinato. Non c'erano più poliziotti, più niente da temere; nessuno cercava più di acchiapparmi e io non cercavo più nulla. Nella mente scendeva un dolce crepuscolo, poi, svelta, la notte. Non la notte consueta che segue la luce del giorno, ma la notte dell'essere.

A un certo punto, non percepivo nemmeno più la tensione del corpo, gravante tutto sulle ascelle. Ma mi trovavo in posizione verticale e invece volevo dormire nel modo consueto, disteso orizzontalmente. Tentai un paio di volte di distendermi, ma non vi riuscivo, perché i piedi non trovavano presa.

Dall'apertura, l'armadio sopra era aperto, veniva il suono di una voce, un suono confuso, come un brusìo lontano, che, però, ebbe il potere di scuotermi dal torpore. Mi pervenne un brano di conversazione: — Stanno per andarsene, fra un minuto saranno fuori. Ve l'ho detto... Non lo so, qualche donna di strada che, probabilmente, mandata fuori dalla taverna, ha voluto vendicarsi... Adesso l'arresteranno per denuncia infondata...

Non sapevo cosa stesse succedendo e, per la verità, non me ne curavo nemmeno. Ma sì, se ne andassero pure. Per me, io volevo solo dormire comodo, disteso, come usa fare ogni cristiano. La posizione in cui mi trovavo proprio non mi andava.

Feci un nuovo tentativo inclinandomi in avanti il più possibile, ma qualcuno, qualcosa me lo impediva. Allora raccolsi tutte le forze che mi restavano per tentare di mettermi giù.

Riuscii ad appoggiare la testa al battente chiuso dell'armadio. Non so davvero quanto possa pesare una testa; la mia sembrava pesasse una tonnellata. Comunque, talvolta basta anche una sola goccia a far traboccare il vaso.

Finalmente mi stavo addormentando. Sentivo di cadere... di cadere a capofitto. Doveva trattarsi di un sonno molto pesante per sprofondare a quel modo. In sogno, sentii qualcuno gridare.

— Guardate! Viene giù...

L'ultima favilla di consapevolezza disparve con una specie di morbido tonfo, che magari sarà stato un fracasso di tuono, che magari avrà fatto tremare la casa, ma che io non sentii sprofondato com'ero, ormai, nelle regioni dei sogni.

Giacevo lungo disteso, adesso, nel modo tanto desiderato per dormire.

Non sapevo se si trattava di sonno o della morte. Ma fosse stata anche la morte, era una gran bella cosa!

13

Ripresi i sensi; si riprendono sempre i sensi, tranne l'ultima volta, che è poi quella che conta, e non riuscivo a capire dove mi trovavo. Con certezza sapevo solo che era di nuovo giorno: da una finestra a sbarre entrava la luce diurna; dunque, la notte, la lunga notte dell'Avana, era finalmente terminata. Terminata quella lunga notte d'incubo, che sembrava non dovesse finire mai. Era cominciata, mentre noi ce ne entravamo in città, seduti su di una carrozzella, pronti a iniziare una nuova vita. E adesso, guardate un po' come mi trovavo ridotto!

Ero disteso su una specie di branda. Indossavo ancora il mio vestito da marinaio, ma qualcuno mi aveva gettato addosso una coperta lisa, lasciandomi scoperti i piedi. Mi sollevai su di un braccio, e, per un attimo, tutto divenne instabile intorno a me; poi tornò l'equilibrio.

Mi guardai in giro. C'era una finestra con le sbarre di ferro, ma questo non significa niente laggiù; tutte le finestre del primo piano, in ogni casa, sono protette da sbarre: è l'uso del paese. Nient'altro poteva aiutarmi a contraddistinguere quel luogo. Non era una cella, perché un tantino più ben messa; forse una guardina. Da una parete pendeva perfino un calendario, omaggio di una fabbrica di birra locale, ma nessuno aveva più levato i fogli dal febbraio, e per la precisione dal febbraio del millenovecentotrentaquattro!

Di fronte alla mia branda, c'era una porta, e proprio mentre vi posavo gli occhi, quella si aprì e fece capolino un agente di polizia. Notai che aveva aperto la porta girando semplicemente la maniglia, senza usare chiavi o smuovere catenacci.

— "Está despierto, Inspector!" — lo sentii dire, ma subito la testa si ritrasse e l'uscio tornò a chiudersi, prima che potessi dire qualcosa.

Comunque quello era un agente, ne ero sicuro.

Allora, la ganga del cinese non era riuscita a uccidermi ed ero stato di nuovo preso dagli agenti. Mi trovavo quindi, esattamente, al punto di partenza.

Passarono diversi minuti, poi la porta si aprì di nuovo e lo stesso agente la tenne semiaperta, per far entrare qualcuno che lo seguiva. E comparve

Acosta, con un fascio di carte in mano. Si fermò di scatto per dire qualcosa a quelli dell'altra stanza e così potei scorgere, per un attimo, una figura che veniva trascinata da due poliziotti: si trattava di qualcuno con un berretto da marinaio. Poi, la porta venne richiusa.

Acosta sbatté le carte che teneva in mano.

— "Por Fin!" — esclamò allegramente.

Non capivo se alludeva a me o alle carte.

— Ebbene, come va l'ex reo sospetto? — disse, ridacchiando.

Ammiccai, come per intesa, ma, in realtà, capivo ben poco.

— Ho detto ex, qualcosa che si era prima e non si è più.

— Volete dire che sono libero?

Quello ridacchiò.

— Be', "carajo", siete stato forse "dentro" durante la notte? — disse, scherzoso.

Gli risposi con un gemito, lieve ma espressivo.

— So tutto — aggiunse pronto Acosta. — Vi abbiamo trovato in un guardaroba, ribaltato bocconi, con la faccia ammaccata, oltre al resto. Per fare più presto, vi abbiamo tirato fuori dalla parte superiore dell'armadio, priva del tetto. Se avessimo dovuto rialzare il mobile, ci sarebbe voluta una gru!

Venne il guardiano con una tazza di caffè nero; bevendolo, me ne feci scorrere parecchio lungo il mento, ma riuscii a inghiottire qualche buona sorsata e mi fece bene. Il caffè è un rimedio eccellente per riscuotervi dal torpore. Poi, mi diedero una sigaretta.

Acosta appariva raggiante, sembrava trovare il mondo bellissimo o, per lo meno, trovare belli tutti coloro che stavano dalla parte della legge. Credo che tutti i poliziotti siano di buon umore, quando sono riusciti a risolvere un caso difficile.

— L'avete proprio scampata per un pelo! — esclamò. — La mia pattuglia era già uscita di nuovo nel vicolo, dopo aver attraversato il locale e il negozio. Tornava per riferire che là dentro non c'era niente di sospetto. E, se quei furbi non mi avessero chiamato, noi ce ne saremmo tornati senz'altro in questura. Ma gli sciocchi vollero che entrassi dentro un momento, tanto per far vedere che erano sicuri del fatto loro. E, mentre ero nel corridoio a parlare, bum! Credetti che la casa stesse per cascarmi addosso. Si staccò anche dell'intonaco dal soffitto e mi cadde sulla testa e sulle spalle. Allora emisi un fischio, chiudemmo tutto di nuovo; e stavolta andammo di sopra, invece di starcene giù.

Scosse il capo lentamente.

— Valeva la pena di andarci! Trovammo un covo in pieno fermento. Avevamo, si, qualche sospetto circa l'attività che si svolgeva in quel quartiere, ma non eravamo ancora riusciti a individuare il locale. C'era molto oppio grezzo, già nelle cassette, pronto per la spedizione. E, infine, trovammo voi e il vostro coinquilino di guardaroba. Vi fu un certo parapiglia, anche. Perché quelli persero la testa, commisero l'errore di tirar fuori le pistole, così fummo costretti... come dire?... a rimorchiarli dentro.

— Chi avete preso?

— Li abbiamo presi tutti. Ma qualcuno di loro non è più in buone condizioni. Vedete, siamo entrati da tutti e due i lati, e li abbiamo presi in mezzo; non avevano via di scampo.

— Adesso, però, ce l'hanno il posto dove andare — borbottai, risentito.

— Per questo, state tranquillo. E, per giunta, hanno preso solo il biglietto di andata!

— C'era una certa negativa che mi avrebbe salvato. Oh, fossi riuscito a trovarla, quando la cercavo...

— L'abbiamo già messa al sicuro. È la prova numero uno!

— Ma se l'ho vista bruciare con i miei occhi'

— Quella era la negativa. Campos aveva già stampato una copia della foto, prima che quelli facessero irruzione in casa sua. La mise ad asciugare dove mette di solito le sue foto, e così loro non la trovarono. L'aveva messa sotto il materasso, Campos! Non è un sistema ortodosso, da buon professionista, ma il poveretto s'arrangia come può. Così, quelli si presero la negativa, ma lasciarono la copia. Campos aveva già visto cosa c'era su, e ci disse subito di andare a prenderla, appena tornato in sé.

— Come sta, ora? Se la caverà? — chiesi con premura.

— È all'ospedale. Certo, lo hanno picchiato forte, quei maledetti, ma conto di vederlo presto in salute, in modo che possa venire a deporre, al processo contro il vostro amico che ha commesso l'assassinio. Fra l'aggressione e il rapimento di Campos, l'aggressione a voi, la foto e la stessa confessione di Paulsen, che ho qui, credo non ci sia più da dubitare sull'esito del processo.

— Paulsen? Ha confessato?

— Certo, ha finito con il cantare... — Acosta rise. — L'abbiamo convinto, capite?

Mi mostrò un paio di fogli, tenuti insieme da una molletta.

— Non ha fatto che dettare tutta mattina. Questa è la copia, senza un er-

rore... Vedete, non appena voi due usciste dalla bottega di oggetti d'arte, Cin vi indicò a Paulsen. Lo chiamò sulla soglia per mostrarvi a luì.

— E quello obbedì senza curarsi affatto di chi fosse la vittima? Ma se non ci aveva mai visti!

— Che gliene importava? Per lui non era che uno "straordinario". Cin gli mostrò il coltello. "Questo è quello che lui crede di aver comperato. Ha in tasca la ricevuta. Ma io gliel'ho cambiato all'ultimo momento, quando l'ho incartato." Poi, sempre confessione di Paulsen, Cin gli disse: "Seguitelo e colpite quella donna. Ma prima alleggeritelo dell'altro coltello!". E, infine, gli diede un po' di quella carta verde e gli elastici, lo stesso materiale usato per avvolgere il vostro coltello.

— Allora Paulsen non ha avuto bisogno di svolgere dall'involucro il coltello sfilatomi di tasca, in mezzo alla ressa?

— No, certo; probabilmente, gli sarà stata impossibile quella lunga operazione. Paulsen gettò per terra la carta portata da lui, per far cadere i sospetti su di voi!

— E ci riuscì perfettamente!

— Vedete, Paulsen s'impadronì del vostro coltello prima ancora che vi avvicinaste al bar. Gli siete passato vicino, quando cercavate di aprirvi un passaggio tra la calca, trascinandovi dietro la signora. Involontariamente, l'avete persino aiutato, perché, quasi per facilitargli il compito, andavate con la giacca sbottonata! La pressione del suo corpo contro il vostro fece aprire la falda; il coltello, come sapete, lungo com'era, sporgeva dalla tasca interna; si può dire, quindi, che gliel'avete messo in mano voi stesso! Paulsen, poi, vi seguì e, appena trovaste un posto, pugnalò la signora con il coltello datogli da Cin, gettò la carta e gli elastici per terra e se la filò!

— Avevano pensato proprio a tutto, quei dannati!

— Già. Solo ai fotografo non avevano pensato.

— Sicché, adesso avete preso l'assassino. E Paulsen aveva ricevuto da Cin l'ordine di uccidere.

— Sì, l'ha confessato lui stesso.

— Dunque, fin qui. tutto è chiaro. Adesso, cercate di risalire più in alto. Da chi ha ricevuto l'ordine, Cin? — gli dissi.

— La nostra inchiesta termina qui.

Mi sedetti sulla branda e deposi la tazza del caffè.

— Cosa intendete dire con il vostro "termina qui"? Volete forse punire la mano che ha colpito e lasciare impunita la mano che ha ordinato il delitto?

Lui allargò le braccia.

— Non possiamo risalire fin là. Non possiamo provare quale sia la mente cui la mano ha obbedito.

— Sentite — gli feci. — Non parlatemi con parabole. Ditemi come sta la situazione, in parole semplici!

— Tio Cin è morto — mi disse. — È morto un paio d'ore fa, dopo essere rimasto incosciente dal momento in cui scoprimmo tutto.

— Ma che diavolo gli ha preso ai vostri agenti per sparare con tanta facilità? — urlai. — Quel grassone non poteva impegnarli in un combattimento! Perché non hanno cercato di immobilizzarlo?...

— Non sono stati i miei uomini a ucciderlo. Il cinese, del resto, non ha opposto resistenza. Quando ha capito che ormai non c'era più niente da fare, se n'è rimasto seduto tranquillo, in attesa. Facendo irruzione nella stanza dove si trovava, lo vedemmo, seduto, con indosso un abito cinese, che sorbiva una tazza di tè; e la nipote che gli appoggiava il capo sulle ginocchia. Mi parve avesse un viso un po' strano, come se il tè gli riuscisse amaro, ma non compresi subito; del resto, c'era da badare a ben altro! Tenevamo gli occhi aperti, se mai qualcuno avesse tentato di servirsi della pistola. Non badammo, certo, al tè. La ragazza morì per prima; lui morì alcuni minuti dopo che l'avevamo portato qui. Dev'essere stata una dose tripla. Anche la lavanda gastrica non è servita a nulla.

Se c'era un uomo la cui morte, pensavo, non avrebbe destato in me alcun rimpianto, era proprio Cin. E invece, ora provavo un grande rammarico. Davvero! Avrei voluto che vivesse ancora, il grassone, come se lo amassi, invece di odiarlo.

— E adesso, a che punto siete? — gli chiesi. — Dove porterà l'indagine?

— La catena è spezzata — mi disse Acosta. — Abbiamo in mano l'uomo che ha commesso materialmente il delitto, e lui subirà il processo per il delitto premeditato. Ma non possiamo andare più in là di Paulsen; manca un anello della catena. L'intermediario è morto. Cin avrebbe potuto dirci per conto di chi agiva...

— Ma per conto di Roman! — esclamai, dandomi un pugno sul petto. — Io lo so! Ne sono sicuro, come sono sicuro di trovarmi qui, adesso. E anche voi dovreste saperlo. Chiunque... l'ordine è venuto da lui. È stato lui, l'assassino!

— Questa è un'opinione, non una prova. E io sono del vostro parere, circa l'opinione. Ma non posso ottenere un mandato d'arresto in base a un'ipotesi. Devo avere in mano le prove, prima di procedere contro qualcuno,

mica un'opinione! Anche se quell'opinione è la mia.

Mi abbassai sulla branda e guardai giù sul pavimento, come se cercassi d'interpretare qualcosa che vi fosse scritto. E, per giunta, con inchiostro invisibile.

— Ma Cin non ci aveva mai visti, prima di ieri, forse mezz'ora prima che il delitto avvenisse. Per quale motivo l'avrebbe fatto compiere? Lo stesso buonsenso non vi dice...?

— Sì, probabilmente questo è vero, anche se non potete provarlo, perché Cin è morto. Ma lo stesso ragionamento potrebbe rivoltarvisi contro. Paulsen non ha mai visto Roman; non ha mai neanche sentito il suo nome. E sappiamo che questo è vero, perché lui ci ha confessato tutto; non avrebbe avuto ragione di nascondere solo questo particolare.

— Ma se è sempre stato lui a provvedere al trasporto della merce, qui. Deve pur averla consegnata a qualcuno, a Miami. Non l'avrà certo lasciata abbandonata sulla spiaggia! — obiettai.

— Un uomo con un autocarro andava a ritirarla volta per volta, un uomo che firmava la ricevuta con le iniziali e non gli dava nessun nome. E costui non era certamente Roman. L'iniziale rappresentava il benestare. Cin sapeva il suo significato; Paulsen non aveva bisogno di conoscerlo. Paulsen lavorava per conto di Cin, da questa parte e non per qualcuno di Miami. E, anche ammettendo che si potesse risalire fino a Roman, il sentiero che interessa voi è differente e non si può rintracciarlo. Lui diede l'ordine dell'uccisione a un uomo, a uno soltanto, e quell'uomo adesso è morto, senza aver parlato. Non lo capite? L'unico testimone è scomparso per sempre.

— E allora, ammettendo che Roman fosse sotto la vostra giurisdizione, qui all'Avana, voi non potreste accusarlo come mandante di omicidio, non potreste procedere contro di lui? — gli chiesi.

— No. Sulla base di quali prove?

Mi rialzai lentamente come se ormai la conversazione non mi interessasse più. Be', in verità non m'interessava più.

— È un vero peccato — mi limitai a commentare soprappensiero — un vero peccato.

Poi, infilai le mani nelle tasche e lo fissai improvvisamente in viso.

— Qual è ora la mia situazione? Sono trattenuto qui come testimone, o che altro?

Notai che Acosta prendeva tempo prima di rispondermi.

— Secondo il diritto, dovreste essere trattenuto — mi disse in modo un po' esitante. — Si tratta di un processo per assassinio, dopotutto, e la vostra

presenza sarà necessaria, come testimone.

Poi si passò una mano sul mento.

— Ma passiamoci sopra e diciamo che siete libero, a condizione che vi troviate qui per il processo — aggiunse.

— Sarò all'Avana per l'inizio del processo — lo rassicurai.

Mi stette a guardare, mentre andavo verso la porta e mettevo la mano sulla maniglia.

— Dove andate ora?

— Tanto per cambiare vado a far visita a un certo cane... a proposito di una certa signora — gli risposi.

14

Eccomi qua, ancora una volta incamminato sulla stessa strada che porta a Hermosa Drive, proprio come il giorno in cui, avendo trovato un portafogli, ottenni un posto d'autista. Solo che oggi sapevo cosa m'aspettava, mentre allora no. Adesso, ero incamminato verso la morte; allora andavo incontro all'amore. Quasi a sottolineare la differenza della meta, adesso era notte, allora c'era la luce del giorno.

Non m'importava del cammino da percorrere, non m'importava del tempo che ci avrei messo. Volevo arrivare là a ora tarda. Ecco perché non affrettavo il passo, né chiedevo un passaggio alle macchine. Non avevo alcuna fretta; ma ero sicuro di arrivare alla meta, perché niente avrebbe potuto fermarmi.

Marciavo sotto le stelle con passo uguale; di tanto in tanto l'aria marina m'investiva, passava oltre, e la notte tornava calma. Di tanto in tanto, qualche vettura sfrecciava a lato, la luce dei fari lasciava una scia, come la coda di una cometa che lentamente dileguava lontano.

Si pensa debba essere ben singolare la sensazione di colui che cammina e cammina, sapendo che quando avrà raggiunto la meta due uomini dovranno morire. Invece non è vero. Io non provavo nessuna sensazione; non odiavo più abbastanza: ero diventato come insensibile. Non sarà, magari, encomiabile apprestarsi a uccidere senza passione; è sicuro, però, che simile freddezza facilita il compito che vi siete prefisso; diventate come una macchina che una volta avviata non si ferma più.

Mi parevano buffe, le stelle, ammiccanti fra di loro, lassù, nella grande volta, come sapessero già quello che si preparava e non fossero affatto impressionate. Ne avevano viste tante, che la mia diventava una vecchia sto-

ria.

Non ne sono sicuro, ma dovevano essere circa le tre, quando raggiunsi il viale privato di Hermosa Drive. Abbandonai l'autostrada e mi avviai verso la villa. Il cancello era chiuso, ma l'ostacolo non mi fermò; conoscevo molto bene il posto e sapevo dove era più facile superare il muro di cinta. Lo costeggiai, finché trovai uno dei punti favorevoli, dalla parte della spiaggia. Quando c'era la bassa marea.. come in quel momento, bastava spiccare un salto per trovarsi sui muro. Ma anche se ci fosse stata l'alta marea, credo che avrei facilmente superato l'ostacolo, a nuoto.

Coloro che vivono in preda al timore dovrebbero imparare bene una cosa: si può tenere alla larga un uomo, ma non si può allontanare la morte.

Adesso, procedevo sulla sabbia, avvicinandomi alla villa dalla parte della facciata, che dava verso l'oceano. La porta dove io li aspettavo sempre era quella sul retro, ed era anche la sola che loro usassero.

Adesso ero dentro. I due uomini avevano già cessato di vivere, anche se non lo sapevano.

Le piccole cabine da bagno, nere sul biancore della sabbia, sembravano garitte di sentinelle. Percepii un brontolìo basso e rauco, qualcosa venne di corsa verso di me, sbucando dalle cabine.

C'era un cane, nella villa, il cane di Job. Loro credevano che, come protezione, la bestia fosse sufficiente, oltre al cancello e al muro di cinta. E, in condizioni normali, sarebbe bastato, perché l'animale avrebbe addentato chiunque si fosse trovato abusivamente oltre il recinto di notte.

Mi fermai di scatto per vedere come si comportava il cane. Quello frenò lo slancio all'ultimo momento, mandandomi un pugno di sabbia sulle gambe, mentre scavava con le zampe anteriori. Una volta che siete diventato amico di un cane, la bestia non se ne dimentica. Questa è la grande differenza fra un cane e un uomo.

— Ciao, Wolf — gli dissi, piano. — Sono tornato — e gli accarezzai la testa un paio di volte.

Adesso, però, per farmi festa continuava a starmi fra i piedi, impacciandomi.

— Va bene, torna a cuccia — gli dissi — questa faccenda non ti riguarda.

Nella casa, tutte le luci erano spente. Io non avevo mai posseduto una chiave della villa; dovevo quindi cercare di arrangiarmi per entrare. Suonare, no, Job non doveva venire coinvolto nella faccenda; lui era a posto; non avevo alcun risentimento contro di lui, avevo mangiato sempre in sua

compagnia, alla stessa tavola, per tutto il tempo che ero rimasto là.

Girai attorno alla casa, finché giunsi dalla parte dove dovevano essere le finestre di Roman. La terrazza su cui dava la sua stanza mi aiutò parecchio, perché formava una sporgenza nelle pareti lisce. Mi servii della finestra sottostante per appoggiare i piedi e riuscii ad arrampicarmi fino alla piccola terrazza.

Mi fermai un attimo e guardai giù. Wolf se ne stava accucciato e mi guardava, con la testa inclinata da un lato, curioso. Gli feci cenno di filare verso la spiaggia, ma lui non si mosse.

Vidi poi che il mio uomo aveva lasciato le finestre spalancate, sicché si poteva entrare nella stanza senza neanche far rumore. La camera era immersa nel buio e silenziosa; ma lui c'era: percepivo il suo respiro. Entrato, sentii persino la puzza dell'alcool che doveva aver ingerito qualche ora prima.

Avanzai cautamente verso il letto: l'avevo visto in quella stanza l'unica volta che vi ero entrato, il giorno del mio arrivo. Ne tastai i piedi, poi procedetti di lato e, giunto vicino alla testata, mi sedetti sulla sponda, proprio vicino a lui. il materasso affondò un poco sotto il mio peso, ma l'uomo parve non accorgersene.

Volevo che mi vedesse. Volevo che sapesse quello che stava per accadergli. Allungai la mano verso la lampada schermata, sul comodino, e premetti l'interruttore. Un alone di luce apparve da ciascun lato dello schermo opaco, illuminando appena le nostre facce.

Mi alzai, girai la lampada perché la luce lo colpisse in viso, poi tornai a sedermi, in attesa che si svegliasse. Ma ci volle parecchio, perché Roman dormiva sodo; non sentiva, no, la mancanza di lei, l'assassinio non gli toglieva il sonno, al contrario. Doveva averci la mano agli assassinii, l'animale!

Lasciai che si svegliasse da sé. Me ne stetti buono, seduto sulla sponda, guardandolo, osservandolo in volto. Ne avevo visti di figuri sinistri e lividi all'Avana, la notte precedente; alcuni davvero ripugnanti, come Quon il cinese, e il capitano danese; ma il ceffo di Roman li batteva tutti quanti. Almeno ai miei occhi, perché aveva ammazzato la donna che amavo.

Infine, la luce incominciò a infastidirlo; Roman divenne irrequieto. Istintivamente, cercò di rivoltarsi dall'altra parte, per eliminare il disturbo. Lo presi per le spalle e lo rimisi nella posizione precedente, ma lo feci con garbo, solo perché potesse svegliarsi.

Infatti, sbatté le palpebre, fece per aprirle due volte e, alla fine, vi riuscì.

Dapprima, in quegli occhi apparve l'incredulità; dovette pensare a un brutto soglio, o che la luce gli giocasse un brutto scherzo ottico. Li richiuse rapidamente, due, tre volte di seguito, sperando che la visione scomparisse. Ma, siccome io restavo là, dovette infine credere a ciò che vedeva.

Notai il timore che affiorava in quegli occhi, lentamente, che modificava la loro espressione, li rendeva vitrei, li costringeva a spalancarsi.

— Ciao, Roman — gli feci. — Una bella notte per dormire, no?

Con la voce rauca dell'assonnato sussurrò:

— Jordan! Jordan!

Gli posai la mano aperta alla base della gola e ve la lasciai, senza premere.

— Non cercare di chiamarlo urlando — gli dissi. — Perché posso farti tacere all'improvviso. Non faresti che anticipare la morte; finché stai buono, resti in vita.

Il collo del pigiama m'impacciava un poco, così con l'altra mano lo scostai ai due lati. Constatai che gli piacevano sempre gli indumenti a strisce e di seta; stavolta il pigiama era nero e oro.

Roman tenne la voce bassa, solo un sussurro rauco. O forse non era capace di parlare più forte.

— Scotty, Scotty.

Mi chinai su di lui, per sentire meglio.

— Cosa c'è? — chiesi, garbatamente.

— Vi darò centomila dollari. Nella banca di qui, in città. Un assegno al portatore. Lasciate che arrivi fino al tavolo... per scriverlo. Soltanto fin là, Scotty... all'altro lato della camera; oppure portatemi qui il libretto e la penna; lo scriverò anche qui. Terrò le braccia alte, contro la testata del letto; non mi muoverò, mentre prendete quello che serve.

Lo consideravo un verme, e desideravo prolungargli la tortura.

— Centocinquantamila, Scotty. Tutto quello che ho nel conto corrente di qui.

— Voglio che tu mi restituisca Eve.

Le mani di lui mi toccavano, mi palpavano le spalle, il viso.

— Duecentomila... Duecentocinquantamila... Vi bastano, no? Sul conto corrente di Chicago... Un quarto di milione di dollari.

— Giù le zampe...! Mi stai seccando. Voglio Eve. Mi senti? Voglio Eve.

Roman voltava la testa da una parte e dall'altra, sul cuscino, disperato.

— Scotty, tutto quello che ho. A New York, a Philly. Nei conti correnti... nelle cassette di sicurezza. Tutto quanto. Diventerete il padrone del

mondo. Lasciate solo che esca di qua, così, vestito come sono. Lasciatemi... in vita.

— Eve. Voglio lei; che mi parli ancora. Voglio vedermela davanti viva, che si muova, che mi sorrida ancora.

Sullo schermo bianco del cinema avevo visto morire infinite volte tipi loschi e ricchi come lui, ma tutti finivano spavaldi, minacciando, gridando: "Venite a prendermi!". Roman no; morì come un mollusco. Forse perché non era più tanto giovane... Sapete che faceva? Mi carezzava il braccio, cercava di rabbonirmi, di commuovermi perché lo risparmiassi! Mi carezzava piano come avesse a che fare con un gatto infuriato.

— Tutto, tutto... ma lasciatemi in vita.

— Ma io non voglio tutto. Non voglio niente, io. Quello che voglio è più semplice. Dev'essere faticoso mettere insieme un quarto di milione di dollari; ci vuole una vita, penso; poi, consegnarli a un altro tutti in una volta... No, no: troppo duro. Io invece voglio solo Eve. Non devi far altro che restituirmela; questo devi fare. Dovrebbe essere facile per un tipo come te, che sa bene quali fili tirare, al momento giusto!

— Non posso, Scotty — balbettò.

La conversazione a bassa voce s'avvicinava al punto conclusivo. Lo percepivo, anche se non ancora con chiara determinazione.

— Voi mi chiedete proprio l'unica cosa che non posso fare. Perché non vi prendete qualcos'altro?

— E tu, perché rovini una cosa, se poi non sei capace di farla tornare come prima?

Veniva, ora, il momento. Lo sentivo urgere nelle vene, come una corrente calda.

— E così anch'io, l'unica cosa che posso prendere da te è l'unica cosa che non ti potrò restituire: la tua vita.

Premetti intorno al collo, con una forza che trascendeva quasi la mia persona. E torsi due volte quel "qualcosa" che avevo sotto le mani, cioè il suo collo; una mano lavorava in un senso, l'altra in senso opposto. Sembrava che lo strato esterno, la pelle, si muovesse in un senso; e quello interno, la colonna dei muscoli, in senso contrario. Tutto, poi, cedette in una specie di guaito, l'eco di un grido soffocato, che subito si smorzò.

Non si sentì più nulla, salvo il fruscio delle lenzuola. Come stesse a disagio nel letto, Roman si sbatteva da un lato all'altro. Le gambe si muovevano come le lame di un paio di forbici impazzite.

Lucidissimo, in quei pochi secondi riuscivo perfino a riflettere obietti-

vamente. Ricordo di aver pensato: "Quanto tempo ci vuole per vedere morto un uomo! Non la si finisce mai. Ma non morirà mai, dunque? Ma vuoi morire, finalmente? Muori! Muori!".

A ogni "muori" accentuavo la stretta con nuove energie, tanto che il letto scricchiolava come se gemesse.

Vedevo perfino l'ombra della mia testa, proiettata sulla parete dall'alone della lampada; la vedevo tremare un po', poi abbassarsi, scomparire, quindi tornare su ancora e scuotersi tutta. Da quel gioco d'ombre, non si sarebbe potuto capire che diavolo stessi facendo. Sembrava la testa di un uomo impegnato in un'ardua, ma innocua fatica, come potrebbe essere quella di chiudere una valigia troppo zeppa, posta sul letto.

Quindi, all'improvviso, l'ombra si trovò spostata, allontanata e proiettata su di una parete più lontana, con un'intensità differente, come se l'alone circoscritto in cui prima agiva fosse stato cancellato, eclissato da una nuova sorgente luminosa ben più potente. Ora, al suo posto, c'era l'ombra intera di un uomo. Un'ombra ben nitida. Io non mi ero mosso, quindi compresi di chi si trattava.

— Vengo subito, Ed... ora lo inchiodo!

Ecco i sonagli che si sentivano, ecco comparsi i denti velenosi.

Mi girai, e girai con me la mia vittima; girai, strisciando sul letto, da un lato, finché rotolammo insieme sullo scendiletto. Il colpo arrivò proprio mentre stavamo rotolando sulla sponda. Lo sentii appena in quel trambusto. Non fu che un rumore sordo, che accompagnò l'azione principale in corso: quella dello strozzamento faticoso.

All'inizio dell'operazione, era lui sotto di me; alla fine, invece, mi stava sopra. Gli tenevo ancora le mani intorno alla gola, non avevo mai lasciato la presa, neppure mentre cadevo. Roman venne giù, pesandomi sopra, panciuto e tozzo; entrambi giacemmo, quieti.

Non avvertivo nulla, in nessuna parte del corpo, compresi, quindi, che Jordan mi aveva fallito. Ebbi la sensazione che s'avvicinasse per vedere.

Comunque era certo che ormai avevo ucciso Roman. Non si muoveva più; mi stava addosso, col petto contro il mio, e sentivo battere solo il mio cuore; avrei dovuto ben sentire anche quello di Roman, dopo una simile lotta. Chiaro! Il suo cuore si era fermato: Roman era morto. Bene. Proprio quello che volevo.

Jordan s'avvicinava. Noi ci trovavamo uno sull'altro a terra, dalla parte della finestra, dietro il letto; tra Jordan e noi c'era di mezzo il letto. Dal punto in cui si trovava lui. dunque, non poteva vederci. Giacevamo, im-

mobili tutti e due; Roman perché era morto, io perché, muovendomi, avrei messo in allarme Jordan. Dal punto in cui mi trovavo, vedevo soltanto i suoi piedi, infilati nei sandali di paglia, che portava sempre; li seguii mentre avanzavano, cauti.

Lasciai andare la gola a Roman. Ormai, la presa era inutile e la pelle mi s'attaccava già quasi alle dita, tanto l'avevo premuta! Afferrai il braccio inerme di Roman, ricoperto dalla manica del pigiama a strisce e lo alzai perpendicolarmente contro il letto. Lo tenevo ben diritto, solo la mano si fletteva alquanto sul polso. La lasciai posata sulle coperte, in modo che desse l'impressione di tentare di afferrarsi; come se Roman, privo di fiato, cercasse di sollevarsi sul pavimento.

Il trucco funzionò. Jordan parlò alla mano morta. Disse:

— Come va, Ed? L'ho preso, vero?

Infilai la mano del morto dietro il filo della lampadina che stava sul comodino. Proprio nel momento in cui i piedi di Jordan stavano emergendo all'angolo del letto, flettei bruscamente il polso: la lampada cadde e la lampadina si fracassò con un colpo secco.

Non che la stanza piombasse nell'oscurità completa; Jordan aveva spalancato l'uscio. Ma l'angolo dove giacevamo noi adesso era al buio.

Jordan girò attorno ai piedi del letto, si fermò e guardò. Pur con la luce scarsa intravedeva, forse, le strisce del pigiama sul dorso di Roman.

Non poteva far fuoco, perché Roman era sopra e facilmente avrebbe colpito lui. Jordan, fattosi vicino, si chinò per scoprire chi mai tenesse avvinghiato il padrone. Fu questo il suo errore. Era proprio questo che volevo vedergli fare.

Lo afferrai per le caviglie, una per mano, e gli diedi uno scossone. La pistola sparò di nuovo, ma quasi da sé. Evidentemente, l'arma gli era già mezza fuori di mano, quando tirò il grilletto. Dalla fiamma che uscì dalla bocca, mi accorsi che il colpo era diretto verso il soffitto, e non in giù verso di me.

L'arma cadde sul pavimento prima di lui, con un colpo secco. La caduta di Jordan, invece, provocò un rumore più sordo, un vero tonfo.

Persi qualche secondo per trovare la pistola, poi la spinsi sotto il letto. Non la volevo. Fui preso da un'eccitazione singolare. Volevo saldare il conto con le mie mani.

Ribaltai di lato Roman, come si trattasse di un materasso, e mi tirai su. Anche Jordan si era già alzato. Ci lanciammo l'uno contro l'altro e cominciammo la lotta: la vecchia lotta libera.

Avrei pensato che non valesse gran che, privo della sua pistola; invece ci sapeva fare. Si vede che da ragazzo, prima ancora di possedere una pistola, aveva dovuto misurarsi parecchie volte, perciò la cosa non gli riusciva nuova. Talvolta, sentivo rimbalzare dalla testa alla spina dorsale una gran scossa e capivo che Jordan m'aveva colpito. Ma era solo quel fremito a denunciarmelo, perché, dominato come ero da quella specie di decisione fredda e impersonale di cui vi ho parlato, non sentivo il dolore, come non ascoltavo la ragione. Forse questo stato mi aiutò; non saprei. Certo che un mio pugno, giungendo a segno, staccò Jordan da me, lo spedì verso la grande finestra spalancata, fin sulla terrazza. Gli corsi dietro, e la lotta continuò, là fuori.

Sentivo le braccia stanche; ad ogni colpo che sferravo, mi accorgevo di aver fatto centro solo perché vedevo l'altro indietreggiare.

Una volta Jordan andò a finire contro la balaustra della terrazza, quella che avevo scavalcato poco prima. Lo vidi piegarsi all'indietro per la violenza del colpo, ma, ripresosi, poté lanciarsi nuovamente contro di me. Ma la posizione falsa di partenza gli impedì il giusto ritmo perché si buttò proprio da sé contro il mio pugno scatenato. I due movimenti, sommandosi, raddoppiarono la violenza dell'urto. Fu come un'esplosione.

Per poco non mi slogai la spalla; ma la faccia di Jordan si allontanò rapida e fu l'ultima volta che la vidi. Mi rimase nella mente, gonfia e livida per i colpi ricevuti, i lineamenti come rimpiccioliti. Ma, infine, cosa m'importava di com'era conciato il suo viso? Era scomparso nella notte. Sparito, davanti ai miei occhi, gonfi anch'essi per i pugni.

Sentii la sua assenza. Non era più lì, a battersi con me. Sapevo ch'era andato oltre la balaustra. Sul terrazzo, c'era solo un suo sandalo di paglia.

Mi sporsi e lo vidi giù. La caduta non era bastata a ucciderlo; anche perché era andato a finire su di un'aiuola. Vidi anche il cane accovacciato, che ringhiava.

Non so se fosse l'odore di sangue fresco che proveniva dal corpo di Jordan, oppure se l'animale avesse fiutato lo scatenamento selvaggio della nostra lotta, certo era eccitato.

— Piglialo, Wolf! — gli feci incitandolo.

Ma non pensavo che il cane mi avrebbe obbedito. Tanto più che il cane era di Job, non mio.

Wolf, invece, sembrava non attendere altro. Fulmineo, abbassò il capo, rizzò le orecchie, si lanciò alla gola del caduto.

Le braccia e le gambe di Jordan si alzarono, come quelle di un insetto

che giace inerme sul dorso, poi s'allargarono di nuovo. Il cane rimase intento al suo lavoro, là, nel mezzo dell'aiuola.

Mi voltai e rientrai. Procedetti a zig-zag verso il letto. Ora la frenesia che mi aveva preso cominciava a scomparire. Sentivo la stanchezza.

Rivoltai il corpo di Roman con il piede. Non avevo voglia di chinarmi. Nella luce scarsa, quel viso sembrò ammiccare; pensai per un attimo che avesse aperto un occhio.

Poi m'accorsi che non ero stato io a finirlo. La pallottola luccicava, umida, proprio vicino all'orecchio. Evidentemente, la sua stessa guardia del corpo aveva terminato la mia opera.

Non volli uscire per la via da cui ero entrato. Troppa fatica! Uscii lentamente dalla stanza, lasciando la porta aperta, così come l'aveva lasciata Jordan. Attraverso l'atrio mi avviai allo scalone.

Si vedeva luce da basso; nell'atrio, a pianterreno, c'era Job. Teneva la faccia alzata dalla mia parte, in un atteggiamento quasi estatico, quasi si trovasse fermo là da alcuni minuti.

Guardai giù, verso di lui.

— Fate pure. Cosa aspettate? — gli dissi.

Quello continuò a fissarmi, senza aprir bocca, finché non fui sceso e non lo ebbi raggiunto.

Poi voltò la testa, quasi di scatto, alla porta verso cui camminavo.

— Ora vi aprirò la porta — mi disse. — Andate pure. Poi mi toccherà andare di sopra, trovarli, e, sì, fare qualche telefonata!

Gli passai accanto, quasi lo sfiorai. Lo guardai negli occhi:

— Non dimenticate di descrivere il mio aspetto — gli dissi con tono burbero.

— Ma io non ho visto nessuno, non saprei chi descrivere — ribatté Job. — Quei due non hanno fatto che litigare, da quando sono rientrati; ho sempre pensato che sarebbe finita così.

Mi aprì la porta. Poi disse:

— Era una signora amabile. Li ho sentiti, oggi, parlare della faccenda. Così ho saputo.

Uscii nel buio. Voltai la testa dalla sua parte.

— Non li sentirete più parlare della faccenda — dissi.

Job chiuse la porta.

Girai l'angolo, e mi avviai verso la spiaggia. Il cane mi vide, lasciò il corpo di Jordan e venne trotterellando verso di me. Si stese ai miei piedi. Aveva il muso umido, impastato di sangue.

— Sarebbe spettato a me quel lavoro — dissi — non a te.

Passai alla larga dal punto dove giaceva Jordan. Meno male che la luce era scarsa: lo spettacolo non doveva essere simpatico.

Trovai il tratto valicabile del muro di cinta, di quel muro che non era stato sufficiente per tenere fuori la morte. Diedi al cane un colpetto affettuoso nelle costole, quindi scavalcai il muro.

La bestia si mise a correre avanti e indietro dall'altra parte; evidentemente, cercava il modo per raggiungermi. Lo sentii anche guaire, a lungo.

Non aveva tutti i torti, povero Wolf. Neanche per me sarebbe stato divertente restare là, dentro il recinto, in compagnia di quei due cadaveri.

15

Nella prima luce del mattino, Morro Castle sembrava una massa tozza di calce rosa.

L'oltrepassammo lentamente, con tale lentezza da sembrare quasi di star fermi. Finalmente, la mole venne a trovarsi dietro di noi e fummo nel porto. Ero di nuovo all'Avana. Dopo una notte in cui avevo la sensazione che non fosse accaduto nulla.

Uscii dal ferry-boat e passai davanti ai doganieri. Era la seconda volta in tre giorni. Quelli si limitarono a guardarmi.

— Si è trattato di un viaggetto d'affari veloce — spiegai. — Qualcosa che dovevo sbrigare personalmente.

Gli uomini mi fecero cenno di passare.

Il sole era ancora basso, solo i tetti cominciavano a colorarsi di rosa; ancora non eravamo nella pienezza abbagliante del giorno. E nelle vie c'era fresco e ombra.

Cominciavo a orizzontarmi, in quella città. Sapevo dove volevo andare, e questa è sempre una gran bella cosa. Mi diressi senz'altro alla questura centrale, da Acosta. Ma camminavo lentamente, andavo con comodo. Era ancora presto e volevo dargli il tempo di arrivare in ufficio.

C'era. Lo trovai dietro il suo scrittoio, quando entrai. Doveva essere arrivato proprio un momento prima, e stava mettendo a posto delle carte. Alzò gli occhi e mi vide presso la porta.

— Come mai qui, così di buon'ora? — esclamò.

Chiusi l'uscio dietro di me.

— Poco fa ho ucciso due uomini a Miami, in Florida — dissi.

Le sue mani smisero di cercare fra le scartoffie. Mi guardò negli occhi, a

lungo.

— E perché venite proprio qua? Perché non vi siete rivolto a quelli lassù?

— Non lo so — risposi con un sorrisetto ambiguo. — Credo sia stato... qui, sono più vicino a "lei", ecco. O forse perché un individuo preferisce sempre rivolgersi a qualcuno che conosce già, quando si tratta di queste cose. A qualcuno a cui abbia già parlato, che non è più un estraneo per lui. — Gli sorrisi.

Acosta smise di guardarmi, riprese a rimuovere le sue carte. Come avesse già chiuso una pratica, e fosse pronto a passare a un'altra. Aspettai più a lungo che potei in silenzio. Poi scattai:

— Ebbene, cosa intendete fare?

— A proposito di che?

— A proposito di quello che vi ho detto.

L'uomo appariva infastidito, come uno che abbia troppo da fare e non voglia essere distolto dal suo lavoro per delle inezie. Corrugò la fronte:

— Non conosco bene l'inglese — ribatté — e spesso non capisco le cose, le frasi pronunciate in fretta.

— Posso dirvelo più chiaramente. Ho ucciso, poche ore fa, due uomini a Miami: Eddie Roman e Bruno Jordan. È abbastanza chiaro?

Acosta scrollò la testa.

— Oggi il mio inglese è a terra. Se ricevessi un marconigramma dalla polizia di Miami, in cui mi dicessero di fermare un uomo di nome Scott, colpevole di omicidio, consumato là, allora sarebbe un'altra faccenda. Allora andrei in cerca di un certo Scott, e, una volta trovatolo, lo fermerei, dovrei farlo. Ma finché non ricevo tale comunicazione, volete farmi la cortesia di non venire a borbottarmi in inglese delle frasi che io non riesco a capire?

— Supponiamo che non riceviate mai una simile comunicazione — gli dissi. — È probabile, anzi!

— E allora, come posso sapere una cosa, se non mi viene comunicata ufficialmente? — scattò Acosta. — Non sono un indovino, né leggo nella mente degli altri, che diavolo! Ora guardate, voi siete qui da ben dieci minuti e ancora non so che diamine volete. Ho da fere, io! "Buenas dias, señor." La porta è là, dietro di voi.

Compresi dove voleva arrivare. Debbo anche averlo ringraziato. Ma non ero sicuro che li meritasse, quei ringraziamenti. Cosa mi dava? Un lungo periodo di tormenti morali, invece di una rapida cura. No, davvero non ero

sicuro che meritasse dei ringraziamenti.

Mi voltai, dirigendomi all'uscio.

— Mi fermerò in città — gli dissi.

— Lo so — lo sentii mormorare. — Attaccatevi al rum, così passa più presto.

In quel momento giunse un agente. Appariva agitato, si premeva un fazzoletto sul dorso della mano, come fosse stato graffiato o morso.

Acosta alzò le mani e le portò ai capelli. Si rivolse a me, all'improvviso.

— Quanto denaro avete con voi?

Glielo dissi.

Parve badare alla cifra:

— Non vi spiacerebbe di lasciarlo qui, come garanzia per la libertà provvisoria di quella... di quella specie di malanno? Vogliamo liberarcene...

Per un minuto non compresi.

— Quella ragazza, quella donna! Da ieri sta facendo un inferno, qui. È andata avanti anche tutta la notte. Se il denaro vostro non basta, il resto ce lo metterò di tasca mia. Qualunque cosa, pur di liberarcene!

Gli porsi il denaro.

— Ma perché la tenete qui, poi? — gli chiesi. — Come testimone? Ma lei non...

— Macché testimone! Ha alleggerito uno dei miei agenti del suo orologio, mentre quello la portava qui, la prima volta. Allora, abbiamo dovuto arrestarla, sotto l'accusa di furto. E, da quel momento, non abbiamo più avuto pace! È peggio di uno di quegli uragani che vengono dal mare di quando in quando; almeno quelli, a un certo punto, se ne vanno!

Riuscivo a stento a restare serio.

— Sarà scivolata — dissi, per scusarla. "Ma che faceva, intanto, con l'altra mano?" pensai fra me.

La multa o la cauzione, o quel che era, venne pagata e, dopo qualche minuto, sentii un certo movimento giù nel corridoio. Molto tempo prima che qualcuno comparisse il clamore era tale da sembrare che venisse trascinato fuori un grosso animale.

Poi, la porta venne spalancata. Ci volevano due guardie robuste per tenerla e forse una terza non sarebbe stata superflua. Ne dava da fare, quella donna.

— Lasciatela, lasciatela andare! — disse Acosta nervoso. — Se morsica un altro di voi, mi tocca farlo ricoverare in infermeria. Aprite il portone

grande — aggiunse, per prudenza.

Gli agenti la lasciarono di scatto, ben lieti di liberarsene. E si fecero anche indietro, per lasciarle più spazio.

Mezzanotte non si affrettò ad approfittare della porta aperta. Prima si guardò l'abito e lo lisciò nei punti sgualciti dalla presa degli uomini. Fu un gesto simbolico, per dire che si riteneva contaminata da quei contatti. Poi si accomodò la camicetta sul petto.

Infine, invece di andarsene, avanzò verso Acosta. Camminava a passo lento e deciso, sul piede di guerra; portava avanti le anche come quella notte, nella stanza in cui l'avevo vista la prima volta. Appariva furente. Non era il momento buono per scherzare con lei o metterle i bastoni fra le ruote!

Acosta rimase al suo posto, dietro il tavolo. C erano due guardie presenti; davanti a loro non poteva certo indietreggiare. Ma gli si leggeva in faccia che avrebbe dato chissà cosa per farsi indietro di qualche passo, con la sedia su cui era seduto.

Mezzanotte si fermò al tavolo, e gli lanciò un'occhiata che avrebbe voluto fulminarlo.

Se ne stavano tutti buoni e zitti, tanto Acosta che le sue guardie, alla porta. Del resto, gli uomini sono animali pacifici; specialmente quando intuiscono di poterle buscare secche.

Mi schiarii la gola, per vedere se mi riusciva di condurla via. La ragazza non m'aveva quasi ancora guardato.

— Ciao Mezzanotte! — le dissi per ammansirla, denunciando la mia presenza.

Ma non servì. Lei continuava a tenere Acosta sotto il suo sguardo.

— Parleremo fuori — rispose, senza guardarmi. — Non mi va l'aria di qua dentro.

Sbuffò forte; una carta davanti ad Acosta si sollevò.

Finalmente Mezzanotte si voltò e s'incamminò verso l'uscio. Avanzava lentamente, decisa, con aria minacciosa. Le due guardie si fecero premurosamente da parte.

Si fermò sulla soglia, si voltò, ancora una volta, incenerendo Acosta con un'ultima occhiata ammonitrice; quindi, piegò un ginocchio e ne cavò un pezzo di sigaro che portò alla bocca. Poi, per meglio dimostrare i suoi sentimenti verso i poliziotti, stese la destra verso l'alto della porta e tracciò un grande frego trasversale sul legno, un gran frego che terminò con l'accensione di un grosso fiammifero.

Un momento dopo quel fiammifero fumante veniva lanciato, attraverso la porta, nella direzione di Acosta.

Mezzanotte si mosse, uscì: un po' di fumo di sigaro rimase nell'aria.

Guardai Acosta; si passava il fazzoletto sulla fronte sudata con mosse furtive. Poi prese il tampone e lo posò leggermente sui documento che, poco prima, era sobbalzato sotto lo sbuffo di Mezzanotte.

— Chiudete la porta — scattò il poliziotto. — Non voglio più vederla.

La raggiunsi in strada, pochi minuti dopo. Camminava lenta, sicura di sé e la gente le cedeva il passo. La chiamai, la raggiunsi.

— Be', è finita, Mezzanotte — dissi, camminandole a fianco.

— È finita, "guapo" — ripeté la donna.

Non mi sembrava ci fosse altro da dire, e così non parlammo. Camminavamo in direzione di Sloppy. Ci fermammo all'angolo.

— Vi inviterei volentieri a bere qualcosa — le dissi — ma...

— Lo so. Là dentro c'è qualcuno che vi aspetta. Fiori sopra una tomba.

Mi spolverò la manica con un colpetto della mano; e quello fu il modo con cui ci dicemmo addio. Navi che passano nella notte, sentieri che s'incrociano nell'oscurità.

La guardai, per un attimo, poi mi voltai. Mezzanotte se ne andò per la sua strada, e io entrai da Sloppy.

Ero in piedi, davanti al banco, dove ci eravamo fermati insieme. Mi tornarono alla mente le sue ultime parole:

"E, Scotty... fammi sapere com'è riuscita la nostra foto..."

— È riuscita bene, amore — le dissi piano.

Alzai il bicchiere per brindare con lei, dovunque fosse. Poi lo ruppi contro il banco.

FINE